

NUOVE

D O S S I E R

(nell'interno)

Toh, la destra!

Dieci tesi sulla destra

1 La destra sociale (la domanda)

Dieci fenomeni diversi si sono innescati nel corso degli anni Ottanta: la "rivolta dei ricchi" e il "disorientamento dei poveri". Che cosa si intende per "rivolta dei ricchi"? Molto semplicemente che il "piccolo grande" (quello dei professionisti e dei borghesi, dai piccoli e medi imprenditori, dai politici d'affari...) con il sorgere di tanti colossi nei quali, indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza, è prevalso l'aspirato del "proprietario insolente" (ha denunciato, perché non rispondono più alle sue aspettative, il compromesso tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, tra ceti forti e ceti deboli tra Nord e Sud, tra benessere individuale e solidarietà, su cui era fondata la democrazia repubblicana. Niente parole d'ordine si sono fatte strada: competizione e deregulation, meno tasse e più consumi; la solidarietà (tra categorie sociali, tra generazioni, tra regioni diverse) sembra oggi un lusso inestricabile...

"Disorientamento dei poveri" significa invece che fra gli strati più deboli è dilagata la paura del futuro: che questi strati hanno perso ogni fiducia nella possibilità di migliorare la propria condizione e il proprio destino, meno che mai attraverso l'azione collettiva. Essi hanno perso la fiducia nella possibilità di essere - attraverso il lavoro e l'azione solidale - "liberi dalla propria fortuna", e si sono rifugiati nella richiesta di protezione e di intervento statale a tamponamenti capaci di opporre sicure minuziosità ai "problemi insidiosi" della disoccupazione, all'emigrazione, alla droga e alla criminalità...

2 Un nuovo blocco sociale

Quella che cercava il suo trattamento ed egemonia su queste due componenti è la prima. La "rivolta dei ricchi" ha formato un nuovo blocco sociale. E' riuscito a ottenere il consenso dei poveri cogliendo una domanda politica che è

INCONTRI E SCONTRI

2 **Fare ombra** di Mario Dogliani

AL MERCATO DELLE PAROLE USATE

- 4 **Seconda Repubblica** di Giuseppe Ugo Rescigno
6 **Partitocrazia e consociativismo** di Silvano Belligni
11 **Mezzogiorno** di Augusto Graziani
14 **Federalismo** di Antonio Cantaro

DOSSIER: VECCHIO E NUOVO. TOH, LA DESTRA!

- 17 **Dieci tesi sulla destra**
20 **Slittamenti politici, semantici, del piacere**
di Alfonso Di Giovine
22 **Berlusconi a Weimar** di Brunello Mantelli
25 **Fare destra negli anni Ottanta** di Alfio Mastropaolo
29 **C'è di peggio della destra** di Peppe Balistreri
31 **I tre volti della destra** di Pier Paolo Poggio
35 **L'Occidente dopo la vittoria nella guerra civile**
Cinque lezioni di Ernst Nolte a Roma di Luigi Cajani
38 **Media, linguaggio, senso comune** di Alessandro Casiccia
42 **La fine della mediazione pura** di Gianni Riccamboni

DUBIA

- 45 **Lucciole per lanterne** di Marziano Guglielminetti
48 **Lo schermo vuoto** di Liborio Termine

CONTRO TEMPO

- 50 **Sacerdozio femminile** di Vittorino Merinas
53 **La fine dell'età costantiniana** di Lidia Menapace

ANTENATI

- 55 **Edward P. Thompson** a cura di Paola Di Cori
(insieme a Pasquale Fedele)
59 **Un inedito di Raniero Panzieri** a cura di Oscar Mazzoleni
L'autonomia operaia nella Germania dell'Est

Fare ombra

Mario Dogliani

Collegiamo sempre la comprensione di ciò che ci circonda all'idea della luce. La ragione *illumina*; la verità viene *scoperta* (e in quanto tale *viene messa in luce*); spiegare le cose vuol dire *illustrarle* (perché *brillino*).

Ma non è mai la luce piena del sole la metafora del sapere scientifico e della sapienza morale. Gli uomini sanno che è una luce più piccola e meno forte, una luce smorzata, quella che può guidare i loro comportamenti. E le parole che usano lo dimostrano.

I convincimenti più profondi sono, si dice, una *stella polare*: una lontana luce notturna. Anche la ragione è un *lume*, dunque una fonte circoscritta, che può brillare ma può anche essere fioca. Se amplia il suo orizzonte, allora il suo ambiente è il crepuscolo. Come la nottola di Minerva - dice Hegel - prende il volo solo all'imbrunire, quando le ombre si allungano e i colori si fanno più cupi e più intensi.

Lo stesso vale per la verità religiosa. Anch'essa è una luce non totale: è circondata dalle tenebre (che possono anche non riceverla, come dice san Giovanni). E' una lanterna che può essere posta in alto, ma anche essere nascosta sotto il moggio. E quando si manifesta in un rovelto ardente, bisogna coprirsi gli occhi con il mantello, come fece Mosé.

Oggi c'è troppa luce abbacinante. I miti di alcuni (mercato, competizione, liberaldemocrazia come fine della storia, razza, campanile ...) presentati come solari, autoevidenti. La quotidianità in presa diretta proiettata

come l'assoluto (l'america di tutti). Banalità e invettive - caricature di dogmi - sparati come in un caleidoscopio.

E c'è, di conseguenza, accecamento di fronte ai fatti, anche i più evidenti e preoccupanti: la divaricazione (ormai una reciproca deriva) tra Nord e Sud del

«Davanti all'evidenza
 dei fatti
 siamo come
 dei pipistrelli
 davanti al bagliore
 del giorno»

(Aristotele, *Metafisica*, Libro II (α), 1, 993 b)

mondo, l'impoverimento anche delle società occidentali, le feroci guerre locali ... E manca, per l'abbaglio del presente, qualunque prospettiva per il futuro. Nessuna politica contro la disoccupazione endemica, l'esclusione sociale, il maledere di intere generazioni; e lo scontro frontale con le culture del resto del mondo.

Per questo è giusto dire che stiamo attraversando il deserto. Perché il paesaggio è vuoto e ostile, piatto, senza punti di riferimento, sempre uguale a se stesso, sottomesso al neoliberalismo dominante che brucia tutto, come un sole implacabile, che spegne progetti preziosi,

faticosamente formulati, di questo secolo, contorcendoli in sterpaglie rachitiche definite - restringendo lo sguardo al nostro paese - egualitarismo, assistenzialismo, consociativismo, proporzionalismo, meridionalismo ...

Ecco il perché di NUVOLE.

Nuvole che facciano ombra perché possano risaltare i chiaroscuri e le sfumature; perché si possa cogliere la prospettiva, la profondità delle cose. Nuvole contro l'abbacinamento e lo stordimento. Nuvole alte per alzare lo sguardo. Nuvole per tornare a guardare l'orizzonte. Fuor di metafora, Nuvole per opporsi all'ideologia dominante; per cercare di introdurre un po' di rigore nella discussione politica, per fare un minimo di igiene mentale; per rielaborare, senza nessuna paura e senza steccati, tradizioni culturali che molti vorrebbero semplicemente eliminare con abiure e lobotomie; per allontanare il rimbombo di zucca vuota del nuovo...

Anche la sinistra, tempo fa, nella sua simbologia aveva assunto il sole. Ma era un sole ancora fresco, il sole dell'alba, collegato all'idea del futuro, dell'attesa. Stava sulla linea dell'orizzonte, non accecava dal vuoto dello zenith.

Oggi quel sole è scomparso, come un'infinita illusione ottica.

E sta tornando il tempo di quelli che tra un sogno imperiale e un telefono bianco cantavano «voglio vivere così, col sole in fronte ...».

Non c'è da sorridere su quell'immagine: sul sole pieno che colpisce in faccia, e sull'allegria di quei ragazzotti che vestivano alla zuava. In questo fascicolo cerchiamo di dimostrare che l'essenza del

fascismo non sta nell'uso della forza oppressiva dello stato, ma proprio nella creazione (o nel perfezionamento) del mondo espresso così bene da quella canzonetta apparentemente stupida: un mondo che conosce solo l'esperienza estetica, o perversa, del godimento, della fruizione delle persone e delle cose per il proprio piacere, e che, invece, non conosce più l'esperienza del conflitto (e del "patto" politico che ne tempera gli effetti), con tutta la sua carica di realtà (perché realtà e conflitto sociale sono la stessa cosa).

Un mondo totalmente impolitico, accettato dalla quotidianità, da quell'abbandono al presente (proprio come quello di chi chiude gli occhi alzando la faccia per godersi il sole) che produce "allegria", ma che ha dimostrato di saper generare mostri orribili.

Nuvole contro la forma attuale del fascismo, perfezionamento di un liberalismo incentrato sulla ricerca egoistica della felicità.

Le NUVOLE sono dunque tutt'altro che impolitiche. Non veleggiavano lontano, indifferente rifugio di un gruppetto di astiosi narcisi.

Le NUVOLE servono alla terra, e soprattutto servono a chi sta nel deserto.

Come Israele, che ne venne guidato: «Nel giorno in cui fu rizzato il Tabernacolo, la NUVOLA lo coprì ...

Sicché la NUVOLA copriva il Tabernacolo in permanenza, e di notte prendeva l'aspetto di un fuoco.

E quando la NUVOLA s'alzava ... i figli d'Israele si mettevano in cammino; e dove la NUVOLA si fermava, là i figli d'Israele rizzavano le loro tende» (Numeri, 9, 15-17)

Noi non pretendiamo di guidare nessuno, ma solo di fare un po' d'ombra perché si possa camminare e si possano vedere bene i contorni delle cose.

Molti ci dicono che è sbagliato. Che oggi ci vorrebbe un impegno più concreto della rivista. Ce lo siamo detti anche noi. «Conviene distaccarsi dai nostri riferimenti esclusivi, scendere dalle nuvole, rientrare nel mondo, stipulare alleanze»: così terminava il pro-

gramma pubblicato nel supplemento al n° 7; mentre la citazione di H. J. Nielsen, con cui si concludeva l'editoriale, conteneva un esplicito appello a non abbandonare la squadra, e cioè - fuori della metafora calcistica - "l'unica sinistra esistente" nel nostro paese, pur con tutti i suoi limiti, le sue manchevolezze e le sue contraddizioni.

A qualche mese di distanza che cosa significano quelle parole?

Noi non abbiamo mai trascurato il problema dell'efficacia dell'azione politica. Non abbiamo mai ridotto l'azione politica a quella culturale. Dopo le elezioni, avevamo pensato che la sconfitta - ma soprattutto il comportamento maturo, orientato all'unità, degli elettori "progressisti" - avrebbe dato uno scossone; e che le diverse componenti di quello schieramento avrebbero potuto essere chiamate ognuna a portare qualcosa, a presidiare qualche tratto del fronte, in un discorso comune di largo respiro. In questo senso sarebbe stata utile una presenza più ravvicinata al dibattito politico; e solo in questo senso, più "costruttiva".

Ma così non è stato. Per descrivere ciò che invece è accaduto si dovrebbe alzare qui l'ennesima geremiade sullo stato della sinistra, dei suoi programmi, della sua organizzazione.

Questo ci porterebbe però, di per sé, dentro un discorso frusto, che da anni gira e rigira su se stesso nutrendosi per lo più di parole ottative e vuote (non troppo diverso, nel metodo, dal contrario discorso impugnato sui medesimi temi dalla "destra che è nella sinistra", che oggi è stata colpita da una salutare afasia, ma che sembra stia tornando in una sempre gioiosa carovana).

Lasciamolo perdere, abbandoniamo questo gorgo fastidioso, perché quel che conta è che ognuno - individuo o partito - faccia, sobriamente, la propria parte.

E la parte che abbiamo scelto deriva da questa convinzione: che la politica fatta nel teatro (o nel "campo da gioco", come oggi tutti preferiscono dire) anche dai partiti "progressisti" e dai sindacati,

da sola non riuscirà a contrastare l'ondata di destra che è abbattuta sul nostro paese. Esattamente come ieri non aveva saputo contrastare (non certo direttamente, perché era al di là delle sue forze, ma almeno sul piano dell'orientamento dell'opinione) le precedenti ondate - la guerra del golfo e il crollo del muro di Berlino - che anzi aveva clamorosamente travisato, leggendole - con le lenti distorte del "progresso" - come la nascita di una autorità mondiale applicatrice del diritto, e il fiorire della democrazia nelle ex caserme dell'Est. Perché questa incapacità?

Tra i tanti motivi ce n'è uno che non è contingente, non legato solo alle vicende di casa nostra.

La politica è sempre una questione di egemonia, di orientamento del modo di pensare. E contrastare un'ondata di destra vuol dire, in più, fare i conti con pulsioni profonde, ancestrali: con crepe che si sono aperte nella mentalità "civile" e attraverso le quali irrompe l'irrazionale.

La politica del "campo da gioco" non sa più affrontare questo tipo di problemi. E probabilmente lo saprà fare sempre meno.

Il tempo dell'unità tra politica e cultura non è più il nostro.

Dobbiamo trarre tutte le conseguenze del fatto che la politica sarà sempre più una "rappresentazione" e sempre meno la scrittura stessa del testo da "rappresentare".

Quel testo - e dunque la battaglia culturale contro la nuova egemonia montante - lo deve scrivere chi sta fuori.

E solo se sarà scritto potrà essere "rappresentato".

Secessione dalla politica (la nostra prima parola d'ordine) vuol dunque dire - per tornare alla metafora iniziale - star fuori dalle luci della ribalta che accecano gli attori.

Non per andarcene per i fatti nostri, ma per scrivere un nuovo copione aggirandoci tra il pubblico (si capisce, assieme a molti altri).

Se non ci sarà nessun copione, la compagnia si scioglierà, e il pubblico se ne andrà, rancoroso.

Seconda Repubblica

Giuseppe Ugo Rescigno

1 In questo momento per qualsiasi costituzionalista si pone come urgente e ineludibile il problema di chiarire a se stesso e agli altri che cosa voglia dire la espressione "Seconda Repubblica", di uso ormai pressoché universale in Italia.

Se ricordiamo che il costume di attribuire un numero ordinale al nome "repubblica" (ricordando che l'ordinale, come è ovvio, non fa parte del nome ufficiale: si tratta solo di un uso) ci viene dalla Francia, è chiaro che cosa vuol dire, in linea di principio, "prima" o "terza" o "quinta" repubblica: vuol dire che ciascuna repubblica è stata o è caratterizzata da una costituzione diversa dalle precedenti o dalle successive, e che tra l'una e l'altra vi è stata e vi è una cesura, una rottura, una soluzione di continuità, per lo meno per quanto riguarda l'ordine costituzionale.

Sul piano giuridico-costituzionale la manifestazione più evidente di questa realtà sta in due momenti strettamente collegati (due aspetti inscindibili, a ben vedere, del medesimo fatto): a) la circostanza che ciascuna repubblica possiede un suo specifico testo costituzionale, separato da quello delle altre; b) il fatto che ciascuna costituzione si fonda, giuridicamente, sopra se stessa, è un atto originario, come ha da essere ogni costituzione, se è costituzione.

2 Applicando al caso italiano le cose ora dette, una prima conclusione si impone: a tutto ammettere, non esiste ancora una "seconda repubblica", poiché non è rinvenibile alcuna nuova costituzione, né come documento scritto né come prassi costituzionale. Ciò premesso, le ipotesi che si possono

fare, al fine di svolgere una indagine che sondi di ciascuna la verità o la falsità o la maggiore o minore probabilità, sono principalmente due:

1. La espressione "seconda repubblica" è solo una moda giornalistica, un modo di

La ragionevole
 previsione
 è che il nuovo
 blocco dominante
 cercherà di imporre
 una nuova Costituzione.

dire improprio e impreciso, a cui non corrisponde alcuna realtà costituzionalmente apprezzabile. Se questa dovesse essere la conclusione della indagine, allora penso che i costituzionalisti avrebbero il dovere di protestare vigorosamente contro questo uso improprio e fuorviante delle parole, dando il loro contributo affinché tale espressione scompaia rapidamente dal linguaggio collettivo, in quanto falsificante.

2. La espressione "seconda repubblica" segnala che siamo entrati in un periodo di transizione il quale, come tutti i periodi di transizione, da un lato testimonia che un periodo è finito (in questo caso la "prima

repubblica"), e dall'altro prepara un secondo periodo stabile (la "seconda repubblica", appunto, che ancora non è nata, ma che, secondo questa ricostruzione, starebbe nascendo).

3 Questa seconda tesi, però, dà per dimostrata la direzione della transizione.

È necessario invece partire dalla premessa, a mio parere inoppugnabile, che solo retrospettivamente si può dire (e non solo prevedere) la direzione di un periodo transitorio, e che anzi, più rigorosamente, solo retrospettivamente un periodo può essere qualificato come transitorio (e cioè come intermedio tra due fasi): chi si trova nel mezzo di periodi che sembrano transitori non può escludere a priori che non si tratti invece di un periodo turbolento che non provocherà però alcuna rottura; e che anzi è destinato a cessare col ristabilimento del vecchio ordine.

Poiché noi, in questo momento, non possiamo sapere con certezza l'esito di questa fase, ma fare solo ragionevoli previsioni, non possiamo escludere che questa fase di incertezza e di lotta tra opposte tendenze politico-costituzionali terminerà con la vittoria della "prima repubblica", e col pieno ristabilimento, nelle cose prima ancora che nelle proclamazioni, del precedente ordine costituzionale (fatte salve eventuali revisioni costituzionali, che, in quanto revisioni, non toccano la costituzione nella sua sostanza; e fatta salva la possibilità che, entro la costituzione, si alternino linee politico-programmatiche profondamente diverse, come accadde nelle competizioni elettorali). Neppure però si può escludere, se è corretta la premessa secondo cui siamo entrati in un periodo di turbolenza e di incertezza costituziona-

le, che questo periodo termini con la instaurazione di un nuovo ordine costituzionale.

4 Trovo molto più probabile il secondo esito rispetto al primo. Se ricordiamo che la costituzione del 1948 si basava, e si è basata nei fatti fino a poco tempo fa, sopra un compromesso fra tre grandi tradizioni ideali e politiche (quella liberale, quella cattolica, quella social-comunista), e che oggi solo una delle tre domina incontrastata, quella liberale (mentre quella social-comunista è ridotta ad esigua minoranza, e quella cattolica non ha più alcuna presa politica organizzata), non si vede chi e come potrebbe riaffermare la sostanza e il cuore dell'antico compromesso. Questa dislocazione delle forze dominanti del tutto diversa rispetto a quella che è stata prevalente dal 1948 al 1992 spiega perché è nata e sta dilagando la espressione "seconda repubblica", e fonda la ragionevole previsione che il nuovo blocco dominante cercherà di imporre una nuova costituzione, coerente con la propria natura, la propria forza, i propri obiettivi.

5 In questa situazione che cosa può fare, o deve fare, un costituzionalista che voglia parlare e agire da costituzionalista?

A mio avviso può e deve fare opera di chiarificazione intellettuale.

Così, per ricordare i casi più importanti:

a) anzitutto può e deve segnalare tutti i casi, sempre più frequenti, in cui la costituzione del 1948 viene violata o, più spesso, aggirata ed elusa.

Chi intende farlo, ed ha la forza per farlo, non deve però nascondersi sul piano costituzionale; al contrario deve assumersi la intera responsabilità della sua condotta.

b) Il costituzionalista può e deve chiarire che, se si intende procedere a modifiche della costituzione rispettando la costituzione vigente, non qualsiasi procedura è ammissibile, e non tutto è modificabile. In particolare:

b1) ogni revisione costituzionale dovrebbe avere un oggetto unitario, e non comprendere in una sola deliberazione oggetti divisibili; per conseguenza, in caso



Nuvole ferite, fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa/Nuovi equilibri.

di referendum, è necessario che le votazioni siano tante quanti sono i distinti oggetti divisibili, in modo da non coartare la volontà dei cittadini;

b2) non si può, neppure con legge di revisione, togliere il carattere rigido della costituzione;

b3) se si modifica l'art. 138, non si può trasformare il referendum popolare in plebiscito; per conseguenza, se si fa della maggioranza assoluta in parlamento il modo principale per deliberare una revisione costituzionale, e nello stesso tempo si fa della votazione popolare un atto obbligatorio, non è conforme a democrazia che solo la maggioranza parlamentare possa proporre al popolo una revisione costituzionale;

b4) vi sono principi costituzionali che caratterizzano tutte le moderne democrazie, e che quindi, in questo senso, come hanno caratterizzato la prima repubblica, così debbono caratterizzare qualsiasi repubblica, e dunque sono imm modificabili.

c) Vi sono proposte procedurali che comunque sono *extra constitutionem*, e in nessun caso possono essere spacciate come alternative procedurali previste dalla Costituzione del 1948: in particolare, se

si decide di affidare ad una assemblea costituente la redazione di una nuova costituzione, questo può essere un atto politicamente giusto e saggio, ma è comunque una rottura con la costituzione vigente, e l'inizio di un nuovo ordinamento costituzionale.

d) In ogni caso è inammissibile la elezione di una assemblea costituente con un sistema elettorale maggioritario, ed è ammissibile solo la elezione con un sistema rigorosamente proporzionale, sempre che si voglia rimanere entro la tradizione del costituzionalismo moderno.

6 Sulle proposte di modificazione della costituzione o di approvazione di una nuova costituzione nasceranno necessariamente questioni di merito.

In questo caso i costituzionalisti, avvalendosi delle esperienze storiche e della teoria, possono e debbono segnalare pregi e difetti di ciascuna soluzione, individuare incoerenze e pericoli, suggerire soluzioni costituzionalmente più efficaci, e così via. Si tratta però di questioni opinabili, rispetto a cui ciascuno si assumerà le proprie responsabilità di studioso e di cittadino.

Partitocrazia e consociativismo

Silvano Belligni

1 Dopo una pausa di una quindicina d'anni, si ripresentano nelle scienze sociali (storiografia inclusa) l'esigenza e il gusto di ripensare organicamente la vicenda del sistema politico dell'Italia repubblicana dalle origini ad oggi; e in particolare di riflettere su quegli anni Ottanta che costituiscono un periodo tanto cruciale quanto poco indagato della nostra storia politica recente. Sembra profilarsi una "terza generazione" di modelli esplicativi generali dello sviluppo politico italiano del dopoguerra, dopo che nel corso dei due cicli interpretativi precedenti, quello posto a ridosso della vicenda del centro-sinistra e quello della metà degli anni Settanta - in entrambi i casi dunque all'interno di congiunture critiche e in prossimità di svolte che preludevano a nuovi scenari - sintesi autorevoli (Galli, Sartori, Farneti ecc.) avevano orientato, ma in qualche caso forse anche sviato, gli studi empirici e le ricerche settoriali.¹

Dal rumore di fondo e dalla proliferazione di *pamphlet* di questi ultimi mesi, molto spesso per la verità di non grande respiro teorico, ha preso forma una *vulgata* interpretativa orientata a descrivere e a spiegare sia l'evoluzione del caso italiano che la crisi di fine secolo individuandone i fattori risalenti nella *partitocrazia* e nel *consociativismo*. Il sistema politico italiano sarebbe per l'appunto interpretabile come una "partitocrazia consociativa": dove il primo termine, "partitocrazia", sintetizza polemicamente i rapporti tra il sistema partitico da un lato, le istituzioni dello Stato e le strutture della società civile dall'altro; il secondo, "consociativismo", descrive invece,

non meno polemicamente, le modalità di relazione che i partiti e le diverse frazioni della classe politica hanno tra loro intrecciato e alimentato nelle diverse arene pubbliche, visibili e soprattutto invisibili. Il tutto collocato generalmente sullo sfondo di una divisione e di un'arretra-

Il rapporto
partiti - Stato
e le relazioni
fra gli stessi partiti:
questi i fattori
dell'"anomalia" italiana.

tezza culturale del paese e delle élites che costituiscono l'*humus* entro il quale i succitati rapporti hanno avuto corso e l'*anomalia* italiana (altra parola-chiave) si è riprodotta.

Se l'individuazione di questo quadro concettuale comune a molte interpretazioni è corretta, si impongono due osservazioni preliminari. La prima è che si tratta di un impianto non del tutto nuovo, che recupera e rielabora, anche se non sempre esplicitamente e consapevolmente, elementi della riflessione in corso nelle scienze sociali negli anni cinquanta, sessanta e settanta. Si direbbe che la scienza politica abbia finalmente conseguito quella stabilità categoriale e

quella "normalità" paradigmatica che era nei voti di molti dei suoi cultori e possa procedere d'ora innanzi cumulando i suoi risultati.

La seconda osservazione è che, in ogni caso, la riscoperta di quelle categorie da parte di intellettuali e scienziati sociali è stata in qualche modo sollecitata dall'impiego polemico, amplificato dai media, che di esse hanno fatto alcuni politici, al punto da trasformarle in "ovvietà culturali" condivise: si è insomma attivato un circuito tra discorso politico e scienze sociali, in cui queste ultime sembrano nel complesso appagate dagli strumenti concettuali rimessi a disposizione dai politici. Credo nondimeno che, a dispetto di quelli che a me paiono due vizi di origine dell'attuale ondata interpretativa, vale a dire l'unanimità e la politicizzazione delle categorie, convenga prendere sul serio questo "programma di ricerca" cominciando a discuterne a grandi linee la pertinenza teorica e l'adeguatezza empirica.

2 Cominciamo da "partitocrazia". Il termine, come è noto, è stato coniato negli anni Cinquanta da Giuseppe Maranini. Per lui la partitocrazia è una degenerazione del pluralismo di partito. Essa consiste nel trasferimento della sovranità effettiva fuori degli organi costituzionali, in forza del quale parlamento e governo "divengono docili mandatori di enti irresponsabili, incontrollati, estranei allo Stato": i partiti ideologici di massa.

Questo fenomeno di sovrapposizione implicita di ordinamenti particolari all'ordinamento generale è a sua volta il risultato dell'involutione dei partiti che, da libere associazioni di persone politica-



Nuvole ferite, fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa/Nuovi equilibri.

mente affini, con idee e interessi comuni, si sono trasformati in ristrette oligarchie di funzionari con seguiti di massa acritici e militarizzati.

Al regime dei partiti di rappresentanza individuale si è infatti sostituito un simoniacco regime degli apparati, che ha feudalizzato le istituzioni distruggendone la sovranità. Questa *partitocrazia pluralistica* è la dominanza delle macchine e delle segreterie di partito sullo Stato e nello Stato, il controllo e l'ingerenza di poteri extrastatali e anche antistatali sugli organi costituzionali di decisione e di esecuzione. Le conseguenze degenerative di questo assetto sono, secondo Maranini, evidenti e devastanti: precarietà dei governi, paralisi decisionale, fine della competenza dei ministri e della burocrazia, declino dell'autonomia della magistratura, espropriazione del potere dei cittadini e della base stessa dei partiti; il suo probabile epilogo è la *partitocrazia monolitica*, cioè l'autocrazia (per Maranini ieri come per altri oggi, la partitocrazia è al plurale ciò che il fascismo era stato al singolare). Perciò, "la lotta contro la partitocrazia si risolve nella difesa dei partiti contro le loro macchine".²

L'altro corno del modello partitocratico è costituito dal dominio e dal controllo

che i partiti esercitano sulla società, inibendone la libera autoorganizzazione, irregimentandola o comunque incanalandone la dinamica in modo da favorire i propri interessi organizzativi e la propria centralità.

Le analisi della presenza sociale e delle organizzazioni collaterali della Dc e del Pci compiute dal gruppo de "Il Mulino", e quelle sui gruppi di interesse ad opera di altri studiosi alla metà degli anni Sessanta, offrono un significativo (ancorché parziale) test empirico della capacità dei maggiori partiti italiani di monopolizzare la rappresentanza degli interessi sociali.³ Non si fatica a ritrovare in queste posizioni non solo la sostanza, ma addirittura la lettera di molte delle analisi correnti.

3 Eppure a partire dalla fine degli anni Sessanta il modello partitocratico-partitocentrico viene fatto oggetto da parte degli studiosi di una serie di obiezioni fondate sulla crescita dei movimenti sociali e degli interessi organizzati e diffusi nella società. Negli anni Settanta, in particolare, a seguito dell'emergere di un forte e autonomo potere sindacale, prendono piede interpretazioni basate sulla preminenza dei sindacati, visti come in grado di sostituire i partiti

(*pansindacalismo*) o capaci comunque di accesso autonomo al processo decisionale strategico (*neocorporativismo*), con una netta attenuazione dell'idea di centralità del partito.

Questa visione viene riequilibrata nel corso degli anni Ottanta, allorché il caso italiano viene più realisticamente letto come una variante del modello del "governo di partito": di un assetto cioè in cui i partiti, pur monopolizzando il reclutamento dei decisori, scegliendo nel proprio ambito le massime cariche istituzionali, controllando capillarmente l'accesso alle risorse e ai processi decisionali essenziali, intrattengono tuttavia coi gruppi della società civile e con gli stessi interessi istituzionali un rapporto non concettualizzabile in termini di dominio-dipendenza. Alla colonizzazione diretta dei gruppi di interesse associativi da parte dei partiti si affiancano o si sovrappongono modelli di relazione che vengono descritte nei termini di *dominio condizionato*, di *simbiosi*, di *neutralità*. Ai partiti resta nondimeno il ruolo essenziale di regolatori all'accesso (*gate-keepers*) che presiedono gli ingressi e gli snodi delle arene decisionali pubbliche, nazionali e locali, ne controllano l'agenda e sono in grado di condizionare i risultati delle politiche pubbliche. Meno presenti sul versante della società, nell'articolazione e aggregazione degli interessi, i partiti hanno insomma spostato il baricentro della loro azione nelle istituzioni e moltiplicato la loro presenza capillare nell'economia pubblica, per controllare da quella trincea i processi di distribuzione delle risorse necessarie al mantenimento del minimo di consenso utile.⁴

I limiti interpretativi del modello della partitocrazia e del partitocentrismo sono negli anni Ottanta evidenziati soprattutto dagli studi di *policy*. Una serie di ricerche empiriche su politiche settoriali sembra infatti negare che le scelte adottate in vari settori dell'intervento pubblico siano spiegabili unicamente o principalmente sulla base degli schieramenti e delle funzioni di utilità dei partiti. Quantomeno, si osserva, esistono due modelli di azione pubblica: ad un *decision making* partitizzato, strettamente riferibile alle strategie e agli interessi partitici e dominato dalla presenza egemonica degli

"attivisti di partito", fa riscontro in molti settori un *decision making*, svincolato dal controllo dei partiti, che struttura autonome reti di interessi, all'interno del quale un ruolo essenziale è svolto dai gruppi non governativi, e in cui vengono fatte valere da parte degli attori risorse e volontà non dipendenti dai partiti.⁵

L'ipotesi di un rapporto partiti-interessi più equilibrato e meno asimmetrico di quello descritto (ed esorcizzato) dai modelli partitocratici viene sostanzialmente confermata dalle analisi sulla corruzione che cominciano a diffondersi alla fine degli anni Ottanta. Tra le altre cose, queste analisi mettono in evidenza tre punti: a) che le transazioni che avvengono nei mercati politici occulti vedono su un piano di sostanziale parità diversi tipi di attori, economici, politici, sociali e addirittura criminali; dietro un'apparenza partitocentrica opera un sistema a rete e a geometria variabile, in cui la *leadership* degli scambi illegali muta a seconda dei momenti e dei settori, o si dissolve nella reiterazione automatica dei giochi; b) che l'unità partito si disarticola e si frammenta a sua volta in una serie di sottoinsiemi di natura diversa, interni e anche parzialmente esterni ai confini formali dell'organizzazione (*clan, ring, correnti, cordate, comitati di affari, frazioni*); c) che la corruzione cresce contestualmente alla trasformazione e alla demassificazione dei partiti: è cioè una funzione della loro debolezza ideologica e programmatica.⁶

4 La questione della trasformazione dei partiti è tanto cruciale quanto teoricamente non del tutto chiarita. Come si è visto, l'obiettivo polemico di Maranini - poi assunto con qualche variazione nel modello di Sartori - era il partito di integrazione di massa, descritto (non senza simpatia) negli stessi anni da Duverger: una struttura ideologizzata e burocratizzata, oligarchica al vertice e plebiscitaria alla base, coesa e impermeabile alle influenze ambientali. Che questo modello già negli anni Sessanta tendesse ovunque in Europa a dar vita ad aggregati più allentati e opportunistici, ideologicamente inerti, programmaticamente fungibili, crescentemente frammentati in correnti e sottogruppi e esposti ad influenze esterne e a imperativi elettoralistici, se ne

erano accorti in molti: a cominciare da Kirchheimer che, come è noto, descrive precocemente (e con preoccupazione) questa metamorfosi del partito di massa in "partito pigliatutto". I partiti italiani degli anni Ottanta sembrano però il risultato di una trasformazione ancora più profonda (i cui esiti andrebbero ulteriormente indagati sul piano empirico e chiariti su quello concettuale), ma che va comunque nel senso di una accentuata perdita di identità e di una conseguente omologazione. Le trasformazioni di scenario maturate a cavallo dello scorso decennio (destrutturazione dell'ordine di classe, deideologizzazione e declino delle subculture territoriali, mobilitazione individualistica per il consumo, silenzio dell'azione collettiva) favoriscono una comune regressione verso una sorta di *machine-style politics* e di feudalesimo di microapparati, in cui la rinuncia a formulare strategie aggregative e a regolare l'ambiente è pressoché totale. È allora che si forma quell'indistinto programmatico-organizzativo efficacemente riassunto nell'espressione "partito unico della spesa pubblica". La domanda "esistono ancora i partiti politici in Italia?" che un politologo formula alla fine del decennio suggella questa parabola del partito, registrando

sia pure con ritardo l'avvento di una forma di *neopartito* destituito di qualsivoglia funzione e vocazione pubblica, che opera alla stregua degli altri soggetti microcorporativi che compongono la trama degli scambi della società individualista. È stato sostenuto che proprio il dominio e il controllo di partiti, dotati di salde basi ideologiche e organizzative, sugli individui e sui gruppi di interesse abbia consentito il consolidamento iniziale della democrazia italiana nonostante la sua originaria carenza di legittimità. È fondato pensare, in questa chiave, che l'attuale riduzione dei partiti a costellazioni di microinteressi, senza che sia cresciuta, per sostituire la loro funzione integrativa, una mediazione istituzionale autorevole e efficiente, abbia esposto il sistema politico italiano degli anni Ottanta al sovraccarico di aspettative, al deficit di consenso diffuso e infine alla crisi distributiva che lo ha travolto. La società italiana, a questa stregua, avrebbe sofferto non di un eccesso, ma di un deficit di partitocrazia. Ma anche senza avallare queste ritorsioni polemiche, evocare scenari partitocratici sembra a questo punto semplicistico o fuorviante: il segno di una retorica degenerata che ha contribuito a screditare l'idea stessa di partito agli occhi dei cittadini.



Nuvole ferite, fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa/Nuovi equilibri.

5 La seconda categoria su cui mette conto di riflettere criticamente è quella di "consociativismo". Per quanto siano numerosi, e in continuo incremento, i tentativi di interpretare l'intera vicenda politica dell'Italia repubblicana *sub specie consociationis*, non è facile individuare una paternità precisa del concetto, né tantomeno estrarre dalla messe di studi che vi si riferiscono una definizione condivisa e indicatori empirici che consentano di testarne sistematicamente la presenza nella politica italiana.⁷

Una definizione provvisoria ricavabile da alcuni autori può essere la seguente: consociativismo è una strategia e una modalità di azione politica in base a cui i rappresentanti partitici di gruppi di cittadini ideologicamente contrapposti, appartenenti al governo e all'opposizione, anziché lasciar operare (come sarebbe possibile) il principio di maggioranza, si accordano e collaborano nelle sedi della "politica invisibile", al fine di procurare vantaggi a sé stessi indipendentemente dai (e spesso in contrasto coi) benefici che ne derivano ai rispettivi rappresentati e all'interesse collettivo. L'azione palese e il discorso politico pubblico ostentano intransigenza e radicalismo, al fine di gratificare simbolicamente le rispettive basi subculturali; l'azione coperta invece serve a procurare anzitutto vantaggi alle élites e alle loro clientele.

6 Il *consociativismo* così definito non va confuso col *consociazionismo* (o *democrazia consociativa*), di cui costituisce una variante degenerata. La democrazia consociativa infatti è una formula di governo tipica dei sistemi culturalmente segmentati, in cui ciascun partito controlla saldamente un suo elettorato naturale, corrispondente a identità religiose, etniche, linguistiche ecc. Al fine di evitare conflitti catastrofici, le élites partitiche danno vita a *compromessi palesi* per formare governi di coalizione e attuare programmi che garantiscano gli interessi essenziali di lungo termine delle rispettive culture contrapposte.

Nel consociativismo, invece, i *partners* non sono associati al governo, i negoziati e gli accordi non sono espliciti e formali ma nascosti o di fatto; l'obiettivo non è la tutela degli interessi generali di lungo andare dei rappresentati, ma il potere-utilità

il manifesto

quotidiano comunista

della classe politica: l'agente insomma inganna il principale favorendo interessi di terzi al fine di trarne vantaggi per sé.

Non sono del tutto chiari i rapporti di questo modello con le categorie tradizionali che scienza politica e storiografia hanno elaborato su questo terreno. Sembra di capire che il *consociativismo* si differenzi dal *trasformismo* per il carattere collettivo del "tradimento" dei rappresentanti dell'opposizione (a cui l'accusa di consociativismo viene più frequentemente rivolta). I beneficiari esterni delle pratiche consociativistiche, inoltre, sono gruppi particolari (piccoli o grandi) i cui interessi si sovrappongono più o meno nascostamente a quelli formalmente rappresentati dai partiti: se la transazione occulta tra questi terzi e le élites decisionali avviene nell'ambito della legalità, e ha come posta beni politici da un lato e consenso dall'altro, si parla di *clientelismo*; in caso contrario, laddove la situazione sia di illegalità e lo scambio riguardi beni politici e denaro, si parla di *corruzione politica*. In ogni caso, consociativismo, clientelismo e corruzione appartengono in questa chiave allo stesso *continuum* e finiscono per implicarsi reciprocamente.⁸

7 Alla luce di queste distinzioni, la prima perplessità riguarda l'impianto dualistico del modello con cui viene descritto il consociativismo. Da una parte, gli eletti, nelle assemblee centrali e periferiche, i politici nominati negli enti pubblici, i funzionari di partito, insomma un ceto politico di rappresentanti opportunisticamente orientati a massimizzare la propria utilità; dall'altra, gli elettori e i militanti di base del partito-comunità, organizzativamente e culturalmente integrati in identità collettive solidali e leali, portatori innocenti di una fiducia incondizionata e insensibili alla reputazione, non in grado di calcolare i loro interessi o co-

munque di superare le asimmetrie informative dovute all'invisibilità dei luoghi di contrattazione tra le élites e alla stessa ambiguità delle politiche pubbliche. Questi ultimi forniscono ai rappresentanti le risorse di legittimazione (elettorali, ma anche sotto forma di azione collettiva conflittuale) e, in parte, finanziarie che consentono di riprodurre il gioco delle transazioni.

Un'ampia pubblicistica condivide l'opinione che il caso dell'Italia del secondo dopoguerra possa essere adeguatamente descritto in termini che si approssimano a quelli sopra richiamati. Secondo tale interpretazione, Pci e Dc attivano *consapevolmente* sin dagli anni Cinquanta (in periodo di piena guerra fredda) una fitta trama di scambi occulti a fini di potere. Mentre la faccia visibile del sistema politico è costellata di episodi di competizione e di conflitto, quella nascosta è caratterizzata da transazioni che rispondono a regole non scritte ma efficaci di reciprocità e di cooperazione.⁹

Le tracce della sindrome consociativa sono state rinvenute dagli studiosi soprattutto in tre arene: nella prassi delle assemblee elettive (e in particolare delle commissioni parlamentari), ove si manifesta attraverso lo *scambio di voti*; nei governi locali e nei rapporti di scambio verticale tra élites di partito centrali e periferiche; nelle strutture del *sottogoverno*, negli enti pubblici economici e finanziari e nei posti di nomina pubblica, attraverso il *patronato lottizzato delle cariche*. Qui i confini formali tra maggioranza e opposizione sono sistematicamente violati, le scelte distributive sono operate nascostamente e discrezionalmente e ha luogo la spartizione delle spoglie.

Le conseguenze del prevalere del *metodo di decisione consociativistico* sono devastanti: politicamente, perché nelle istituzioni le

ragioni dell'imparzialità, della trasparenza, dell'efficienza vengono piegate alle esigenze dell'equilibrio spartitorio e viene alterata la concorrenza politica; economicamente, perché la spesa pubblica viene moltiplicata e dirottata verso settori poco remunerativi da esigenze clientelari e particolaristiche e la logica di mercato viene sovrastata da quella predatoria del capitalismo politico; culturalmente, perché vengono favoriti sia un personale politico che settori di società

Ma i compromessi
fra le élites
sono avvenuti
di necessità
di fronte a endemici
potenziali di guerra civile.

civile orientati al compromesso e al privilegio, con grave detrimento del senso dello Stato e dell'etica pubblica.

8 La sensazione che si prova di fronte a questo schema di analisi è in primo luogo di un certo squilibrio tra le sue pretese interpretative e l'esiguità e l'ambiguità dei riscontri empirici su cui si fonda. Che sono essenzialmente riferibili ai tre ambiti su accennati: parlamentare, locale e di sottogoverno.

Riguardano cioè il gran numero di leggi approvate, sin dalle prime legislature, con il concorso delle opposizioni; i compromessi e gli scambi incrociati tra élites amministrative periferiche e politici nazionali; la cooptazione di quadri dell'opposizione nelle strutture del potere pubblico economico e amministrativo.

Sul primo punto le pezze di appoggio solitamente esibite sono le ricerche di Sartori, Predieri, Cazzola, Di Palma, Morisi, a cui la recente campagna elettorale ha aggiunto dati più freschi (Fedele, Calderisi). Sul secondo, il termine di riferimento

sono gli studi di Sidney Tarrow sugli scambi verticali tra centro e periferia. Sul terzo non vi sono, a mia conoscenza, analisi complessive, ma solo studi parziali sugli enti di secondo livello: le Ussl, la Rai, il sistema del credito, ecc. (Roncarolo, Belligni, Cazzola). Queste ricerche sono sicuramente significative, ma di per sé non mi sembrano del tutto probanti dell'ipotesi consociativistica, come suggeriscono del resto la prudenza degli stessi autori al riguardo e le dissonanze interpretative al loro interno.

Che, ad esempio, lo scambio di voti parlamentare abbia peggiorato l'utilità collettiva dei gruppi sociali rappresentati dal Pci (tenuto conto che l'alternativa non era il ricambio di governo ma probabilmente la guerra civile) mi sembra un'affermazione discutibile. Almeno fino ad una certa fase, questo sembra invece uno dei modi - non il solo né, probabilmente, il principale - attraverso cui l'opposizione sociale è riuscita ad accedere ai benefici del potere e a tutelare diritti sociali costituzionali. Che si sia trattato di un modo economicamente costoso, dissipatore e generatore di sottoequilibrio, che scaricava i costi delle transazioni sul deficit pubblico e sulle generazioni future, mi sembra innegabile. Ma tale esito dipende non dalla collaborazione surrettizia tra maggioranza e opposizione, ma dal veto internazionale, che impediva l'alternanza, e dalla forza elettorale del Pci. Sono queste le variabili indipendenti. Quanto al sottogoverno, la questione è, almeno fino ad una certa fase ancora più dubbia: nel 1953 la Dc abbandona in parte il fronte parlamentare e punta sulla moltiplicazione degli enti pubblici escludendo così l'opposizione da sfere cruciali di decisione e di controllo. La cooptazione dell'opposizione nei grandi enti economici e finanziari è stata tardiva, parziale, subalterna e non può essere retrodatata oltre un certo limite.

9 In conclusione. Che una fitta trama di compromessi e compensazioni "sottobanco" abbia precocemente caratterizzato i rapporti tra i due principali partiti italiani, è certo. Quello che è incerto e discutibile è il *posto* e il *significato* che questa prassi ha avuto nella vita della Prima repubblica. È altresì dubbio se e quando tale prassi sia effettivamente

divenuta "consociativismo", vale a dire un patto intenzionale tra politici di partiti diversi inteso a favorire interessi "terzi", a scapito dei rappresentati, in cambio di potere o/e di denaro, fino a raggiungere un grado di diffusione tale da piegare alla sua logica i codici comportamentali dell'intero sistema politico-economico.

La mia opinione su questi punti è che: a) il compromesso tra le élites non è stato, dati certi vincoli, una *scelta* (opportunistica) ma una necessità; b) esso, abbassando i costi esterni delle decisioni, ha permesso di tenere sotto controllo i potenziali endemici di guerra civile presenti nel paese e ha consentito una democrazia minima; c) ha consentito una redistribuzione di ricchezza e di opportunità verso una parte della società italiana che altrimenti ne sarebbe stata esclusa; d) d'altra parte, ha moltiplicato i costi interni delle decisioni, contribuendo a incrementare l'ingovernabilità e l'inefficienza pubblica; e) ha contribuito a determinare sprechi, rendite politiche e deficit pubblico; f) il suo ruolo va nondimeno relativizzato e collocato in un contesto in cui, fino ad una certa fase, hanno operato altri fattori e altre logiche di azione (comprese quelle del conflitto e dell'opposizione) non ad esso riducibili; g) solo nell'ultimo quindicennio si è inaugurato un ciclo politico in cui consociativismo, clientelismo, corruzione e criminalità sono andati integrandosi e hanno piegato alla propria logica pervasiva tutti gli ambiti essenziali dell'agire politico.

¹ A. Mastropascolo, *Il ceto politico*, Roma, Nis, 1993; L. Cafagna, *La grande slavina*, Venezia, Marsilio, 1993; S. Romano, *L'Italia scappata di mano*, Milano, Longanesi, 1993; A. Pizzorno, "Le difficoltà del consociativismo", in Id., *Le radici della politica assoluta*, Milano, Feltrinelli, 1993; M. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regno*, Torino, Einaudi, 1993.

² G. Maranini, *Miti e realtà della democrazia*, p. 222 e p. 212.

³ P. Farneti, *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1973; J. La Palombara, *Clientela e parentela*, Milano, Comunità, 1964.

⁴ L. Morino (a cura di), *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1991; G. Pasquino, in P. Lange, M. Regini, *Stato e regolazione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 66.

⁵ B. Dente, G. Regonini, in P. Lange, M. Regini, *Stato e regolazione sociale*, Bologna, cit.

⁶ S. Belligni, "Tre crisi", *Nuove*, n. 5, 1993; D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁷ G. Pasquino, *Unità*, 19 marzo 1984; E. Scorsaini, "Consociativismo: ma è finito?", *Reset*, n. 3, marzo 1994.

⁸ D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, cit.

⁹ Lange, Regini, cit., p. 239.

Mezzogiorno

Augusto Graziani

Non più di cinquant'anni fa, nel Mezzogiorno si moriva ancora di fame e di malaria. La grande vittoria delle classi che hanno governato l'Italia negli ultimi quarant'anni è stata quella di avere posto fine alla miseria materiale delle regioni meridionali. La grande colpa delle stesse classi è quella di avere introdotto, in una società finalmente liberata dai problemi materiali, una disgregazione politica e sociale che fa il parallelo con lo sfasciume fisico e geologico denunciato cent'anni fa da Giustino Fortunato. Chi si pone oggi il problema di riformulare l'intervento economico nel Mezzogiorno deve anzitutto tenere presente che l'obiettivo primario non può essere che quello di un risanamento della struttura sociale.

Palese o latente che sia, l'accusa principale che viene mossa al Mezzogiorno è quella di parassitismo. Dopo quarant'anni di intervento straordinario, dopo avere avuto la Cassa per il Mezzogiorno e le infrastrutture, l'industria pubblica e gli incentivi, i sussidi e i fondi per il terremoto, il Mezzogiorno non riesce ancora a produrre quanto consuma e deve prelevare regolarmente risorse dall'esterno per un ammontare che viene stimato pari al 15-17% del prodotto interno lordo. La conclusione implicita è che un Mezzogiorno così strutturato rappresenta per il resto del paese un onere ingiustificato e senza contropartita.

Il clima politico del Mezzogiorno può destare qualche sorpresa. Le elezioni amministrative del 1993 hanno segnato in parte una riscossa, con l'elezione di 47 sindaci della sinistra sul totale dei 99 Co-

muni nei quali l'amministrazione comunale è stata rinnovata.

Anche nelle elezioni politiche del marzo 1994, le sinistre, mentre hanno subito una grave sconfitta nelle regioni del Nord, hanno conseguito inattesi successi in Campania e in Calabria. A dispetto di queste manifestazioni di vivacità politica, l'immagine del Mezzogiorno che resta salda nell'opinione dominante è sempre quella che offrono i suoi rappresentanti politici più clamorosamente corrotti.

Al tempo stesso, prende piede l'idea che

Sempre più
il mancato sviluppo
del Sud
viene
semplicisticamente
attribuito
alla stessa
società
meridionale.

la responsabilità, non soltanto del mancato sviluppo ma anche del degrado politico e sociale, vada ricercata non già in fattori esterni (e cioè nell'inadeguatezza delle misure di intervento o addirittura nello sfruttamento consapevolmente messo in atto dalle regioni del Nord) bensì in fattori interni alla società meridionale, connessi alla cultura, alla storia, al retaggio non sradicabile di tradizioni individualistiche e fondamentalmente amorali. Sempre più spesso sentiamo dire che, se il Mezzogiorno è una regione economicamente in ritardo e pervasa dall'illegalità e dalla criminalità, ciò va attribuito a fattori di cui gli stessi meridionali sono responsabili: agli elettori che hanno continuato per tanti anni a dare la propria fiducia a partiti ormai screditati, agli intellettuali che si sono aggiogati al carro delle culture dominanti, rinunciando a dotare la società in cui vivono di una propria identità culturale, ai disoccupati che cercano non già un lavoro ma un posto, e cioè una prebenda percepita senza dispendio di energia, ai senza tetto che, per spirito di ribalderia, incendiano i municipi e occupano abusivamente alloggi vuoti, agli imprenditori che corrompono, agli amministratori che si fanno corrompere, ai politici che sistematicamente comprano voti, agli elettori che li vendono per un piatto di lenticchie.

Nell'opinione comune, l'adattabilità del meridionale troverebbe conferma persino nel contegno tenuto dagli emigrati meridionali al Nord. Tutti ricordiamo che, negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta, fra i lavoratori che scendevano in piazza, i più accesi erano proprio i meridionali. Nessuna meraviglia, visto che le conseguenze dello sviluppo squili-

brato del paese erano ricadute direttamente sulle loro spalle.

Da allora è passato quasi un quarto di secolo; i flussi migratori si sono attenuati e i meridionali oggi presenti nel Nord sono in buona parte di seconda generazione, non più emigrati ma figli di emigrati.

Essi non hanno vissuto l'esperienza bruciante della miseria, la lacerazione della famiglia, l'ingresso umiliante del povero nella società opulenta.

Il loro problema è oggi quello del miglioramento continuo e dell'integrazione sempre più completa. Non può dunque stupire il fatto che la Lega li consideri elettori potenziali o li trovi addirittura seguaci convinti.

A ben vedere molte delle inefficienze lamentate nel Mezzogiorno sono inefficienze vere. Il problema è di stabilire se esse siano connaturate alla società e all'economia del Mezzogiorno o se esse non siano piuttosto il frutto di una gestione politica deliberatamente avversa a uno sviluppo produttivo dell'economia meridionale.

Le classi che hanno dominato il Mezzogiorno negli ultimi vent'anni hanno basato il loro potere più sul mancato sviluppo

che sullo sviluppo. I politici si sono fatti mediatori tra le classi locali e il governo centrale, unicamente allo scopo di convogliare fondi pubblici verso il Mezzogiorno ed attribuirsi i meriti agli occhi degli elettori. Al loro fianco, è sorta una vasta e ricca borghesia professionale, che presta la sua opera per la realizzazione delle grandi opere pubbliche. Appaltatori, costruttori, ingegneri, architetti, progettisti, avvocati, notai, commercialisti, fiscalisti, tutti sono stati necessari e tutti hanno tratto vantaggio dalle opere pubbliche di cui è stato inondato il Mezzogiorno; e tutti sono diventati seguaci fedeli del regime politico al potere. Accanto a loro, il grande ceto impiegatizio dei pubblici dipendenti, tutti assunti per strade clientelari, tutti protetti, tutti intoccabili, tutti fedeli al notabilato locale. Infine, la grande marea del precariato, dei lavori saltuari, dei sussidiati, dei disoccupati, facile terreno di reclutamento per il commercio della droga e per la criminalità organizzata.

Sappiamo bene che nella storia recente del Mezzogiorno non è sempre stato così. Negli anni Sessanta, quando vennero effettuati i primi tentativi di industrializzazione del Mezzogiorno (dal 1958, anno in cui venne creato il centro siderurgico di

Taranto, al 1973 quando venne completato l'impianto di Pomigliano dell'Alfa Sud), la struttura sociale del Mezzogiorno aveva assunto una fisionomia diversa: erano comparsi i primi nuclei di classe operaia di fabbrica; i sindacati avevano fatto sentire la loro presenza; sotto la pressione degli utenti, il settore pubblico dava segni di funzionamento migliore.

Negli anni Settanta, in concomitanza con le difficoltà crescenti dell'intera industria nazionale, la politica di industrializzazione del Mezzogiorno è stata abbandonata e si è imposto invece il partito delle opere pubbliche e dei sussidi personali.

La classe politica oggi al potere è la maggiore nemica di ogni ripresa dello sviluppo produttivo del Mezzogiorno, perché se nel Mezzogiorno dovesse instaurarsi una società basata sull'occupazione regolare e stabile, i primi a scomparire dalla scena sarebbero proprio gli esponenti politici oggi dominanti.

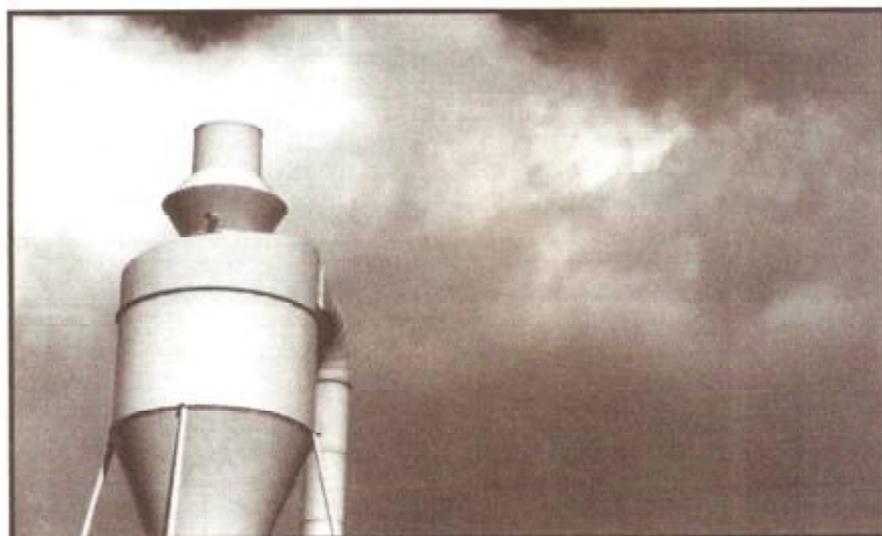
Se questa è stata la gestione politica del Mezzogiorno, ciò non va imputato unicamente alla arretratezza, o alla naturale tendenza alla corruzione, delle popolazioni meridionali. Eguali responsabilità ne portano i ceti economici e finanziari del Centro-Nord che quella gestione hanno avallato, che hanno stretto alleanze con i personaggi politici che se ne facevano portatori, ed hanno fornito in tal modo un pilastro altrettanto solido di quello rappresentato dal consenso locale.

L'ultimo governo Amato, con decreto dell'allora ministro del Bilancio, on. Andreotta, ha messo in liquidazione l'Agenzia per lo Sviluppo del Mezzogiorno, ed ha disposto il trasferimento ai singoli ministeri delle attività ad essa in precedente attribuite, estendendo al tempo stesso l'intervento pubblico predisposto per il Mezzogiorno a tutte le così dette aree deboli. Il successivo governo Ciampi, in carica dal maggio del 1993 fino alle elezioni politiche del 1994, ha cominciato, ad opera del ministro del Bilancio Spaventa, ad attuare il trasferimento delle competenze dall'Agenzia per il Mezzogiorno ai dicasteri ordinari.

La semplice soppressione degli organi di intervento straordinario rischia di esporre il Mezzogiorno a vedersi di fatto negato l'intervento che è invece tuttora necessa-



Nuvole ferite, fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa/Nuovi equilibri.



Nuvole ferite (part) fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa/Nuovi equilibri.

rio. D'altro canto, l'equiparazione diretta delle regioni meridionali alle aree deboli del resto del paese sembra del tutto fuori luogo, in quanto il Mezzogiorno si presenta come regione anomala sia rispetto alle aree deboli della Comunità europea, sia rispetto alle regioni del Centro-Nord. Le regioni europee in ritardo sono tuttora regioni essenzialmente agricole: l'agricoltura assorbe ancora il 25% della popolazione lavorativa in Grecia, il 18% in Portogallo, contro il 13% nel Mezzogiorno. Ma il Mezzogiorno, dove l'agricoltura pesa di meno, non ha sviluppato attività industriali sostitutive: la percentuale di occupati nell'industria manifatturiera nel Mezzogiorno sfiora il 15%, contro il 21% della Spagna. Il Mezzogiorno ospita piuttosto un settore terziario ipertrofico, che assorbe quasi il 60% dell'occupazione, contro il 45% della Grecia e del Portogallo. È quindi essenziale realizzare uno sviluppo del tessuto produttivo del Mezzogiorno, non soltanto per porre rimedio alla insufficiente produzione di reddito, ma anche e soprattutto per capovolgere la struttura sociale clientelare che soffoca la vita politica delle regioni meridionali. Di recente, la grande industria del Nord ha mostrato un rinnovato interesse per gli insediamenti nel Sud: la Fiat, la Texas, la Piaggio (che ha poi disdetto i propri piani), si sono fatte portatrici di nuove iniziative. Gli accordi sindacali raggiunti per lo stabilimento della Fiat a

Melfi hanno introdotto gravi differenze di trattamento e di condizioni di lavoro fra gli operai del Mezzogiorno e quelli del Nord. Non risulta però che in cambio dei benefici ricevuti, l'impresa abbia preso impegni specifici. È essenziale viceversa che le autorità pubbliche non si lascino sfuggire l'occasione per ottenere dalla grande impresa un contributo concreto allo sviluppo delle aree circostanti i suoi insediamenti. Nelle regioni del Centro-Nord la grande impresa ha agito concretamente per lo sviluppo delle imprese minori, per l'assetto territoriale, per la promozione delle attività culturali e formative. Non è portare la grande impresa fuori dal suo raggio di azione il chiederle di ripetere nel Mezzogiorno le medesime attività propulsive messe in atto nel Nord. Anche una legislazione improntata agli automatismi del mercato, così come un governo desideroso di rispettare l'autonomia dell'impresa, non dovrebbero stentare a riconoscerlo. Se questo non avverrà, la nuova presenza della grande impresa nel Mezzogiorno sarà servita soltanto alle singole imprese per trarre vantaggio dalle ultime provvidenze che la normativa Cee consentirà di assegnare ed a infliggere al sindacato nuove sconfitte. Mentre la nuova politica di intervento nel Mezzogiorno avrà avuto l'unica funzione di avallare, nel nome dell'efficienza del mercato, il perpetuarsi delle tanto lamentate inefficienze.

NUOVE

Rivista trimestrale

È in vendita nelle librerie:

BARI:	Feltrinelli.
BOLOGNA:	Feltrinelli.
COMO:	Ass. Cult. Centofiori.
FIRENZE:	Feltrinelli, Marlocco.
GENOVA:	Feltrinelli.
MILANO:	Ass. Cult. Calusca, Coop. Libreria Popolare, Feltrinelli, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Marco Sedis, Unicopli.
MODENA:	Feltrinelli, Marco Sedis.
NAPOLI:	Feltrinelli.
PADOVA:	Feltrinelli.
PALERMO:	Feltrinelli.
PARMA:	Feltrinelli.
PAVIA:	La Libreria.
PESCARA:	Feltrinelli.
PORDENONE:	La Rivisteria.
RAVENNA:	Rinascita.
REGGIO EMILIA:	Vecchia Reggio.
ROMA:	Feltrinelli, Rinascita.
SALERNO:	Feltrinelli.
SIENA:	Feltrinelli.
TORINO:	Celid, Comunardi, Feltrinelli, Libreria Inter. del Salone.
TRENTO:	La Rivisteria.
TRIESTE:	La Cooperativa Libreria.
VERONA:	Rinascita.

Distribuzione:

JOO DISTRIBUZIONE
Via Argelati, 35 - 20143 Milano
Tel. 02/8375671 - Fax 02/58112324

È in vendita anche:

TORINO:	Campus, Celid Città del Sole, Claudiana, Cooperativa Studentesca, Giappichelli, Gulliver, Melograno, Petrini, Stampatori, Torre di Abele Vasques Vera.
---------	---



Federalismo

Antonio Cantaro

Il diffondersi di un *federalismo integrale* a base meramente etnico-territoriale è dovuto alle stesse ragioni che determinano la crisi dello Stato nazionale e dello Stato sociale. Secondo il senso comune di oggi, le identità sociali ed i diritti che, per parecchi decenni, sono stati assicurati dallo Stato nazionale e dalle connesse strutture di protezione potrebbero venire meglio garantiti da istituzioni settoriali, minori, locali, financo private e (almeno apparentemente) naturali. Lo Stato nazionale non è più percepito, d'altro canto, come lo spazio preminente in cui avviene la socializzazione tra gli esseri umani. Entità assai più cosmopolite si sono affermate in sua vece quali strumenti di una comunicazione sociale sempre più unificata: il mercato mondiale, il denaro, le reti televisive ed informatiche. Analogamente, lo Stato sociale non è più il vettore privilegiato per la produzione, diffusione e distribuzione del benessere. La ricchezza e il sapere sono sempre più nelle mani delle famiglie, delle imprese, di associazioni, corporazioni, centri privati di ricerca. E queste istituzioni prendono coscienza di poter garantire i bisogni sociali di chi ne è membro, e si fanno così carico di quell'azione redistributiva della ricchezza che prima era esclusivo monopolio delle burocrazie dello Stato centrale.

La proposta federalista diventa, allora, *integrale e localistica* in quanto le istituzioni di base della vita sociale sentono di aver acquisito una capacità di regolazione integrale delle relazioni interindividuali e dei conflitti. I principi di au-

tonomia, di autogoverno, di sussidiarietà sembrano aver trovato oggi le istituzioni sociali diffuse ed articolate in cui potersi inverare.

Se la decentralizzazione delle scelte è reclamata in favore di quelle istituzioni private e corporative, è perché esse vengono rappresentate e si autorappresentano come istituzioni mature, in grado di garantire da sole la comunicazione sociale, e forse persino l'autogoverno della società civile, facendo a meno della politica, della nazione, di

L'unità politica
 della comunità
 viene ridisegnata
 sulla base
 di interessi concreti
 e di presunte assonanze
 etniche e antropologiche.

qualsiasi idea di interesse generale che sia altro da quello di una parte. La politica può quindi ridursi a predicazione televisiva; la democrazia evolvere in sondodemocrazia a investitura plebiscitaria; la società civile risolversi nel mercato e nel diritto dei mercanti. L'unità politica della comunità viene così ridisegnata, a prescindere dai vec-

chi confini geografici, sulla base dell'omogeneità degli interessi culturali, economici, di antiche (o presunte tali) e moderne assonanze etniche e antropologiche. Il federalismo - anzi il neofederalismo - dovrebbe essere il collante che tiene in equilibrio queste componenti, la formula costituzionale che assicura il passaggio dal vecchio ordine degli Stati nazionali, che si volevano intrinsecamente unitari ed indissolubili, ad un nuovo mondo popolato da unità politiche radicate negli interessi e nel territorio, ma prive *ab origine* del vincolo dell'indissolubilità. La costituzione federale, insomma, viene concepita come un contratto quasi di diritto privato; l'autonomia politica e istituzionale come diritto permanente di veto e come riconoscimento di un diritto naturale alla secessione.

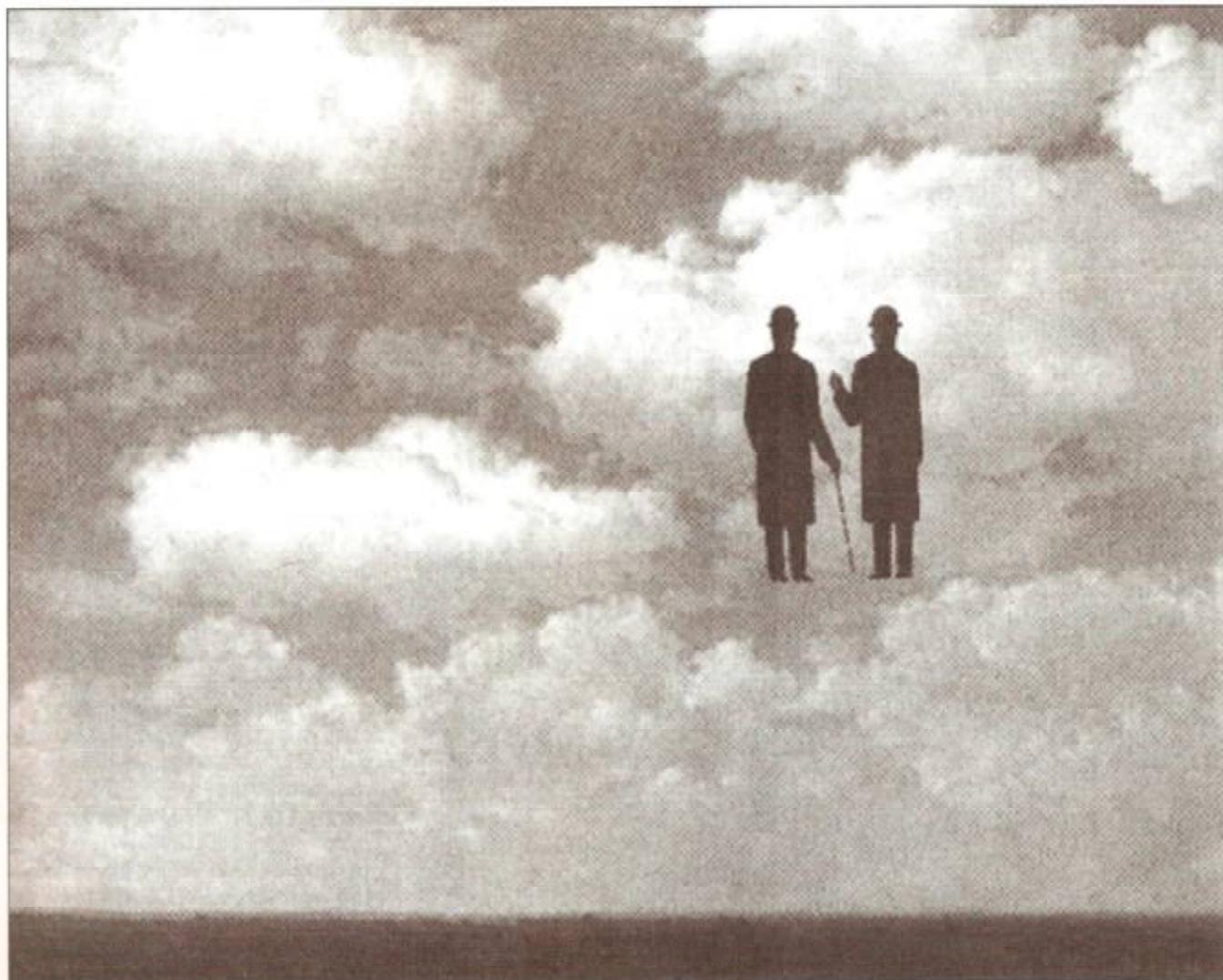
Il modello sembra essere, come ha scritto Gianfranco Miglio nel 1990, quello della «tradizione althusiana dei corpi politico-amministrativi di ridotta misura, riconosciuti e ricostruiti a dimensione degli interessi spontanei dei cittadini, territoriali o categoriali, e poi prevalentemente collegati tra loro, o integrati in aggregazioni più ampie: ma non per sempre, bensì per tempo determinato ... finché conviene».

Lo scenario delineato dal neofederalismo e dal federalismo integrale, al di là delle suggestioni da "medio evo post-moderno" che evoca (senza per altro che si capisca quale entità dovrebbe oggi svolgere il ruolo di Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, sfondo ineliminabile della riflessione di Giovanni Althusius), indubbiamente interpreta talune tendenze e sommovimenti indotti dalla crisi degli Stati na-

zionali. È bene tuttavia essere cauti nel giudizio e nelle previsioni. Non credo che siamo alle soglie di una rivoluzione federalista che sconvolgerà la geografia del mondo. Gli Stati-nazione non saranno a breve termine sostituiti da altri e diversi soggetti politici. Il sistema che essi costituiscono è ancora lungi dall'essere esaurito e sostituito da altre forme di organizzazione e cooperazione politica. Le enormi difficoltà e contraddizioni alle quali va incontro l'unificazione europea devono renderci avvertiti: l'unificazione economica e monetaria segna il passo, ed è comunque lontana

dall'innescare quel circolo virtuoso che dovrebbe portare ad una federazione, o quanto meno ad una confederazione, delle nazioni del vecchio continente. Più forte ed aggressivo del federalismo sovranazionale si presenta in questa fase il federalismo infranazionale: la domanda e la rivendicazione *soi-disant* etnica. Ma questo fenomeno, dentro la crisi del progetto di unità europea, produce paradossalmente l'effetto di connotare il federalismo in senso secessionistico, nazionalistico ed indipendentistico, spingendo verso una moltiplicazione degli Stati-nazione.

Per ciò che concerne la vicenda italiana, numerosi elementi suggeriscono cautela nel giudizio e nella proposta politica. Il federalismo delle macroregioni proposto dalla Lega incontra difficoltà ad affermarsi, mentre le motivazioni economico-sociali del programma leghista sono state fatte proprie da un movimento politico (Forza Italia) dalla denominazione quanto mai nazionalistica. Ciò sembra confortare l'opinione di chi riteneva (come Valerio Onida) che le bandiere attorno alle quali si era venuto coagulando il consenso alla Lega fossero di natura nazionale (la ri-



René Magritte, *La riconoscenza infinita*, 1963.

volta antipartitocratica, la rivolta antistatalista, la rivolta fiscale) ben più che regionale: il federalismo leghista è fondato prevalentemente su motivazioni economico-corporative, e non invece etnico-istituzionali.

C'è, insomma; materia e spazio per lavorare sui limiti e le contraddizioni del neofederalismo, cogliendone gli elementi di verità e di autentica novità dai quali trarre alimento, senza tuttavia scimmiettare l'etica sociale e le ipotesi istituzionali, peraltro assai confuse e spesso impraticabili.

Una declinazione dello Stato federale in senso sociale, cooperativo e solidaristico è oggi non solo possibile, ma resa urgente e indilazionabile dalla crisi del tradizionale Stato centralistico e burocratico. La condizione pregiudiziale e decisiva per andare in tale direzione (come ha scritto Gustavo Zagrebelsky) è

che qualunque nuova Costituzione federale contenga una dichiarazione federale dei diritti e una solenne proclamazione del principio di uguaglianza.

Si possono differenziare gli *status* delle regioni (o degli Stati membri), ma la definizione di cittadinanza deve rimanere unica (come ha sostenuto Mario Dogliani): devono essere insomma garantite, da una parte, l'uguaglianza e l'uniformità dei livelli di prestazione per tutti quei diritti sociali di per sé irrinunciabili (lavoro, salute, istruzione, previdenza, assistenza); dall'altra, l'inderogabilità dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale tra i cittadini e le diverse zone del paese.

Stabiliti questi punti di principio non negoziabili si potrà valutare quale strumentazione istituzionale, organizzativa, finanziaria sia coerente tanto con l'istanza solidaristico-emanipativa quan-

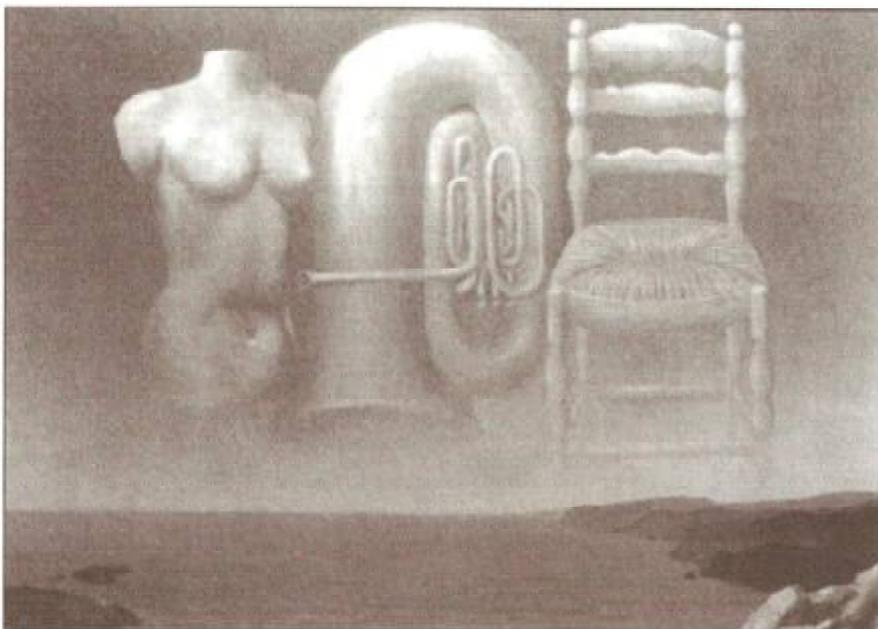
to con l'esigenza della differenziazione e dell'autonomia istituzionale. Si dovrà cioè ponderare quale regime fiscale, quale distribuzione delle competenze, quale forma di governo regionale, quale rappresentanza politica per le autonomie territoriali, quali sedi e strumenti per la loro partecipazione all'indirizzo politico-economico dello Stato federale siano i più opportuni perché entrambe quelle esigenze vengano soddisfatte.

Su questo modello di federalismo democratico e dell'autogoverno è giusto e doveroso scommettere.

Esso può condividere col neofederalismo privatistico la constatazione che in questa fase storica il bisogno sociale dell'autonomia e dell'auto-organizzazione è insopprimibile; ma, a differenza del neofederalismo delle leghe e delle destre, il federalismo democratico e dell'autogoverno deve fondarsi su un'etica che non rifiuti il conflitto sociale, ma che anzi valorizzi e rispetti le differenze culturali che esistono in ciascuna comunità territoriale e che rappresentano non già un impaccio ma una risorsa e una ricchezza.

E' mia convinzione che sul piano culturale e sociale - prima ancora che su quello politico - sia questa la partita che si giocherà tra destra e sinistra. La prima riporterà l'idea di una autonomia degli individui, dei gruppi, della comunità affidata alle istituzioni "naturali" della società civile, alle gerarchie e agli automatismi propri di questa. La seconda dovrà denunciare i pericoli di eterodirezione insiti in una autonomia sociale affidata alle istituzioni del privatismo familiare, economico, corporativo. Soprattutto, però, avrà l'onere di far vivere in positivo l'etica e le istituzioni del governo collettivo, consapevole, partecipato e solidale.

Ciò che decide della natura democratica del federalismo sono i soggetti e gli attori che ne costituiscono l'architettura. Solo radicando la partecipazione nei partiti, nei luoghi di lavoro, nell'amministrazione locale e rilanciando il ruolo attivo del sindacato, dell'associazionismo e della cooperazione, potrà riemergere l'antica e nobile istanza di autogoverno che è stata propria di una parte del pensiero federalista.



René Magritte, *Il tempo minaccioso*, 1928.

Toh, la destra!

Dieci tesi sulla destra

1 La destra sociale (la domanda)

Due fenomeni diversi si sono intrecciati nel corso degli anni Ottanta: la "rivolta dei ricchi" e il "disorientamento dei poveri". Che cosa s'intende per "rivolta dei ricchi"? Molto semplicemente che il "popolo grasso" (quello dei professionisti e dei bottegai, dei piccoli e medi imprenditori, dei politici d'affari ... con il seguito di tutti coloro nei quali, indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza, è prevalsa l'anima del "proprietario insofferente") ha denunciato, perché non rispondeva più alle sue aspettative, il compromesso tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, tra ceti forti e ceti deboli, tra Nord e Sud, tra benessere individuale e solidarietà, su cui era fondata la democrazia repubblicana. Nuove parole d'ordine si sono fatte strada: competizione e *deregolazione*, meno tasse e più consumi; la solidarietà (tra categorie sociali, tra generazioni, tra regioni diverse) sembra oggi un lusso insostenibile

"Disorientamento dei poveri" significa invece che fra gli strati più deboli è dilagata la paura del futuro: che questi strati hanno perso ogni fiducia nella possibilità di migliorare la propria condizione e il proprio destino, meno che mai attraverso l'azione collettiva. Essi hanno perso la fiducia nella possibilità di essere - attraverso il lavoro o l'azione solidale - "fabbrici della propria fortuna", e si sono rifugiati nella richiesta di protezione e di intervento rivolta a taumaturghi capaci di opporre ricette miracolistiche ai "problemi insolubili": alla disoccupazione, all'immigrazione, alla droga e alla criminalità

2 Un nuovo blocco sociale

Quella che esercita il ruolo trainante ed egemonico tra queste due componenti è la prima. La "rivolta dei ricchi" ha formato un nuovo blocco sociale. E' riuscita a ottenere

DOSSIER

il consenso dei poveri coagulando una domanda politica che è "neo" o "ultra" liberale alla superficie, ma che nel suo nucleo profondo è una mistura di pulsioni localistiche e xenofobe, di populismo economico e di cesarismo politico televisivo: insomma, la "nuova destra".

3 Le origini della destra sociale

Non è nata ieri questa destra sociale. Le sue origini risalgono alla fine degli anni Settanta, quando Margaret Thatcher trasformò i conservatori inglesi in una aggressiva formazione di destra e guidò con successo la loro riscossa.

Alla base c'è la crisi fiscale del *welfare-state*, c'è il declino parallelo della grande industria, che si è trasformata in finanza, e quello del sindacato, ma c'è anche l'esaurimento delle grandi identità collettive su base di classe e la conseguente rivincita del lavoro autonomo e dei ceti medi indipendenti.

Questa deriva - che si è verificata un po' ovunque in Occidente in Italia si è accelerata a fine decennio e si è aggravata per il fallimento dei vecchi gruppi dirigenti politici (incapaci di governare in modo, se non efficiente ed equo, almeno decente), per il precipitare della crisi economica, per l'esplosione del debito pubblico e per la crisi di legittimità suscitata da Tangentopoli.

L'abnorme presenza dei ceti medi, che non ha riscontro in nessun altro paese industrializzato, ha contribuito ulteriormente ad accentuare la deriva a destra.

4 Destra moderata e destra estrema

La pressione cui sono sottoposte le democrazie forti e sviluppate da parte degli emarginati, dei poveri, degli immigrati dall'Est e dal Sud del Mondo, suscita paure. E altre angosce suscita l'assedio dei paesi ricchi da parte di quelli poveri.

D'altro lato, la globalizzazione dell'economia espone interi settori produttivi al rischio di essere spazzati via dal mercato (e dunque consistenti pezzi di società al rischio di essere precipitati nella povertà), senza che lo stato abbia minimamente gli strumenti per contrastare queste tendenze.

Qui stanno le radici di una nuova cultura di destra, robusta e penetrante, sostanzialmente razzista (il razzismo non è ovviamente solo un fenomeno interno agli stati-nazione, ma riguarda l'intero ordine mondiale), la quale rilegittima e ridefinisce pulsioni profonde a lungo represses, e resuscita - anche nella cultura politica italiana - i fantasmi del nazismo e del fascismo.

5 Dalla destra sociale a quella politica (l'offerta)

La rivolta dei ricchi e il disorientamento dei poveri - ovvero la *crescita di una destra sociale* - hanno alimentato una *domanda* di destra politica. A questa domanda ha dapprima corrisposto un'offerta da parte dei partiti tradizionali, primo fra tutti il Psi di Craxi. Solo che l'offerta craxiana - che coniugava livori anticomunisti, decisionismo, pratiche clientelari e politica corrotta - se ha coltivato questa domanda, non è stata però capace di legittimarla per quel che era; non è riuscita a "rappresentare" la cultura profonda e diffusa dei ceti che essa serviva. Craxi è stato usato come un taxi, suscitando l'invidia e il disprezzo di quelli che pure si facevano trasportare.

Una nuova e più credibile offerta di rappresentanza è giunta così dalla Lega, la quale ha per prima efficacemente combinato nelle regioni più prospere del paese la rivolta fiscale degli strati più abbienti e la protesta popolare, offrendo loro, in una cornice di estremismo localista e neoliberista, nuova identità e nuovi nemici: la vecchia classe politica, i vecchi partiti, il Mezzogiorno.

6 Tre destre politiche

Il precipitare della crisi italiana ha quindi permesso l'emergere di tre destre, che si sono accuratamente spartite il lavoro assumendo la rappresentanza di settori diversi della destra sociale (peraltro potenzialmente divisi su questioni secondarie).

La Lega rappresenta l'economia diffusa e la piccola impresa padana, a parole più orientate alle dinamiche concorrenziali del mercato, ma in realtà interessate unicamente a preservare l'impunità fiscale che a lungo era stata loro assicurata dal vecchio sistema dei partiti. AN ha offerto un sicuro rifugio ai ceti del Sud più dipendenti dalla spesa pubblica e che costituivano il blocco di potere clientelare democristiano-socialista.

Quanto a Forza Italia, essa esprime anzitutto le tendenze del capitalismo affaristico e predatorio, prosperato al riparo di Tangentopoli, e gli interessi corporativi, anch'essi ultraprotetti, delle professioni.

7 I nemici delle destre

È possibile che questa tripartizione sia contingente e prelude ad ulteriori aggiustamenti. Non si sono infatti ancora decantati (e mantengono anzi una vitale turbolenza e un'irrisolta tensione) i due elementi che costituiscono la ragion d'essere, e il fattore decisivo di radicamento e di successo, di questa destra:

– la critica antimonopolistica, che maschera l'ostilità contro le "grandi famiglie" del capitalismo italiano, abituate a confiscare le protezioni dei partiti-stato;

– la critica antistatalistica, che si rivolge contro l'accentramento burocratico, assistenzialista e dissipatore del precedente regime.

Un denominatore comune alle tre componenti della destra comunque c'è, ed è l'avversione allo Stato sociale di diritto, fondato sui partiti e sul parlamento (ciò che Berlusconi suole chiamare "comunismo"). Non a caso l'azione politica della destra che oggi è al governo punta sia a cancellare le provvidenze del *welfare*, sia a smantellare le strutture della democrazia di massa, cui intende fermamente sostituire un modello plebiscitario.

8 La retorica e la "roba"

Tre sono le crisi che hanno tormentato l'Italia in questi anni: la questione morale, il disordine istituzionale, l'esplosione del *deficit* pubblico.

I mass-media e le forze politiche (sinistra compresa, spesso con ruoli di punta) hanno posto all'ordine del giorno la questione istituzionale (la "riforma della politica"), superficialmente additata come chiave di volta per la risoluzione di tutte e tre le crisi.

Le tre destre – che hanno sul punto prospettive sensibilmente diverse – sono state unite nell'impugnare strumentalmente le prime due questioni, agitando la bandiera della critica alla "Prima Repubblica", per poi, però, farle cadere alla svelta, non appena si sono impadronite del governo. Allora hanno portato in primo piano la terza questione, quella della spesa pubblica, riducendo il problema all'essenziale: a chi tocca pagare per il rientro del deficit?

La risposta di Berlusconi, di Bossi e di Fini è chiarissima: i gruppi sociali più deboli, ovvero i lavoratori dipendenti, i pensionati, i disoccupati.

9 La destra nella sinistra

Il terreno su cui la destra ha finora costruito le sue fortune era stato però accuratamente – ed autolesionisticamente – dissodato dalla sinistra.

Che in tempi di mercato elettorale anche la sinistra scivoli verso destra, per assecondare la domanda, in fin dei conti non stupisce. Ma scambiare un mutamento nel sistema elettorale per una riforma della politica, identificare nella lotta all'inflazione l'assoluta priorità di politica economica, considerare l'occupazione una variabile subordinata (fino a regalare a Berlusconi il tema più tradizionale per la sinistra: il lavoro), predicare lacrime e sangue a chi paga da sempre, sono errori imperdonabili. Significa semplicemente offrire alla destra i temi del suo successo.

10 Quintino Sella al posto di Antonio Gramsci?

Che poi la destra reale poco si curi della "buona amministrazione" e abbia ben altre priorità nessuno lo nega. Ciò non toglie che la prospettiva di una sinistra che si candidi a svolgere un ruolo di destra "pulita", "civile", rispetto ad una destra "sporca" e "maleducata", vuol dire solo che la sinistra ha rinunciato a trasformare attraverso la politica gli equilibri sociali; vuol dire presupporre che il cittadino-elettore sia una specie di Robinson Crusoe (l'onagro di Hegel) sempre uguale a se stesso, la cui unica libertà è di scegliere la merce di volta in volta disponibile al (super)mercato della politica.

E allora?

Parlare un linguaggio che sappia trasformare chi l'ascolta

La destra ha vinto anche perché ha saputo parlare un linguaggio suadente, ma sarebbe stupido illudersi che basti scimmiottarla per sconfiggerla. E' legittimo provarsi a limitare i danni ricercando le alleanze politiche che contingentemente si rivelino utili. Una dura opposizione – nel parlamento e nel paese – è però irrinunciabile e prioritaria. Solo laddove si riesca a ricostruire una solida trama di rapporti sociali, che punti a trasformare cultura, mentalità e valori del paese reale, sarà possibile prima fermare, e poi – chissà – anche battere, questa destra. La quale va combattuta non solo nelle sue manifestazioni politiche, ma soprattutto nelle sue premesse sociali.



DOSSIER

Slittamenti Slittamenti politici, semantici, del piacere

Alfonso Di Giovine

Nelle tante riflessioni dedicate alla sconfitta della sinistra mi sembra non sia stata abbastanza approfondita un'analisi del quadro politico italiano prima dei due grandi terremoti (decomunizzazione dell'Est e Tangentopoli) che lo hanno stravolto. Riandare con la memoria a quel passato ormai remoto può essere utile per interpretare in maniera meno catastrofica dell'usuale la situazione che oggi opprime i nostri pensieri. Penso allo scarto enorme che intercorreva tra i nomi dei partiti e la loro effettiva pratica politica, la composizione e le aspirazioni della loro base sociale, gli obbiettivi e le strategie del loro ceto dirigente.

C'era un grande partito socialdemocratico che si chiamava addirittura partito comunista, né più né meno che quello albanese o vietnamita; c'era un partito laico di centro-destra (per composizione sociale della base - tranne frange assolutamente minoritarie - e per convinzioni e pratiche politiche - devianze penali a parte - del gruppo dirigente) che si chiamava partito socialista, accreditandosi quindi come erede della grande tradizione del socialismo riformista; c'era una piccola penosa accozzaglia di trafficanti che si chiamava partito socialdemocratico, quasi che avesse da spartire qualcosa con Matteotti o con la socialdemocrazia europea; c'erano ancora piccole lobbies finanziario-massoniche che fingevano di richiamarsi nientemeno che a Cavour e a Mazzini; e c'era infine una grande balena bianca in cui - fatta salva una minoranza intensa di alto profilo - dominavano i metodi della più famelica occupazione delle istituzioni, del clientelismo più torbido, delle più sordide collusioni con poteri, al limite o ben dentro il codice penale, che impunemente si definiva democrazia cristiana, così appropriandosi in un sol colpo - sul piano delle parole e dei simboli (la croce) - di due dei più alti momenti del pensiero occidentale (Vangelo e principi dell'89), degradandoli in chiave simoniaca.

Davanti a questo gigantesco *tableau vivant* di mistificazione politica sfilava compunto il pubblico degli elettori, che potrei spericolatamente assimilare al pubblico cinematografico, da un acuto studioso (C. Metz) visto non come una collettività, ma come un club di spioni recidivi e feticisti, cultori della regressione, prigionieri della contraddizione (scoperta dalla psicoanalisi) fra il credere e il non credere, che è alla base del conflitto fra il principio di piacere e il

principio di realtà. Il tutto dava origine a un colossale abbaglio ottico, degno dei più sofisticati effetti speciali, o meglio (ritornando dal cinema alla politica) a uno straordinario fraintendimento semantico, in quanto le parole erano a sinistra, molto più a sinistra, delle realtà che denotavano.

In questo modo il blocco moderato - che trova nei poteri naturali della società la base della sua egemonia, dall'Unità ai giorni nostri - poteva governare dall'alto di formule politiche ancestrizzanti (centro-sinistra, solidarietà nazionale), avvalorando la propria attenzione a sinistra e la propria sollecitudine "democratica", attraverso l'esibizione di una *conventio ad excludendum* nei confronti del partito neofascista ben più drastica di quella - tante volte resa *soft* dalle transazioni parlamentari e sociali - praticata nei riguardi del PCI.

Ma intanto la talpa dei poteri economici e sociali scavava - al di là delle formule politico-parlamentari - veri e propri crateri nell'antropologia sociale del corpo elettorale, al di sopra dei quali rimaneva solo la sottile ed effimera crosticina del voto e della rappresentanza, che venivano ancora (per inerzia e per mancanza di alternative) gestiti più a sinistra dello spirito profondo, plasmato - al di fuori dei tradizionali canali politici - dalle grandi macchine del consenso di massa. Sotto questo profilo ha ragione chi dice che la vera campagna elettorale di Berlusconi and Co. è cominciata quindici anni fa con *Beautiful* e *Dallas*, dando luogo a quella che Barcellona ha definito espansione planetaria dell'immaginario capitalistico. Chi tenga presente questa colossale mutazione subita (con piacere, diciamo: ricordate Pasolini?) dalla società italiana non può stupirsi del fatto che venuti meno - a seguito dei due cataclismi prima evocati - i vecchi contenitori politici che spostavano a sinistra l'effetto ottico del quadro italiano, se ne sono affermati di nuovi o seminuovi che, rompendo la crosticina mistificatoria delle vecchie lealtà e dei vecchi rapporti di rappresentanza, hanno denudato il re, presentandosi senza più pudori - in perfetta sintonia con l'effettiva antropologia sociale italiana - come *catch-all party* deliberatamente e sfacciatamente di destra. E al bancario tutto gommone e camper, come al Brambilla tutto casa e capannone, come al dentista tutto carie ed evasione, che - totalmente cristianizzati (che è diverso che secolarizzati) e berlusconizzati com'erano - sopportavano sempre più a fatica le reprimende anticapitalistiche di papa e vescovi - non è parso vero di poter finalmente

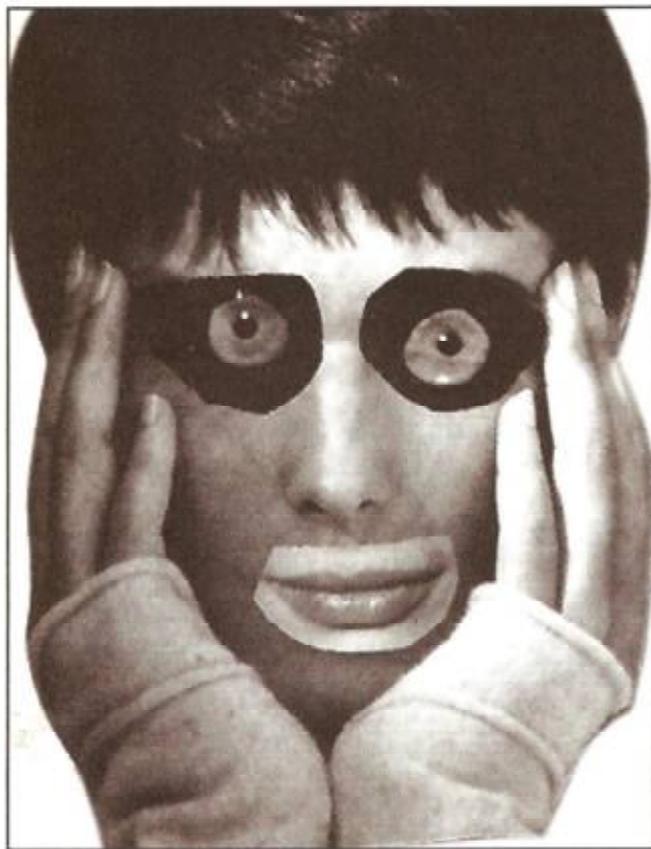
votare per "partiti" che sentivano finalmente in sintonia con il loro torvo stile di vita.

Gli analisti che si erano fatti ingannare dagli effetti stroboscopici della Prima Repubblica hanno continuato a farsi ingannare da quelli della seconda, decretando l'esistenza di un imponente slittamento a destra dell'asse politico italiano, senza accorgersi che si trattava più di uno spostamento semantico che di uno spostamento politico (che pure c'è stato). Se si accetta questo filo – magari un po' paradossale – di ragionamento, appaiono fuori luogo le affermazioni di Eco, quando sostiene che non ce l'ha con Berlusconi e i fascisti ma con gli italiani che li hanno votati; e di Galli della Loggia, tuttologo del *Solferino Street Journal*, che imputa la sconfitta della sinistra (che, fra l'altro – l'avevate notato? – mantiene più o meno la stessa percentuale di voti del '48) al suo elitarismo: al suo non capire la gente, il suo senso comune, la sua voglia di consumi. L'avevamo capito, l'avevamo capito, ma non abbiamo gli strumenti concettuali, prima ancora che politici, per contrastare Ambra e Mike. Contrapporre gli editoriali di Bobbio e di Rodotà allo stipendio di Baggio – dobbiamo prenderne atto – è, nell'attuale situazione antropologica italiana, strutturalmente perdente: forse, chissà, ha ragione la Rossanda a invitarci ad accettare permanentemente «una funzione minoritaria, ma non esposta a tutti i venti».

Eppure qualche spiraglio di luce, qualche interstizio in cui cominciare a muoversi, è possibile forse individuarlo, anche da parte di coloro che – tanto per dire – si sentono più vicini a Chomsky che a Veltroni nel giudizio su Kennedy.

Ne indico, a mo' di esempio, due. Nel recente volume di Pietro Ignazi, *L'estrema destra in Europa* (Il Mulino, 1994), si sostiene che un polarizzazione quale quello in atto «comporta lo sviluppo di una politica di *sovrapromesse*, obbliga cioè ad alzare il tono del confronto promettendo mari e monti senza curarsi troppo della realizzabilità e a dar voce alle istanze più radicali», il che – mi sembra – dovrebbe mettere in difficoltà la destra moderata e dare spazio a un estremismo di destra che potrebbe non incontrare i favori dell'elettorato.

In qualche misura collegata alle riflessioni di Ignazi, ce n'è un'altra che voglio, in chiusura, sottoporre ai lettori di NUVOLE. Per la prima volta dalla Resistenza il blocco dei poteri forti naturali della società, ha dovuto, per mantenere il governo politico della società (quello cioè fondato sui meccanismi artificiali del voto e della rappresentanza), infrangere il tabù dell'antifascismo e anettere direttamente ed esplicitamente alla maggioranza governativa le forze neofasciste: e questo nonostante potesse giovarsi del meccanismo moltiplicatore del sistema semimaggioritario che ha trasformato in seggi i voti del 27-28 marzo. Dissolta la grande forza elettorale della balena bianca, il blocco moderato che governa da quasi un secolo e mezzo l'Italia ha dovuto dunque, per rimanere al potere, raschiare il fondo del barile, far entrare per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale i fascisti al governo in un Paese occidentale, arruolando gli avanzi della Repubblica di Salò.



Mauro Parrucco, *Made*, 1991, collage.

Il re dunque è veramente nudo: Fini al potere è il primo grande nudo politico della storia repubblicana, perfettamente in sintonia, del resto, con un governo il cui Presidente del Consiglio gestisce anche una *pay-Tv* pornografica (a proposito cari lettori – ve lo dice uno che ha mandato alla Fininvest tanto di carta bollata per accedere alla *bard Tv* criptata – che pizza il porno *made* in Palazzo Chigi! Se mai si decidesse al gran passo – magari per finanziare le missioni cattoliche in Amazonia – il Vaticano, sicuramente manderebbe in onda qualcosa di più stimolante: solo chi ha il senso del peccato può fare della buona pornografia). Quel ripugnante nudo politico gli italiani lo hanno accettato e metabolizzato con il cinismo che solo la lunga consuetudine con un machiavellismo d'accatto può nutrire: in particolare i grilli parlanti che per anni ci hanno ossessionato con l'idea che con il maggioritario saremmo entrati in Europa sono stati colti da improvvisa afasia.

Ma in giro per l'Europa e per il mondo molti non hanno esitato ad alzare la voce, a fare la figura dei "bacchettoni", a dire no a quel nudo che è proprio uno scandalo, un'offesa irreparabile a quel buon costume politico che è uno dei valori portanti della costituzione italiana.

Facendo leva su queste reazioni, come sulle potenziali contraddizioni evidenziate da Ignazi, si può, forse, faticosamente guadagnare il rischioso sentiero-crinale del rilancio della sinistra.

DOSSIER

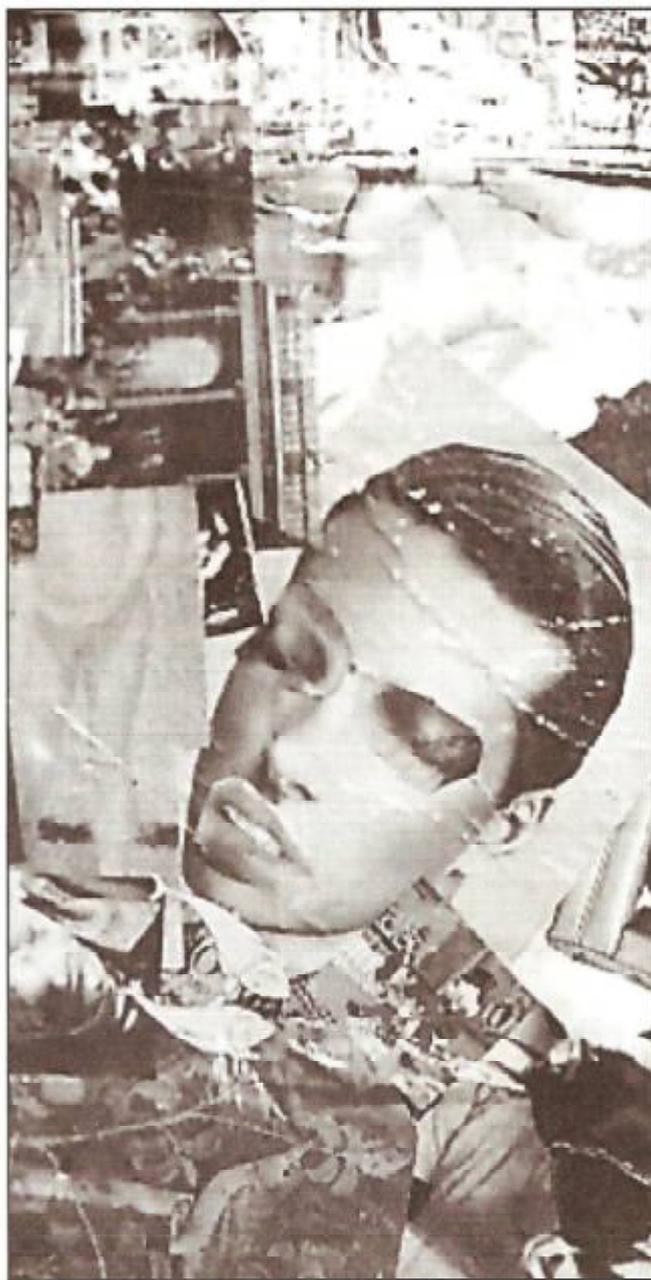
Berlusconi a Weimar

Brunello Mantelli

1 Da un punto di vista meramente aritmetico può essere vero che la base elettorale e sociale della destra è rimasta invariata: se si sommano, infatti, i voti ottenuti da Forza Italia, dalla Lega Nord e da Alleanza Nazionale e si confronta il totale con quello ricavato raggruppando i suffragi del vecchio pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI), del MSI, e del Partito radicale, si vede come il governo Berlusconi disponga di una piattaforma di consensi tutto sommato più ristretta rispetto ai vari Spadolini, Craxi, Andreotti ed Amato; una piattaforma, inoltre, che, grazie all'ingresso nella maggioranza dei neofascisti, non può più essere estesa ulteriormente a destra. Può parere, infatti, che la destra abbia "raschiato il fondo del barile", avendo dovuto dar fondo al serbatoio elettorale del MSI, che invece prima costituiva una riserva cui nessuno attingeva, nonostante gli sforzi di Bettino Craxi (anche sotto questo aspetto precursore di Berlusconi) per rimettere in gioco i nostalgici di Mussolini.

Sono considerazioni apparentemente ragionevoli, ma a mio parere profondamente sbagliate, per almeno due motivi. Il primo è che non si tiene conto dello "stile" di questa destra, uno stile profondamente autoritario che percepisce ogni procedura democratica come un ostacolo tanto sgradevole quanto inutile posto al proprio incedere. Il secondo è costituito dalla natura sociale del blocco aggregatosi attorno a Berlusconi, blocco la cui anima ed il cui asse portante sono la "borghesia reale".

2 Partiamo dal primo punto: lo "stile" di questa destra. Facendo gli scongiuri, vi propongo un esempio tratto dalla storia della Repubblica di Weimar (anche in quel caso una "prima repubblica"): nelle elezioni del 1928 i partiti di centro e di destra hanno il 56,9% dei voti; in quelle del 1932 la loro percentuale è del 61,7%. Apparentemente hanno guadagnato appena il 4,8%, percentuale che corrisponde come ordine di grandezza alle perdite subite dai partiti di sinistra (- 4,2%: dal 40,4% del 1928 al 36,2% del 1932). Solo che ... nel 1932 la forza maggioritaria nello schieramento borghese, tanto da rappresentarne i sei decimi, è la NSDAP di Adolf Hitler (con il 37,4% dei voti), che quattro anni prima rappresentava appena il 2,6% degli elettori. A fare la differenza, quindi, non è stato tanto uno spostamento elettorale abbastanza contenuto, anche se di dimensioni non trascurabili,



Matteo Patracco, *Composizione aerea*, 1992, collage (part.)

quanto il fatto che la dislocazione delle forze all'interno del blocco di centro-destra abbia premiato un partito radicalmente antidemocratico.

Fatte le debite differenze, ritengo che Forza Italia rappresenti, per i suoi valori di fondo, per il suo stile politico, per la sua prassi operativa, una forza oggettivamente incompatibile con la struttura di una democrazia (di massa partecipata) come quella che, bene o male, si è costituita dopo il 1945. L'aziendalismo di cui si nutre e si fa vanto rappresenta, temo, la forma che ha assunto in Italia il bonapartismo alla fine del secolo ventesimo. Berlusconi come Napoleone il piccolo, quindi? Perché no? Ma allora ricordiamoci che per toglierselo dai piedi la Francia ha dovuto subire Sedan.

In questo contesto il rapporto fra Forza Italia ed Alleanza Nazionale non è affatto quello tipico di un matrimonio d'interesse (semmai di tal genere è il legame stabilito dal signore di Arcore con la Lega Nord), ma è assolutamente organico: ben lungi dall'essere solo indispensabile sul piano dei numeri, Fini come segretario di un partito al governo rappresenta visivamente il superamento del modello democratico antifascista, chiarisce a tutti (in Italia come all'estero – dove giustamente ci si preoccupa) che siamo ormai "oltre". Del resto, non si dà bonapartismo senza nazionalismo aggressivo, e di tale merce l'MSI è una ben fornita sentina, dotata per di più di un robusto arsenale simbolico. Non sottovaluterei, inoltre, la possibilità che i neofascisti possano diventare gli eredi degli italoforzuti, qualora lo spessore politico di Berlusconi dovesse rivelarsi inferiore alle previsioni (cosa di cui già ci sono molti sintomi). Insomma, come la rovina di Craxi ha coinciso con la resistibile ascesa del Führer della Fininvest, non vorrei che il (possibile) crollo di quest'ultimo mandasse al potere l'allievo prediletto di Giorgio Almirante.

3 Veniamo ora alla seconda questione cui prima accennavo. Ritengo che per molti italiani l'effetto combinato degli anni Ottanta (caratterizzati dal craxismo in forma endemica) e di Tangentopoli sia stata la ripresa in considerazione di una vecchia utopia reazionaria ben radicata nella nostra cultura e nel nostro carattere nazionale: l'idea che si possa abolire la mediazione politica in quanto tale (mi riferisco, ovviamente, ad una mediazione politica nutrita di identità forti, fondate su valori e principi, che assuma su di sé il compito di rappresentare la società – non la "gente"!). Il rifiuto di un concetto forte di politica fu già, non a caso, il punto centrale del primo movimento di destra che si oppose all'Italia dell'antifascismo: l'Uomo Qualunque.

Nel decennio scorso la mediazione politica aveva già perso molte delle proprie ragioni più profonde in quanto non si presentava più come strettamente connessa con l'etica e con la sfera dei valori, ma tendeva a confondersi con la mediazione d'affari (o, per usare un termine più raffinato ed al tempo di gran moda, con lo "scambio politico"). Ed il tempo degli affari, si sa, è un eterno presente, mentre la politica dovrebbe essere essenzialmente apertura al futuro. Non vi è chi non veda – nuovamente – che proprio l'uomo di Hammamet è stato il Giovan-

ni Battista di Berlusconi, e che come profeti di quest'ultimo – non importa quanto inconsapevoli – hanno operato i variopinti banditori della crisi delle ideologie e dell'esangue orizzonte postmoderno. Se la sfera politica si configura puramente e semplicemente come brokeraggio, è inevitabile che nascano tendenze a sbarazzarsene, tanto più quanto più essa unisca inefficienza nel gestire l'amministrazione pubblica ed esosità da parte dei propri rappresentanti ufficiali. Sono spinte che possono rimanere latenti finché il banchetto è ricco, ma si gonfiano minacciosamente con l'apparire all'orizzonte dei primi segnali di crisi.

La forma iniziale che la crisi della politica come mediazione e fonte di identità ha assunto è stato il riaffiorare barbarico dell'etnicità, espresso dalla Lega Lombarda prima maniera, dove le definizioni premoderne di identità date dall'assunzione come discriminante del *Blut und Boden* si accoppiavano all'invenzione della tradizione, all'antintellettualismo programmatico e a una mefitica *Weltanschauung* fallocentrica, tanto da far intravedere una possibile rinascita del concetto nazista di *Volksgemeinschaft* fra Bergamo e Garbagnate. Più forte dell'etnicità si è rivelato però (almeno finora) il modello di identità fornito dall'azienda: lo caratterizzano gerarchia, ordine, pretese di naturalità, *soi-disant* efficienza, concentrazione degli sforzi, *Führerprinzip*. Di fronte al partito-azienda (Forza Italia) la Lega ha finito con lo svolgere il ruolo del



Mattéo Parrucco, *Ma Deiana*, 1991, collage.

DOSSIER

comprimario, perdendo buona parte del fascino che aveva fatto affluire sotto le sue bandiere settori significativi della "borghesia reale" del Nord.

Anche la centralità egemonica dell'impresa e del sistema di valori che essa incarnerebbe non rappresenta un'improvvisa rivelazione: è di nuovo nel corso degli anni Ottanta che si è formato ed è profondamente penetrato nella mentalità collettiva, diventando addirittura un luogo comune alimentato anche dalla stampa di sinistra, il concetto, ad un tempo inquietante e babbeo, di "azienda Italia". Come tutte le *idées reçues*, è intriso di ideologia: il modello generale di efficienza è quello dell'azienda capitalistica; uno Stato in fondo non è che un'azienda di dimensioni inusitate; *ergo* ciò che va bene per un'azienda (per le aziende tutte quante) va bene anche per lo Stato. Verrebbe da dire: ecco il trionfo della razionalità strumentale, in cui ogni discorso sui fini è fuori luogo. Non a caso è proprio nello stesso decennio che si è ripresentata sulla scena l'etica in quanto tale, sganciata dalla politica (dalla scienza della *polis*), e si è verificata la fioritura dei più improbabili "comitati etici". Non solo, sarà proprio nella fase terminale del pentapartito che assisteremo alle aperture di credito di uno dei *maîtres à penser* del craxismo, Giuliano Amato, verso la morale cattolica incarnata nella Curia romana, aperture di credito che hanno avuto per oggetto il tema cruciale dell'aborto, cioè *de facto* dell'autodeterminazione delle donne. Alla politica ridotta a scambio di favori gestiti da un ceto professionale di imprenditori del consenso tende a corrispondere infatti l'appalto dei valori ad un corpo separato di custodi (maschi!) della morale: la Chiesa Cattolica. Come sorprendersi, allora, se un imprenditore diventa capo del governo godendo di un cospicuo consenso elettorale concesso non tanto al partito che egli ha costituito quanto al suo essere (o presentarsi come) uomo d'affari di successo. E come stupirsi se costui si propone immediatamente come rappresentante e difensore di quei valori cattolici di cui il Vaticano lamenta la perdita. Ci si presenta di fronte un'inedita versione del motto evangelico "A ciascuno il suo": i corpi all'impresa, le anime alla Chiesa.

Va detto, però, che la vittoria elettorale di Silvio Berlusconi resterebbe incomprensibile se non si tenesse conto della mobilitazione massiccia in suo favore della "borghesia reale", cioè di quel ceto possidente formato da professionisti e commercianti, pubblicitari ed assicuratori, mediatori finanziari e gestori di fondi d'investimento. Nel vuoto creato dal desiderio di fare a meno della politica e dall'egemonia ideologica dell'impresa ha trovato spazio il protagonismo politico di questa borghesia, che paradossalmente assume la logica d'impresa senza peraltro aver direttamente nulla a che fare con la sfera della produzione materiale. Forse, con Forza Italia, è nato veramente nel nostro paese un partito borghese, i cui militanti non hanno però nessuna delle caratteristiche auspicate dai cavalieri del nulla sognatori di una forza borghese e democratica - da Eugenio Scalfari ad Alleanza Democratica - ma hanno invece le stigmate proprie dei membri della struttura che, su questo piano, precorse veramente i

tempi e che - nelle circostanze allora date - costituì un vero e proprio partito della borghesia affaristica: la Loggia Massonica P2.

4 Quanto è "moderna" la destra attualmente al governo? Fino a che punto esprime le trasformazioni verificatesi nel paese negli ultimi quindici anni? Era ed è inevitabile la sua vittoria? Credo che valga una considerazione applicata originariamente al fascismo mussoliniano ed alla sua ascesa al potere; indubbiamente esso dimostrò una profonda capacità di cogliere la situazione in cui si trovava ad agire, ma, di per sé, costituiva solo una delle possibili risposte politiche alla crisi italiana nel primo dopoguerra. Che l'Italia sia stata investita da profondi mutamenti negli anni Ottanta è fuori di dubbio; che ad essere toccate siano state tanto la sfera della produzione materiale quanto quella della riproduzione sociale, le mentalità collettive come le sensibilità diffuse, è appena ovvio. Comprendere l'accaduto è necessario, ma non può risolversi nell'isolare un ambito definendolo come quello decisivo, e nemmeno pensare che un'unica forma politica sia quella che necessariamente interpreta la tendenza. Insomma, può darsi che il toyotismo abbia la medesima valenza generale che per più di mezzo secolo parrebbe aver avuto il fordismo: non dimentichiamo però che un'analogia struttura fordista della produzione ha permesso comunque il sussistere di regimi politici fra loro molto diversi, dal parlamentarismo pluripartitico al fascismo, dal *Welfare State* al nazionalsocialismo. È possibile che ci tocchi un duraturo governo della destra, ma non cadiamo nell'errore di dar per scontato che ciò sia una necessità storica.

A STERISCO

Indovinello autunnale

Su quale importante quotidiano nazionale sono apparse, sotto il titolo **I salari non crescono più**, le seguenti righe (aporie comprese): "La *stabilità salariale* è un dato che ormai caratterizza il mondo del lavoro italiano da 13 mesi. Un risultato importante, soprattutto per i suoi riflessi nella lotta all'inflazione, anche se *questa resta pur sempre al di sopra della crescita delle buste paga*" (corsivo nostro)?

(La risposta è a pag. 62)

DOSSIER

Dal craxismo al leghismo

Fare destra negli anni Ottanta

A l f i o M a s t r o p a o l o

Fino agli anni Settanta la ragione del successo dei partiti socialisti in Europa era stato lo sportarsi a sinistra dei ceti medi dipendenti, interessati alle prestazioni dello Stato sociale, che avevano trascinato seco altri settori d'elettorato: da quelli interessati all'orientamento più *liberal* della sinistra in fatto di diritti civili, a quelli desiderosi di rompere la cappa della guerra fredda, fino agli ambienti imprenditoriali che consideravano il *welfare* uno straordinario ammortizzatore sociale e che confidavano nell'opportunità di una gestione contrattata delle relazioni industriali. Da circa un decennio s'è registrato uno smottamento in controtendenza, imperniato sul rigetto del *welfare*, squassato a sua volta dalle aspettative dei suoi beneficiari, dalla sua strumentalizzazione all'interno del ciclo elettorale e dalla lievitazione dei costi. Mentre le trasformazioni della struttura economica riducevano il potenziale di mobilitazione collettiva dei lavoratori dipendenti, maturava una volontà di rivincita in chi s'era sentito penalizzato dai grandi accordi "neocorporativi" e in chi aveva malvolentieri subito la preminenza delle organizzazioni sindacali, insieme alla perdita di *status* che ne derivava.

Giunte al governo le destre hanno tagliato le spese del *welfare*, hanno privatizzato; hanno elevato il mercato a mito, proponendo una concezione darwiniana del sociale. Talora hanno fatto anche ricorso (Falkland, unificazione tedesca) all'orgoglio nazionale, ma ad aiutarle a governare è stata la ripresa economica degli anni Ottanta. Quel che è singolare è che una volta che la crescita s'è fermata, malgrado l'incapacità delle destre di rilanciarla, il pendolo non è tornato indietro, ma è subentrata la paura. La deindustrializzazione e la caduta dell'occupazione, il collasso dell'equilibrio dualistico su cui s'era retto il sistema internazionale, l'incontenibile ondata migratoria dal Terzo mondo (preludio forse di una temutissima ondata dall'Est), la crescente insicurezza dei grandi agglomerati urbani, sono i moventi decisivi che hanno accentuato e incattivito la deriva a destra, trascinando stavolta anche ampi settori del lavoro dipendente, inoculando i germi del razzismo e dell'intolleranza. Che anche l'Italia potesse percorrere la medesima parabola, paura e incattivimento compresi, era largamente prevedibile; ma in Italia l'architettura istituzionale a suo tempo disegnata dai costituenti, e in special modo la proporzionale, ha smorzato e deviato, insieme alle tenacissime inerzie del sistema partitico,

i mutamenti d'umore dell'elettorato. Sull'irrisolta crisi d'identità imputabile al tracollo della democrazia "bicefala" si è dunque innestata - negli ultimi anni Ottanta - un'oscura voglia di destra; ma questa è rimasta per parecchio tempo incavata. Non che dal sistema dei partiti non sia giunta un'offerta di destra. Il tentativo più rimarchevole è stato quello di Craxi, il quale si ha provato a dar voce alla domanda di destra e alle smanie che l'accompagnavano - voglia d'autorità, voglia d'ordine, voglia d'istituzioni meno inclini a mediare, e un desiderio intenso di resa dei conti con la sinistra - ma l'ha fatto in forma ambigua e insufficiente. Che il Psi di Craxi una svolta a destra la volesse fermamente è fuor di dubbio. Così com'è fuor di dubbio che sia stato soprattutto Craxi a traghettare da sinistra a destra una quota consistente di elettorato. Gli sono mancati però la cultura e gli strumenti. Ha provato a crearsi, con il famoso "decisionismo", ma anche con un conato di nazionalismo spettacolare, mostrando i muscoli a Sigonella, col mito di Garibaldi e con bizzarre proposte come quella delle piazze d'Italia, con la favola dell'Italia quinta potenza industriale e con un tentativo perfino di riciclaggio del Msi. Si è inoltre posto in accanita competizione col Pci, accusandolo di non aver superato i suoi trascorsi stalinisti né di aver rescisso i legami con Mosca. Salvo, nel constatare il proprio fallimento, mettersi a far destra nel modo consueto: ghettizzando la sinistra e facendo concorrenza alla Dc sul terreno del clientelismo, della corruzione, della divisione delle spoglie: dove l'allievo ha superato il maestro.

Il craxismo ha però fatto destra anche in altre forme. Soprattutto convincendo quei settori conservatori che la Dc aveva pur con qualche sforzo mantenuto all'interno del quadro costituzionale, della possibilità non solo di aggiornare la costituzione, ma di stravolgerla, adottando un'ipotesi alternativa che fatalmente avrebbe portato a rinnegare il compromesso sociale e politico su cui la costituzione, e la sua applicazione, si erano finora fondate. Ma Craxi non è stato il solo ad andare a destra negli anni Ottanta. Del medesimo segno (anche se democraticamente assai meno eterodosso) è il tentativo compiuto più o meno negli stessi anni dalla Dc - non dalla sua ala moderata, ma paradossalmente dalla sua sinistra interna - quando De Mita formulò l'ultimo grande disegno politico per conto del suo partito: quello di aggredire il vincolo delle clientele e di trasformare la Dc, sul modello della Cdu, in un partito moderato in grado di alternarsi al potere con la sinistra. Quel tentativo fallì. Ribellandosi al

DOSSIER

tentativo di De Mita (più tardi sprofondato ingloriosamente tra i fanghi dell'Irpinia e i compromessi con Gava e Andreotti) di avviare una rigorosa politica di risanamento, auspice Andreotta, furono soprattutto le clientele meridionali e non che inflissero alla Dc alle elezioni del 1982 una severa sconfitta, tanto più che Craxi offriva loro una nuova sponda assai rassicurante.

L individualismo era stato riscoperto, ma era quello dei consumi assai più che quello del mercato, la cui rivalutazione, tutta ideologica, sarebbe giunta solo più tardi e non nella forma impegnativa, ed ovviamente impopolare, che Andreotta proponeva. Sospinta in avanti da De Mita, la Dc così si ritrasse, decidendo il proprio destino, d'ora in avanti segnato dalle intimidazioni di Craxi e dalla mediazioni di Andreotti. Avrebbe mantenuto il potere ancora per qualche tempo, ma non aveva ormai più futuro. Rinunciando ad ogni strategia per la più grigia delle tattiche, gettava essa stessa le premesse della crisi di legittimazione che l'avrebbe travolta.

Craxi aveva rivelato l'esaurimento del compromesso politico precedente e aveva concepito un disegno di rinnovamento discutibile ma non privo di respiro; ma non lo ha saputo attuare. Quella che dopo le elezioni del 1986 si lasciava alle spalle, e che gli si schiudevano dinanzi, proponendolo quale eponimo della più squallida stagione politica della Repubblica, era un'Italia devastata sul piano del debito pubblico, dilaniata dalle clientele, logorata dai particolarismi e moralmente impoverita come non mai. La parabola politica di Craxi si sarebbe definitivamente conclusa con la *débâcle* elettorale del 1992 e con la mancata elezione alla presidenza della Repubblica, nonché con le numerose incriminazioni. Ma si trattava della sua vicenda personale. Un nuovo ciclo politico per il paese si era aperto già nel 1986 e lo segnava non tanto l'accordo stipulato fra Craxi e le correnti più moderate della Dc, quanto il maturare della crisi di regime destinata in pochi anni a travolgere quella che ormai sempre più di frequente veniva chiamata la Prima Repubblica. Una crisi nella quale confluivano tre crisi diverse, l'una più grave dell'altra: la crisi d'identità che il tramonto della democrazia "bicefala" s'era lasciata alle spalle, la crisi di distribuzione esasperata dalla voglia di destra che le forze politiche tradizionali non erano riuscite ad evadere ed una profonda crisi di legittimità alimentata dall'inefficienza dei servizi, dal dissesto della finanza pubblica, dalla corruzione ormai endemica e dalle palesi collusioni tra politica e organizzazioni criminali.

Per molti versi l'Italia a destra c'è andata davvero negli anni Ottanta, non pochi sacrifici consumando sugli altari del mercato e della *deregulation*, a seguito soprattutto della sconfitta subita dalla classe operaia e dagli attori politici che la rappresentavano, consentendo ad esempio ai redditi da capitale di crescere assai più di quelli da lavoro dipendente. La voglia di destra l'hanno però essenzialmente distolta l'espansione economica e dei consumi, l'esplosione della finanza, l'allargamento del terziario, nonché i consueti espedienti con cui si è sempre catturato il consenso in Italia: l'assistenzialismo, l'evasione fiscale, i pingui dividendi di un mostruoso debito pubblico. Chi si augurava una nitida e decisa svolta a destra non ha pertanto avuto modo d'accorgersene, né tantomeno ha

colto i vantaggi che sperava di trarne: né il ripristino dell'autorità, né il ridimensionamento del *welfare*, né la riduzione del carico fiscale, né la *deregulation* del mercato del lavoro.

A suo tempo l'allargamento e il rafforzamento del *welfare* era stato sostenuto da un blocco sociale imperniato sui lavoratori dipendenti e sulla grande impresa. Di contro, la diffidenza di altre categorie sociali, come i lavoratori autonomi, i liberi professionisti, i piccoli e medi imprenditori, i commercianti e gli artigiani, si era riuscita ad attenuarla soprattutto grazie all'impunità fiscale loro concessa, che abbattava per esse i costi dello Stato sociale. Ebbene, la novità degli anni Ottanta non è tanto l'esaurirsi del vecchio blocco pro-*welfare*, dato che questo è avvenuto in tutt'Europa, quanto il fatto che un nuovo blocco anti-*welfare* si sia coagulato contro i partiti mettendo in discussione non solo lo Stato sociale, ma l'intero regime democratico. Il vecchio blocco s'era formato grazie alla mediazione dei partiti. Il nuovo blocco l'ha viceversa rifiutata. Formato da chi ha sempre diffidato del *welfare*, e con ostilità considerato i suoi effetti egualitari nonché il ruolo che avevano assunto le organizzazioni sindacali e i partiti d'opposizione, tale blocco non solo si è rapidamente avvantaggiato del venir meno dalle antiche appartenenze ideologiche, ma è stato altresì modellato dalla diffusa delusione per l'offerta di rappresentanza che i partiti hanno saputo offrirgli. Il che spiega perché il nuovo blocco sociale abbia perversamente miscelato la polemica antipartitica con il tenace antistatalismo proprio della tradizione italiana, la quale da sempre ritiene lo Stato o uno scomodo ingombro o una preda da disputarsi, o le due cose al tempo stesso.

Ma procediamo con ordine: perché se la crisi di distribuzione è stata movente essenziale della crisi di regime, e se risolutivo è stato il costituirsi di un nuovo blocco sociale contro i partiti e contro lo Stato, chi ha innescato la crisi di regime sono coloro che hanno sollevato la questione morale e quanti, all'interno delle forze politiche tradizionali, sinceramente talora, ma strumentalmente più spesso, ne hanno fatto tema di battaglia politica.

A sollevare la questione morale era stato in origine un ristretto schieramento, che percorreva trasversalmente tutto l'arco politico, traendo spunto dalle prime grandi inchieste sulla corruzione e sulla mafia - tra Savona e Palermo, per intenderci - e che includeva intellettuali, professionisti, imprenditori: tutte categorie penalizzate dal modo in cui la politica corrotta ha distorto le gerarchie sociali, e portate perciò a riscoprire criteri come merito e competenza, assieme al mercato e al profitto imprenditoriale.

Ciò che va tuttavia rilevato è che codesto schieramento è riuscito a avere successo solo quando la visibilità del degrado ha fatto della questione morale un tema politicamente pagante, attraendo taluni settori marginali del personale politico di maggioranza e le forze politiche d'opposizione, i quali, con il sostegno dei *media*, l'hanno utilizzato non già per movimentare il fronte elettorale, ma per riscrivere le regole del gioco, al fine, oltre che di promuovere un ricambio alla guida del paese (impegnato dalle vecchie regole), di agevolare la propria mobilità verticale all'interno del sistema politico. Già Craxi aveva concepito il disegno di riscrivere le regole a suo vantaggio. A persc-

guirlo con successo è stato però il movimento referendario, il quale, in un contesto ormai eccitato dal lungo dibattito sulle riforme istituzionali, che aveva ampiamente predisposto la pubblica opinione ad accogliere favorevolmente sia una revisione in senso maggioritario della legge elettorale sia l'elezione diretta dei sindaci, ha abilmente fatto uso dell'istituto del *referendum*, che da abrogativo si è trasformato di fatto in propositivo. La pretesa di demandare agli elettori il delicatissimo compito di riscrivere la legislazione elettorale, via *referendum*, era demagogica e rischiosissima. L'elettorato è stato evidentemente manipolato: è stato sconsideratamente sollecitato, a parole per spezzare le inerzie del sistema partitico, nei fatti per promuovere un ricambio di personale politico. Nessuno nega che l'indignazione della pubblica opinione fosse tale che solamente un eccesso di responsabilità avrebbe potuto convincere gli attori politici che disperatamente cercavano di farsi largo tra le maglie di un regime sclerotico e corrotto a non approfittarne: ma quel che stupisce è che così pochi abbiano valutato i rischi inerenti ad un utilizzo tanto spregiudicato della clava referendaria e che nessuno si sia curato di attenuarli, aggiornando in particolare le norme che regolano la revisione costituzionale. In uno scenario politico segnato dallo smottamento verso destra della pubblica opinione, che in molti mirassero a rivedere anche i principi su cui la costituzione si fonda, non può stupire. Assai più sconcertante è che quei principi siano stati messi a repentaglio dalle stesse forze politiche che più avevano contribuito ad inscrivere nella carta costituzionale.

E qui un accenno lo merita la sinistra d'opposizione. Una volta scomparsi i suoi referenti sociali il Pci s'è convinto che la sua sopravvivenza dipendesse esclusivamente dall'accesso al governo, donde sarebbe stato possibile ricostituire quei rapporti di rappresentanza che si erano esauriti dal basso. Cosicché il Pci/Pds ha con sorprendente disinvoltura ripudiato la sua originaria cultura proporzionalistica e, pur di governare, ha acriticamente sposato l'ipotesi di una riforma elettorale maggioritaria, non solo contribuendo a intossicare la cultura politica nazionale, ma anche mettendo il suo potenziale organizzativo a disposizione del movimento referendario. Anche per quel che riguarda la deriva culturale della sinistra l'Italia non fa eccezione rispetto al resto d'Europa. Se negli anni Sessanta e Settanta non v'era in Europa partito moderato-conservatore che contestasse il *welfare* e il ruolo regolativo assunto dallo Stato nei confronti dell'economia, così negli anni Ottanta non v'è partito di sinistra che non si sia pronunciato a favore di un sostanziale ridimensionamento del *welfare*, che non si sia convertito al profitto e pronunciato a favore di una maggior flessibilità del mercato del lavoro, al primo posto ponendo lotta all'inflazione e contenimento del *deficit* pubblico. La specificità della sinistra italiana sta nel fatto che, non contenta di abiurare ufficialmente l'ideologia, ha rinnegato anche i suoi referenti sociali, ovvero gli strati più deboli della società italiana. Nella crisi d'identità che tormentava il paese da almeno un decennio, il partito che più attingeva a risorse d'identità, oltre a inseguire la fantasia del partito "leggero", a debole radicamento sociale e territoriale (che non ha riscontro in nessuno dei grandi partiti europei), ha disinvoltamente rinnegato anche

una memoria storica nobile per il contributo offerto al costituirsi e al consolidarsi della democrazia italiana.

Il Pci, che era nei fatti un partito laburista, ha tentato di compiere un salto che s'è rivelato inutile, anzi controproducente. Lungi dal garantire un solido ancoraggio a sinistra alla democrazia, così come fanno, a costo di restare minoranza, i partiti socialisti in tutt'Europa, il Pds ha smobilizzato il proprio insediamento territoriale, ha abdicato a quei valori di solidarietà che connotano la sinistra ed ha così improvvidamente assecondato lo slittamento verso destra della pubblica opinione. Non solo, ma per la sua smania di governare, e dimentico di quanto cruciale possa essere in democrazia il ruolo dell'opposizione, il partito che avrebbe dovuto rinnovare la sinistra ha sposato un'accezione quanto mai discutibile della rappresentanza: oltre che come delega personale ad un *leader*, anche come vincolo da costituire dall'alto, attraverso l'azione di governo. Tutto ciò ha contribuito ad aprire quel varco in cui ha fatto irruzione il nuovo blocco sociale anti-*welfare*, utilizzando quale testa d'ariete la Lega: la gran novità del panorama politico italiano degli anni Ottanta.

Il movimento è partito dal Nord, avendo quale sfondo, per cominciare, la crisi d'identità: cui la Lega ha offerto una sua originale risposta, quella del localismo. È una società disorientata, in ansia per il suo futuro, timorosa di perdere il benessere conquistato con fatica e sacrifici per pagare il conto di anni di malgoverno e di assistenzialismo, quella che nella periferia produttiva del Nord e nei più tenaci insediamenti della subcultura bianca ha dato origine al complesso e cangiante movimento leghista, coagulando i deboli delle regioni forti ed i ceti più abbienti, ovvero i nuovi protagonisti dell'economia "diffusa", beneficiati finora dall'evasione fiscale e contributiva, dal sommerso e dall'informale, delle cedole dei Bot, dalle piccole speculazioni di borsa e dalla rivalutazione dei beni immobiliari, dallo stesso *welfare* di cui usufruivano senza pagarlo, dato che a pagarlo provvedevano i lavoratori dipendenti. Quando il degrado era ormai impossibile occultarlo, deboli e forti hanno avuto paura. E si son fatti aggressivi, scoprendo comunanze etnico-culturali e identità inesistenti, inventando tradizioni e demonizzando ogni forma di diversità: extracomunitari, meridionali, drogati, leoncavallini, prostitute. L'Italia è paese di municipi e campanili, sprovvisto di tradizioni e identità regionali. Di per sé quindi ogni progetto secessionista è fragile: può servire da eccitante, ma occorre ancorarlo agli in-

Troppo pochi
hanno valutato il rischio
di usare la clava referendaria
per riscrivere le leggi elettorali.

DOSSIER

teressi. Ed è quello che ha fatto la Lega, la cui inattesa persistenza si deve alla capacità della sua *leadership* non solo di utilizzare il territorio quale risorsa d'identità, rivestendo in tal modo i particolarismi suscitati dalla modernizzazione e dal collasso delle identità tradizionali, ma anche di trasformare una fioritura d'iniziativa locali in un movimento unitario, trascendendo infine anche i limiti angusti della prospettiva territoriale. Venata sovente di razzismo, la provocatoria simbologia localista è stata corroborata in tal modo dall'esaltazione della laboriosità delle genti settentrionali e soprattutto dalla denuncia veemente dell'esosità fiscale dello Stato centralizzato, e perciò dei partiti, dalla rivendicazione dell'autonomia del sociale e da una convinta, pur se approssimativa, predicazione liberista, che ha subito posto la Lega in sintonia con la crisi di distribuzione e con lo smottamento a destra di vasti settori della pubblica opinione. Discesa dalle valli alle metropoli padane la Lega ha offerto una prima possibilità d'esprimersi al blocco sociale anti-welfare, che ha così ricevuto una proposta di destra assai più determinata e credibile di quella formulata a suo tempo da Craxi, e decisamente più presentabile di quella del Msi, appesantita dai trascorsi fascisti ma anche dal suo non rinnegato statalismo. Che poi in questo modo la Lega abbia contribuito a riabilitare la destra e posto le premesse dell'odierno sdoganamento del Msi è assai probabile. Quel che è sicuro è che, al di là dei toni brutali e inquietanti, analisi e denunce della Lega hanno sollevato questioni cruciali che il vecchio sistema dei partiti, opposizione compresa, non riusciva a prendere in adeguata considerazione. È anche innegabile che se un tempo la questione meridionale

operava da fattore unificante, oggi l'imprevidenza del ceto politico l'ha trasformata in motivo di conflitto, così come lo è divenuta la singolare divisione del lavoro da oltre un secolo realizzatasi fra le due grandi aree in cui si divide il paese: quella per cui al Nord si produce ricchezza ma si manifestano anche dissenso e protesta, mentre al Sud si produce il consenso che assicura la stabilità politica e contemporaneamente si recluta in buona parte il personale di governo. Va da sé che la società settentrionale è da sempre più mobile di quella meridionale e che la stabilità di quest'ultima ha consentito il prevalere d'orientamenti moderati, quando non conservatori, assai convenienti alle classi dirigenti settentrionali che in cambio hanno di buon grado accettato di delegare a quelle meridionali il governo del paese, così come hanno accettato di pagare dei costi per allargare i propri mercati di sbocco. Oggi questo schema si è rotto e il Nord ha ripreso l'iniziativa, per la seconda volta in cent'anni. Anche il fascismo fu infatti fenomeno d'origine settentrionale, pur se non antimeridionale, e anzi stabilizzatosi anch'esso quando riuscì a diffondersi nel Mezzogiorno.

Ebbene, la Lega, ha segnato, dopo il fascismo, una nuova rottura, stavolta favorita non già dall'aggravarsi dei conflitti sociali, ma dal loro esaurimento e dal ristagno della sinistra, la quale non casualmente ha ceduto al movimento di Bossi una quota non marginale d'elettorato. Attenuatisi i conflitti che dividevano la società settentrionale, la frattura fra Nord e Sud è stata esasperata dal fallimento del meridionalismo assistenziale, cui è stato facile imputare, pur se sbagliato sul piano dell'analisi economica, l'aumento della pressione fiscale e del disavanzo pubblico. È possibile che la rottura sia destinata ad aggravarsi, ma è anche possibile che la si possa sanare. Se la Lega parrebbe aver posto la sordina al "fine ultimo" della secessione (salvo riscoprirlo nei momenti di difficoltà), la possibilità d'interagire paritariamente con le altre forze politiche e addirittura di assumere responsabilità ministeriali l'ha costretta a smorzare anche i toni della polemica antimeridionale. Non solo, ma l'antidoto più efficace contro la Lega, ossia Forza Italia, è stato sì approntato al Nord - dove ha subito sottratto alla Lega l'elettorato meno sensibile ai suoi furori secessionisti - ma ha rapidamente dilagato anche nel Mezzogiorno, dove è profondamente radicato il Movimento sociale (oggi sotto le forme di Alleanza Nazionale). Per ora, la conclusione da trarre è che l'*exploit* della Lega alle elezioni politiche del 1992 è stato risolutivo sotto il profilo della crisi di regime. La vicenda del *pool* milanese, ma anche di molte altre procure, è difficilmente spiegabile a prescindere dai successi elettorali della Lega. Moltissimo ha fatto, con la sua voglia di catarsi e ancor più di vendetta, la pubblica opinione, una volta constatata pubblicamente i misfatti ormai non più motivabili con quella caricatura della ragion di Stato che era la ragion di partito. E molto ha contribuito lo schieramento trasversale aggregatosi intorno alla questione morale. Ma l'impulso che ha fatto definitivamente precipitare la crisi di regime, l'ha offerto la Lega, che, sconvolgendo un quadro elettorale stagnante, ha suscitato il vuoto di potere di cui alcuni settori della magistratura hanno approfittato per condurre quelle indagini sulla corruzione politica che erano state in precedenza sistematicamente insabbiate.

A

STERISCO

Pro - memoria Ultimissime sul maggioritario

«... si deve considerare errata l'opinione corrente che divarica nettamente i vantaggi del sistema maggioritario rispetto a quello di rappresentanza proporzionale. I risultati del sistema proporzionale in ordine alla migliore realizzazione della rappresentanza politica non sono controbilanciati da una scarsa resa in termini di efficienza governativa; d'altra parte, i dati della gestione macroeconomica relativi ai Paesi che adottano il sistema proporzionale sembrerebbero essere più confortanti rispetto a quelli dei Paesi maggioritari... In conclusione, il sistema proporzionale è decisamente preferibile a quello maggioritario in quanto è in grado di realizzare una migliore rappresentanza politica unitamente ad una almeno equivalente efficienza nella formulazione delle politiche pubbliche...»

A. Lijphart,
Democracies: Forms,
Performance and Constitutional Engineering
"European Journal of Political Research", 1994

DOSSIER

C'è di peggio della destra

Peppè Balistreri

L'universo comunicativo di Silvio Berlusconi sterilizza la democrazia. L'Italia è il paese dell'infelice uso delle parole. O forse un paese dove si affrontano realtà fantasmagoriche. In un'età in cui gran parte dei problemi che abbiamo davanti appaiono un esito perverso del progresso, la sinistra ha rispolverato l'appellativo di *progressista*, mentre dall'altra parte non si è avuto ritegno dal ricorrere a un termine usurato come *buongoverno*. Ma almeno in questo caso vi è stata l'accortezza di ripiegare nel consolidato sistema delle parole-contenitori capaci di racchiudere tutto ciò che piace mettervi. Per mestieranti delle comunicazioni di massa non era difficile puntare sul fatto che neppure in politica i nomi hanno un valore unicamente designativo; che anche qui, come nella pubblicità, sotto la maschera dell'argomentazione razionale, il messaggio deve affidarsi alla grammatica analogica degli stati emotivi. Ma con la denominazione di *Polo della libertà* si è incorso in un *lapsus* rivelatore: solo *la libertà* al singolare, come fanno i liberali, è il valore specifico della società moderna, che si realizza nell'eguaglianza giuridica tra tutti i cittadini, mentre *le libertà* al plurale esprimono solo la richiesta di privilegi. A meno che Berlusconi non abbia voluto metterci sull'avviso circa le sue reali intenzioni.

In realtà, se la sinistra non mobilita più il sottofondo emozionale, l'arsenale di motivazioni interiori (di valori, immagini, furori, attese e aspirazioni) degli individui, ciò è dovuto non solo all'invecchiamento del suo repertorio lessicale e concettuale, ma, come dimostra l'affermazione di Berlusconi, ad un vero e proprio cambiamento nelle forme dell'appercezione discorsiva cui essa era legata. La sinistra sconta l'esaurirsi della sua retorica politica assieme al contesto d'interazione entro il quale assumeva la sua perspicuità. Come ha notato Paul Virilio su *Die Zeit* (15 aprile 1994), l'affermazione di Berlusconi implica il modificarsi dell'orizzonte di senso di ciò che è politica. Berlusconi segna la fine dell'idea secolare per cui la democrazia si costituisce come «incontro tra individui in un determinato spazio, nella città, all'interno di una nazione. Un incontro che include la riflessione e la distanza temporale». Con Berlusconi la democrazia assume le categorie di tempo e spazio proprie della fruizione televisiva. O meglio, come attraverso la fruizione televisiva le categorie di tempo e spazio cessano di essere dati interiori di un soggetto che struttura con esse la sua esperienza sen-

soriale, così la democrazia, che a quelle categorie era strettamente connessa, ne viene stravolta (trasposta dentro il teleschermo la "piazza" diventa al più un gioco di simulazione).

Berlusconi non è l'artefice di tale esito, che è inscritto nel processo di sempre più accelerata deprivazione di realtà da cui è investita la nostra vita sociale. Egli però ha capitalizzato a suo vantaggio, investendone infine la politica, quel declino della forma di costruzione interattiva dell'universo sociale che era già nelle cose. E a tali mutamenti bisogna rifarsi per capire che cosa più o meno consciamente temono i politici europei: l'estinzione del loro "tipo" politico e della loro "classe". Una figura come Berlusconi sancisce il declino del tradizionale professionismo politico, assieme allo sgretolarsi della funzione separata di rappresentazione unitaria della pluralità sociale cui la professione politica era legata. Più che Berlusconi, si teme l'onda che l'ha sollevato e che rischia di travolgere dalle fondamenta l'edificio della politica. Si teme la negazione della società liberale sulla base delle sue stesse premesse.

Un processo del genere non lo si comprende se ci si limita a dire che ha vinto la destra, come se ci trovassimo di fronte ad un terreno tradizionale di competizione politica (e la sinistra che lo crede è in questo caso, il "vecchio"). In politica sono dilagati fenomeni attinenti ad altri ambiti, che hanno reso inservibile il suo vocabolario. La stessa presenza di Fini, che a prima vista pare confermare antiche distinzioni, non rende il quadro meno problematico. Fini porta all'estrema conseguenza alcuni tratti essenziali del fascismo, grazie a cui può stipulare la sua alleanza con Berlusconi.

Ma è una parola dire fascismo! Né Fini né Berlusconi hanno alcun rapporto col fascismo come movimento politico, con quel fascismo-dittatura che di esso è solo la parte ottocentesca. L'estrema modernità del fascismo, che esso non seppe attuare nella sua purezza, era il tentativo di superare la politica. Non la soppressione della democrazia con la forza dell'apparato statale (secondo i moduli ottocenteschi del colpo di Stato), ma la trasformazione della democrazia in esperienza estetica. Il fascismo come movimento mitopoietico, che traspone le masse in una dimensione permanente di extra-quotidianità compensatoria, rificollandone l'immaginario a scapito della vita reale. Se ne eliminano gli aspetti coreografici, i bagni di folla, la piazza come luogo d'incontro tra le pulsioni istintuali di massa e la figura del super-io

DOSSIER

incarnata nel duce; se ne colga la grammatica di fondo, e avremo la prefigurazione del berlusconismo. Il fascismo è industria culturale ancora camuffata di politica; è il berlusconismo di una società agraria, precedente l'era della televisione. Di contro il berlusconismo è il fascismo della società postmoderna, il cui mondo è la realtà virtuale. Nulla a che fare con l'autoritarismo, la soppressione delle libertà individuali, il partito unico: tutti aspetti che definiscono la natura ancora politica (o antipolitica, se si vuole) del fascismo. A Fini e Berlusconi riesce oggi di essere ciò che il fascismo avrebbe voluto essere: né destra né sinistra, né politico né antipolitico: solo postpolitico.

Il preteso liberalismo di Berlusconi è tutto qui, nella consapevolezza che i tratti autoritari non sono più funzionali a una moderna gestione del potere. In un'era in cui la sfera pubblica si è trasformata in pubblicità, il consenso non si estorce, ma si acquista con le normali (si fa per dire, in questo caso) regole della promozione aziendale. D'altronde anche il trasformismo di Fini consiste in un ripudio dei tratti politici del fascismo, pur continuando a rivendicare il valore della sua esperienza storica. E in questo ha pienamente ragione: l'invenzione del fascismo, come sistema di vanificazione dell'impatto politico della democrazia in un'età di avvento delle masse, non è affatto scomparsa, ma è solo sorpassata una sua particolare applicazione. L'alleanza tra Berlusconi e Fini esprime così una convergenza che va ben oltre le convenienze elettorali o parlamentari. Finché Berlusconi come imprenditore pratica una colonizzazione dell'immaginario che si mantiene distante dall'universo della politica, egli si muove ancora all'interno delle forme consentite in una società liberale. Quando questa attività è messa al servizio di un progetto politico, allora siamo vicini a qualcosa che arieggia il fascismo, senza però essere tale. Il liberalismo è arte della separazione, e consiste nel tener distinte sfere diverse di vita e di attività sociale. Come il fascismo, invece, Berlusconi racchiude molteplici ambiti che dovrebbero restare differenziati in una totalità chiusa, dove non è più possibile distinguere lo spettacolo dal lavoro, il reale dall'immaginario, la pubblicità dal prodotto, l'attività produttiva da quella politica, la società dallo Stato, il Paese dall'azienda. Se la televisione non ci avesse abituato alla banalizzazione degli accadimenti si potrebbe dire che tale sovrapposizione concentrazionaria di sfere differenti ci pone di fronte a un nuovo totalitarismo.

In questo quadro, Bossi è un tassello fuori posto; eppure era stata proprio la Lega a mostrare per prima l'usura cui andavano incontro i nuclei delle tradizionali designazioni politiche. Ed inoltre, per quanto la Lega non abbia nulla a che vedere con il berlusconismo e con i motivi che hanno spinto all'abbraccio tra Berlusconi e Fini, nemmeno per essa l'alleanza con Forza Italia e AN è incidentale. Si tratta di tre forze politiche accomunate dall'antistatalismo delle classi medie, dalla rivolta della borghesia contro quegli stessi fattori d'ordine che invece dovrebbero costituirla e contro quelle istituzioni politiche di disciplinamento e regolazione della vita sociale di cui essa normalmente non potrebbe fare a meno.

È chiaro perciò che non ci troviamo di fronte all'emergere di

A

STERISCO

Lavoro autonomo in % sulla occupazione

GRECIA	34,8
PORTOGALLO	27,3
ITALIA	24,5
IRLANDA	21,7
SPAGNA	20,6
FRANCIA	14,2
BELGIO	14,1
GIAPPONE	13,5
GRAN BRETAGNA	12,2
LUSSEMBURGO	10,6
AUSTRIA	10,2
OLANDA	9,6
DANIMARCA	9,1
GERMANIA	8,9
USA	8,8
SVEZIA	8,6

da «La Stampa» di martedì 18 gennaio 1994.

una destra in senso proprio. Quella che si costituisce secondo un'ideologia liberal-conservatrice e comporta senso dello Stato, sacralità delle istituzioni, culto della legge e dell'ordine, attaccamento ai valori nazionali. La destra è tradizionalmente espressione di un'élite che si ritiene responsabile del destino del Paese e depositaria dello spirito in cui si condensa l'intera nazione. Di conseguenza essa fa corpo con le istituzioni pubbliche, al cui prestigio connette la legittimazione della propria *leadership*. Ma di fronte alla destra così configurata (che, questa sì, la sinistra può considerare come sua degna avversaria, nemica del "progresso"), la Lega, FI e AN si presentano come entità politiche estranee e, anzi, come fenomeni eversivi.

Bossi ha finora moderato la sua carica anti-istituzionale deviandola contro la vecchia classe politica. Ma il populismo leghista mina la cultura dello Stato, la quale, possa o meno far piacere, è un portato storico della configurazione universalistica propria dello Stato-nazione. Il suo federalismo è particolarismo regionalista, a sua volta espressione di particolarismo sociale. Ma anche Tangentopoli è stata una forma di particolarismo applicata alla gestione delle istituzioni pubbliche. Una volta toltane l'economia della tangente, la Lega tende perciò alla legittimazione del sistema di società senza Stato che abbiamo avuto finora. Proprio quello che si propone il suo alleato-nemico Berlusconi.

I tre volti della destra

P i e r P a o l o P o g g i o

1 La sinistra in Italia è storicamente impreparata ad affrontare le culture di destra, perché nel secondo dopoguerra è stata egemone la tesi azionista-liberale secondo cui la destra – in particolare la destra neofascista o estrema – non ha cultura: è di per sé incultura, attivismo, irrazionalismo. Essa consterebbe tutt'al più di fenomeni subculturali, marginali e minoritari, rottami sparsi di un'epoca passata o curiosità per giornalisti-detectives che si aggirano nel sottosuolo della Storia. Questo atteggiamento è un modo "nobile" per non fare i conti con la dimensione epocale del fascismo. Nonostante il suo proclamato rifarsi a Gobetti e Gramsci, la sinistra italiana ha in notevole parte optato per la posizione di Croce, direttamente funzionale alla riproposta dell'ideologia del Progresso.

Già negli anni Settanta, alla chiusura del lungo ciclo di espansione economica dell'Occidente, una tale interpretazione riduzionistica delle culture e dei movimenti di destra era insostenibile. Ma non è stata corretta, e i suoi effetti si possono riscontrare ancora oggi. Ritengo sia giunto il momento di affrontare di petto il problema.

Come ha sottolineato Norberto Bobbio, le culture della destra hanno in comune l'antiegualitarismo. La loro elaborazione passa attraverso la rottura con i principi dell'89, con l'illuminismo, l'universalismo, e tutti i movimenti che hanno cercato di realizzare politicamente l'uguaglianza sostanziale degli uomini.

Altro elemento che le caratterizza, e che ha acquistato sempre più importanza, è l'utilizzo del paradigma naturalistico a sostegno, appunto, della ineguaglianza (afferzata come naturale e insuperabile) tra gli uomini, i popoli, le razze. Il ricorso alle "leggi" della natura per fornire una copertura ideologica ai rapporti di potere è antico quanto la politica; la novità consiste nel successo di massa del paradigma naturalistico per fissare sotto forma di "seconda natura" le enormi disuguaglianze di un mondo unificato.

Le culture di destra considerano artificiale e storicamente irrealizzabile il progetto di emancipazione universale radicato nel cristianesimo e nelle sue versioni secolarizzate (illuminismo, socialismo, comunismo); propongono quindi un ritorno alla naturalità delle differenze. In questa pulsione de-emanci-

pativa è ben presente il razzismo, ma la sua realizzazione catastrofica nel Nuovo Ordine Europeo impone agli intellettuali della destra radicale una strategia di dissimulazione: il razzismo differenzialista, che – in nome del rispetto delle peculiarità di ogni cultura – si presenta come autentico "antirazzismo".

2 Le attuali ideologie di destra si articolano attorno a tre nuclei principali, con tutta una serie di varianti e combinazioni. L'offerta culturale è, in questo senso, molto ampia e può coprire ogni tipo di domanda, eccetto quella di uguaglianza. Schematicamente, potremmo dire che il primo filone qui esaminato è antistatalista, post-nazionale e anticapitalista; il secondo è statalista, nazionalista e filocapitalista; il terzo è antistatalista nazionalista e ipercapitalista.

La famiglia ideologica strutturata più recentemente, e di maggior successo, è rappresentata dalla cosiddetta Nuova Destra (Nouvelle Droite), il cui centro di elaborazione principale è la Francia ed il pensatore più noto Alain De Benoist. Sembra ripetersi la situazione analizzata, ne *I tre volti del fascismo*, da Ernst Nolte a proposito del fascismo storico: la Francia come laboratorio culturale, l'Italia come laboratorio sociale, la Germania come epicentro geopolitico e luogo ad un tempo del compimento e della catastrofe.

L'apporto principale della Nuova Destra – che si vuole egemonica e metapolitica – consiste nell'aver elaborato, pescando a piene mani nella cultura e nei valori dei movimenti di sinistra, il differenzialismo neotnico. De Benoist è stato allievo di Lévi Strauss: si trova nella miglior posizione per utilizzare le riflessioni che il suo maestro ha condotto sulle culture minacciate e sulla minaccia alla cultura che sarebbe rappresentata dal consumismo generalizzato e livellatore.

Politicamente la Nuova Destra si dichiara favorevole ad un'Europa su basi etniche ed organizzata secondo i principi del federalismo integrale. Lo Stato-Nazione, infatti, viene considerato come il principale prodotto storico della rivoluzione francese, mentre il federalismo regionalista appare adatto a fornire una base etnico-culturale ad un assetto europeo post-nazionale.

Alla metà degli anni Ottanta uno degli eroi intellettuali della cultura di destra, Ernst Jünger, ribadiva l'invito a distaccarsi

DOSSIER

dal concetto di nazione così come è stato elaborato dalla rivoluzione francese, passando dalle patrie (Vaterländer) alle regioni native (Mutteländer). Ma quale sarebbe l'esito di questa vittoria del federalismo sul centralismo statalista? La realizzazione di un grande impero! Allo stesso modo il cantore delle Waffen SS, lo scrittore francese Saint-Loup, ha costantemente difeso l'idea di un'Europa denazionalizzata fondata sulle "patrie carnali", sul legame profondo del sangue e del suolo «perché oggi come ieri i Bretoni non sono dei Nizzardi, i Baschi degli Andalusi, i Bavaresi dei Prussiani, i Corsi dei Piccardi e i Piemontesi dei Siciliani! Noi diciamo ciascuno a casa e le vacche saranno ben sorvegliate ... ma sorvegliate dalle SS, ben inteso, perché la massa rimane incapace di autogestirsi» (in "Defense de l'Occident", marzo 1976). La brutalità della formulazione non deve impedire di cogliere l'esplicito riferimento alla tripartizione funzionale del mondo indoeuropeo – considerata originaria e insuperabile – in produttori, guerrieri e sacerdoti: struttura profonda che sarebbe stata messa in pericolo dalle correnti ebraico-cristiane ed invece riaffermata dal nazismo, almeno secondo l'interpretazione di uno studioso come Georges Dumézil (il cui percorso di pensiero testimonia i rapporti ambigui di esponenti di primo piano della cultura accademica con le correnti dell'estrema destra europea).

3 La cosiddetta Nuova Destra, etnicista e differenzialista, ha stabilito contatti con i movimenti regionalisti, con i verdi fondamentalisti, e con frange dell'integralismo cattolico, anche se bisogna distinguere tra gli incontri tattici e la linea culturale strategica formulata in termini metapolitici: nelle contingenze presenti essa non può che esprimersi in modo dissimulato, "democratico" e "tollerante", ma il suo nucleo esoterico è ad un tempo neopagano e neonazista. Architrave del progetto è il tentativo di restituire una dignità ed un'immagine "positiva" al nazionalsocialismo, servendosi spregiudicatamente – se paiono utili – anche degli esiti di un certo revisionismo storiografico. L'operazione impostata da Alain De Benoist non nasconde però le sue smisurate ambizioni, e va parecchio al di là di qualunque prospettiva unicamente "banalizzante": il vero obiettivo è ridare piena legittimità culturale ai principi ispiratori della destra estrema, incluso il nazismo, in quanto espressione più alta della "rivolta contro la modernità".

La prospettiva è inquietante, ma, del resto, non sono stati proprio Friedrich Nietzsche, Carl Schmitt e Martin Heidegger i pensatori che molta cultura italiana di sinistra ha assunto negli ultimi vent'anni a propri referenti privilegiati? Letti in modo "purementemente" filosofico – e depotenziati dal punto di vista ideologico – essi sono stati trasformati nei pilastri del "pensiero debole"; rivisti in chiave tecnico-strumentale sono stati utilizzati per costruire la tesi dell'autonomia del politico.

In sintesi, la Nuova Destra si colloca interamente nell'orizzonte della fine e del superamento degli Stati-Nazione. Questo tema del resto è ben presente nel corso del secolo ventesimo, e non è certo una novità per le correnti neofasciste

"europeiste" che si sono sviluppate in Italia dopo la Seconda guerra mondiale, le quali hanno preferito rifarsi al fascismo di Salò piuttosto che al Ventennio proprio perché quest'ultimo si era identificato con un nazionalismo statalista e conservatore. Sotto questo aspetto, il nazismo hitleriano è una fonte molto più ricca, sul piano ideologico e simbolico, del fascismo mussoliniano. Ovviamente, i riferimenti all'eredità völkisch e nazionalsocialista sono cifrati, ma l'obiettivo è chiaro: attrezzarsi culturalmente per raccogliere i frutti del duplice fallimento dei vincitori del conflitto mondiale. Il crollo del comunismo – dovuto al disastro verificatosi nella sfera economica – apre, secondo gli esponenti di questa corrente, vasti e promettenti territori alle ideologie di destra all'Est; e spazi altrettanto grandi vengono dischiusi in Occidente dal fallimento della trionfante civiltà mercantile, che sarebbe garantito proprio dalla mancanza di valori attorno a cui aggregare una società atomizzata.

4 La prima famiglia ideologica della cultura di destra qui presa in considerazione è dunque tutta tesa alla valorizzazione delle "etnie", delle differenze, delle identità, delle comunità. Anche se tale discorso si iscrive in un orizzonte postmoderno di consunzione e dissoluzione delle ideologie forti e degli apparati organizzativi compatti, non è certamente vero che siano stati recisi i legami con il passato. Forse conviene ricordare che il nazionalsocialismo è stata l'ultima novità storica nel panorama ideologico: tutto quel che si presenta oggi come nuovo è in realtà, nella successione delle ideologie, assai "vecchio", compresi i Verdi.

Tuttavia, la corrente differenzialista neoetnica – a meno che non intervenga un'istanza superiore organizzatrice – non ha una forza propulsiva autonoma. Si pone in modo laterale e parassitario rispetto ai processi di integrazione economica, e fornisce più che altro una risposta politico-culturale alle tensioni (psichiche innanzitutto) determinate dall'avanzata estensiva ed intensiva del mercato, sotto il duplice aspetto di globalizzazione economica e colonizzazione dei mondi vitali. In fondo, la proposta "neoetnica" non è che il corrispettivo, oscuro, del movimento per i diritti umani e delle istanze di generalizzazione dei diritti di cittadinanza, i quali, per realizzarsi, presupporrebbero il tendenziale superamento – almeno sullo scenario europeo – della forma statale-nazionale. Questo compito storico straordinario è stato però interamente affidato, tanto all'interno quanto all'esterno dell'Unione Europea, ai meccanismi monetari e finanziari, cosa che – al di là dell'imperante retorica sulla libera circolazione delle merci e sui magnifici effetti e progressivi che essa porterebbe con sé – ha finito col potenziare il ruolo dello Stato-Nazione. E, per quanto riguarda il nazionalismo, la destra politica ha un arsenale politico e simbolico rifornito meglio di qualunque altra corrente!

Anche il neonazionalismo di destra si è espresso prima di tutto in Francia, con il Fronte Nazionale di Jean-Marie Le Pen. Il Fronte ha introdotto, con grande anticipo rispetto al nostrano MSI, tematiche di nuovo genere, quali un inedito miscuglio di

razzismo differenzialista (mutuato dalla Nouvelle Droite) e di liberismo economico: teoria quest'ultima rilanciata da un laboratorio intellettuale di rilievo come il Club de l'Horloge, che si muove anch'esso nell'area politico-culturale della Nuova Destra.

Servendosi del *cocktail* - protoleghista - di etnicismo e liberismo, Le Pen ha puntato ad una saldatura tra nazionalismo estremo ed esaltazione degli spiriti animali del mercato. Uno spazio politico analogo si potrebbe aprire ora in Italia davanti ad Alleanza Nazionale, che gode del vantaggio di avere rapporti più facili e più lineari (nei fatti di piena collaborazione) con il pendant nostrano della Nouvelle Droite. Il disegno, ad un tempo comunitario ed elitario, di De Benoist è infatti ben più ambizioso, sprezzante rispetto alla contingenza politica, e qualitativamente pregevole della produzione teorica della Nuova Destra italiana, i cui esponenti non riusciranno prevedibilmente ad esercitare alcuna egemonia culturale all'interno delle file di Gianfranco Fini, e finiranno - con ogni probabilità - col rappresentare solo il lotto di giornalisti spettante ad Alleanza Nazionale negli organici RAI e magari anche Fininvest.

Alleanza Nazionale, in effetti, è tutta interna al ciclo neonazionalista (e sedicente post-antifascista) che ha ricevuto l'impulso decisivo dalla riunificazione tedesca e dalla crisi del blocco di Stati diretto dall'URSS. Il nuovo quadro geopolitico segnato dalla ritrovata centralità della Germania e dalla ricomparsa della Mitteleuropa ha infatti alimentato nel nostro paese, il più debole politicamente ed il più fragile socialmente dell'Occidente sviluppato, spinte contraddittorie. In un primo momento sono prevalse tendenze dissolutive dell'assetto nazionale-unitario, ma poi, più di recente, il successo politico del raggruppamento guidato da Fini e di Forza Italia - forze entrambe prodighe di simboli e slogan nazionalistici - ha mostrato che il federalismo etnico non pare aver prospettive, a meno di crolli traumatici economici ed istituzionali. D'altro canto, nel contesto dato, Alleanza Nazionale potrà giocare un ruolo autonomo solo quando (e se) verrà il momento della mediazione corporativa in difesa di particolari gruppi sociali o della repressione politica e sociale di forme estese di protesta e dissenso. Per adesso il partito neofascista condivide, ma in posizione subordinata, la stessa politica che caratterizzò il fascismo delle origini, nella fase liberista legata al nome di Alberto De Stefani, che vide privatizzazioni, sgravi fiscali, tagli alle spese sociali, incentivi agli investimenti e l'abolizione di tutti i vincoli alla libertà d'impresa.

5 Non abbiamo allora niente di nuovo di fronte? Non direi proprio, e la novità è tale da richiedere una riflessione molto più ampia e approfondita di quanto non sia possibile proporre in questa sede. Innanzitutto bisogna premettere che molti non sarebbero d'accordo nel collocare tra le culture di destra, dopo il filone neoetnico e quello nazionalista, una terza famiglia ideologica, che potrebbe essere definita - in mancanza di meglio - "liberismo di massa", la quale rappresenta l'ideologia politica attualmente



Matteo Parronco, *Composizione n. 8*, 1992, collage (part.)

egemone nelle società ad economia sviluppata e fortemente interconnessa.

Se le categorie di destra e di sinistra servono ad orientarsi in politica, potrebbe essere giusto - in questo caso - metterle da parte, giacché l'obiettivo di questo liberismo è proprio l'abolizione della politica. Si noti, per inciso, che tale era già l'aspirazione originaria del *laissez-faire*: i fisiocratici volevano liberarsi dalla politica e realizzare il governo delle cose; volevano un governo conforme alle leggi naturali della società e non in-

DOSSIER

vece all'arbitrio degli uomini. Perciò occorre ridurre al minimo gli affari pubblici: esattamente il contrario della democrazia che fa di ogni cosa un affare pubblico. In Adam Smith il mercato coincide con la società intera: siamo ad un passo dal concetto di "mercato generalizzato", che la scuola di Chicago teorizza.

Non sono di certo una novità né il liberismo né le critiche al ruolo ed alla presenza della mano pubblica, critiche che oggi assumono la veste di appelli alla distruzione dello Stato so-

ciale; ma è una novità il consenso di massa che essi paiono oggi riscuotere, e che lascerebbe pensare che la maggioranza dei cittadini italiani sia costituita da imprenditori, il che sembra eccessivo anche per un Paese più di altri caratterizzato dalla piccola impresa e dal lavoro autonomo. È un fatto però che anche chi non è titolare di alcuna intrapresa ragiona in molti casi come se lo fosse, e crede nel mercato come regolatore generale della società, incarnazione di una bronzea legge di natura.

A mio avviso la Lega è stata la prima forza politica che da noi ha dato espressione di massa a questa "naturalizzazione" integrale del capitalismo, esponendosi peraltro alla concorrenza micidiale di chi ha, da subito, potuto accampare maggiori titoli di nobiltà sul terreno dell'impresa come modello sociale. Però la regola fondamentale del socialdarwinismo è il successo, ed il successo individuale: l'aperta contraddizione con il familismo (così radicato nella società italiana) non è ancora venuta alla luce. Comunque sia, si prepara un futuro tragico per le giovani generazioni, il cui immaginario collettivo viene ora forgiato attorno ad un meccanismo che si rivelerà tanto più frustrante quanto più agirà senza limiti.

L'Italia, in questo senso, potrebbe essere un laboratorio d'avanguardia, perché sembra che proprio nel nostro paese si debbano fare i conti con tendenze di portata globale nella loro forma più "nuova". È certamente indubbia l'incidenza delle diverse tradizioni nazionali sul modo in cui esse si manifestano, ma proprio in Italia il peso delle tradizioni potrebbe essere minimo. In Inghilterra ad esempio, che, com'è noto, è stato il primo Paese in cui il neoliberismo è andato al governo godendo di un vasto consenso elettorale, Margaret Thatcher ne ha incarnato una versione ancora religiosa, e quasi bigotta: il mercato è il regno della grazia e non ha bisogno di essere regolato dagli uomini; la gente comune che lavora e risparmia sarà salvata (cioè se la caverà e si arricchirà); chi va a fondo è di per sé un peccatore. Nel caso italiano siamo invece in presenza di una laicizzazione galoppante, e quel che resta della tradizione cattolica subisce una completa torsione "materialistica" ed opportunistica: la classe politica ha confessato i propri peccati; la società civile si ritiene monda ed assolta; il mercato - concepito come immacolato stato di natura - funziona da copertura ideologica alla ripresa in grande stile dell'illegalità diffusa, di massa ed organizzata.

Alla luce di quanto ho argomentato sarebbe grave sottovalutare ancora le culture di destra: esse tendono infatti a coprire tutto lo spettro della domanda e dell'offerta di politica, come dimostra la vicenda italiana di questi primi anni Novanta, con la Lega che immette nel mercato politico la "comunità territoriale", Forza Italia che risponde inscenando lo spettacolo della "comunità virtuale", ed Alleanza Nazionale che tenta il rilancio della comunità etnico-nazionale (le farneticazioni sull'Istria, l'enfasi sul voto agli "italiani all'estero"). In un certo senso, la destra tende a produrre sia le cause che i "rimedi" della crisi. Ciò in passato ha condannato la sinistra alla subalternità, pur se essa manteneva un solido radicamento sociale. Oggi, in assenza di questo, il rischio è anche maggiore.



Marco Parrucco, *Miranda*, 1990, collage.

Cinque lezioni di Ernst Nolte a Roma

L'Occidente dopo

la vittoria nella guerra civile

L u n i g i C a f a n i

Dal 6 all'8 ottobre 1994 si è svolto a Roma il convegno «L'interpretazione "epocale" della storia del XX secolo», organizzato dal Centro di alti studi e documentazione «Sofia: idea russa, idea d'Europa».

Fondato nel 1991, questo Centro si presenta come «un'associazione di studiosi di matrice cristiana» che si occupa del rapporto tra la Sofia, cioè la Sapienza divina, e la storia, partendo dal pensiero del filosofo religioso russo Solov'ev. La Sofia, che -

come ha affermato nella prolusione Giuseppe Cardillo Azzaro, responsabile nazionale del Centro - in Russia si è mantenuta molto più viva che in Occidente, e la via all'unità degli uomini in Dio. Essa infatti - cito dalla prolusione - «accende nell'essere il senso del tutto nell'unità»; è «l'antidoto al "veleno serpentino", come canta lo stesso Solov'ev, cioè alla dissoluzione nichilistica che ha trascinato nella sua immane rovina milioni di vite nel nostro secolo»; e ancora: «l'apparizione della

Sofia... bilancia, nell'Apocalisse, quella del cavaliere pallido con la statera in mano, nel quale Dostoevskij riconobbe il segno del tempo: la tirannia più o meno mascherata della plutocrazia, con il suo corteggio di mostri, portocrazia, tecnocrazia o la stessa volontà di potenza». La Sofia è dunque anche un modo di interpretare la storia: «L'orientamento sapienziale diventa uno strumento privilegiato per leggere i nostri tempi con criteri più alti, e quell'anello tra cielo e terra che Rosmini invocava come mezzo per intendere "il significato della storia", per leggere i nostri tempi con occhi più puri, vale a dire con criteri alternativi a quelli finora adoperati, che sono stati bruciati dalla

storia».

Al convegno hanno partecipato soprattutto studiosi provenienti dalla Europa dell'est: fra questi Dmitrij Volkogonov, conosciuto in Italia per il libro *Trionfo e tragedia*, una biografia di Stalin pubblicata da Arnoldo Mondadori, e Sergej Khruz'ij, che ha presentato una relazione sull'evoluzione dell'ideologia eurostatista nel pensiero russo dall'Ottocento a oggi.

Il protagonista del convegno è stato però lo storico e filosofo tedesco Ernst Nolte, a cui gli organizzatori hanno affidato il compito di tracciare una sintesi storica di questo secolo. Nolte ha parlato solo della storia dell'Occidente, utilizzando come chiave di lettura la sua discussa tesi della guerra civile.

La prima lezione è stata dedicata alla genesi ottocentesca del

sistema liberale europeo, sistema che Nolte ha definito come «universalismo progressivo».

Nelle tre lezioni successive egli ha illustrato la nota tesi secondo cui il comunismo, che ha definito «universalismo militante», avrebbe scatenato contro il capitalismo e la borghesia una guerra civile europea alla quale avrebbe risposto il nazional-socialismo, a sua volta definito «particolismo militante». Questa

prima guerra civile, culminata nella seconda guerra mondiale, fu seguita da una seconda guerra civile, mondiale questa volta, combattuta fra l'URSS da un lato e gli USA insieme all'Europa occidentale dall'altro.

Questa guerra civile mondiale, per la quale Nolte non accetta l'usuale definizione di "guerra fredda", in quanto essa enfatizza il carattere di politica di potenza minimizzando quello ideologico, è stata vinta definitivamente dall'Occidente con la

caduta del Muro di Berlino nel 1989.

Con il 1989 è dunque finita un'epoca. Quali sono ora le prospettive? Nolte abbraccia la tesi di Francis Fukuyama sulla «fine della storia», cioè l'affermarsi, come egli ha sintetizzato nell'ultima lezione, «dell'indiscusso predominio di rapporti moderni e perciò del superamento dei grandi contrasti bellici che hanno caratterizzato tutta la storia fino ad oggi».

Questa visione del futuro però non è priva di ombre: non solo perché nella parte «non moderna» del mondo, cioè il Terzo mondo, sono ancora possibili guerre che non possono essere controllate semplicemente con operazioni di polizia internazionale, ma anche, e soprattutto, perché il mondo occidentale è minato proprio nella sua essenza, che è il sistema liberale. Infatti la libertà data al confronto fra le diversità, sia individuali che collettive, se finora è stata la ragione della sua flessibilità e della sua forza, tanto da consentirgli di sconfiggere il comunismo fattosi stato, mostra ora i segni di una degenerazione, nel senso che sta producendo una «mera multiformità», un «vago umanitarismo», un «individualismo divenuto radicale ed esclusivo». Insomma un edonismo individualista che colpirà l'Occidente in primo luogo sul piano demografico: «Se gli individui di una nazione - ha affermato Nolte - non conoscono più alcun fine che il "pursuit of happiness", l'aspirazione ad una felicità intesa edonisticamente, allora la realtà originaria dell'uomo, il generare dei figli, deve essere considerata una sfida insopportabile alla pretesa, comune nella stessa misura a tutti gli individui, uomini e donne, di realizzarsi in una vita

saturo di piacere».

La prima lezione è stata dedicata alla genesi ottocentesca del

DOSSIER

Le conseguenze di questo edonismo individualista saranno catastrofiche, nella visione di Nolte: «Una nazione nella quale questa tendenza è diventata regola generale si estingue progressivamente ed ha davanti ai propri occhi la sua scomparsa definitiva». Queste nazioni cederanno il posto a quelle che, pur appartenendo alla parte moderna del mondo, «hanno conservato il nocciolo di un più antico ethos della solidarietà e dell'adempimento del dovere, come ad esempio il Giappone». Insomma, invece della fine della storia «potrebbe profilarsi un'era di lotte così esasperate e di così grandi trasformazioni che i dolori della storia precedente sembrerebbero insignificanti». Esiste una possibilità di fermare questo vecchio Occidente, cioè l'Europa e gli USA, prima che giunga al fondo di questa rovinosa china?

Secondo Nolte la salvezza sta nel recupero all'interno del liberalismo del «nocciolo razionale» del particolarismo militante fascista, cioè una «autoaffermazione nazionale e culturale», che però, a differenza del vecchio nazionalismo, non dovrà essere in contrasto col nocciolo razionale dell'universalismo progressivo: non dovrà cioè portare ad un conflitto, ma ad una convivenza pacifica fra le nazioni «in una terra divenuta piccola e minacciata».

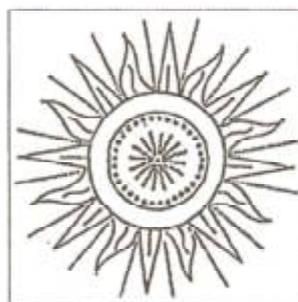
La salvezza dell'Occidente dovrebbe dunque venire da una sintesi - invero poco originale - di Patria e Famiglia. Proprio pensando a quest'ultima, Nolte ha concluso le sue lezioni con un peana - non meramente occasionale, ha precisato - alla Russia, che rivelerebbe, nelle sue convenzioni linguistiche, un attaccamento ai valori familiari - nella forma del rapporto padre-figli - che dovrebbe servire di esempio all'Occidente: «Il popolo russo, i cui appartenenti si rivolgono l'un l'altro con il patronimico, malgrado il caos e lo smarrimento del presente, contrapporrà agli eccessi della forma finale del Sistema Liberale, l'"individualismo occidentale", una resistenza non-militante ma perciò stesso più efficace, potendo così diventare un giorno, anche per la Germania, esempio da imitare».

Nolte ha esposto quest'ultima parte, quella futurologica, delle sue lezioni romane in modo piuttosto assiomatico che argomentativo, per cui risulta difficile discutere nel merito le sue tesi. Mi sembra comunque sufficiente aver capito in che modo egli si schieri all'interno del dibattito storico-politico attuale: il riferimento a Fukuyama, le posizioni antiindividualistiche e la risposta ad una presunta crisi di valori della civiltà occidentale attraverso la valorizzazione delle identità collettive che vengono dal passato, in particolare le nazioni. Nolte non ha invece esplicitato il rapporto fra la sua visione della storia e quella sapienziale perseguita dal Centro: gli organizzatori del convegno hanno comunque riconosciuto nella sua interpretazione transpolitica «una visione globale della storia, fondata sulla riaffermazione della trascendenza».

Mentre Nolte teneva queste lezioni, è giunta attraverso la stampa italiana notizia di uno scandalo accademico scoppiato in Germania a causa di un'altra sua presa di posizione, quella sui campi di sterminio nazisti. La Stiftung Weimarer Klassiker ha annullato un convegno su «L'ebraismo e Nietzsche dopo il 1888» perché cinque degli studiosi invitati si sono rifiutati di parteciparvi insieme a Nolte, dopo aver letto le sue dichiarazioni fatte nel corso di una recente intervista apparsa sul n. 40 della rivista «Der Spiegel».

In quella sede gli intervistatori, tutt'altro che compiacenti, anzi apertamente, avevano chiesto a Nolte perché nel suo ultimo libro, intitolato *Streitpunkte. Heutige und künftige Kontroversen um den Nationalsozialismus* (Berlin-Frankfurt a.M., Propyläen Verlag, 1993), avesse dato una patente di scientificità alle tesi di coloro che negano lo sterminio degli ebrei nelle camere a gas. Nolte aveva risposto che pur non condividendole del tutto, riteneva che le tesi dei negazionisti non fossero pura propaganda ma potessero contenere degli elementi, parziali, di verità: «Non posso escludere che la maggior parte delle vittime non sia perita nelle camere a gas, ma che sia stato relativamente molto più alto il numero di coloro che sono

L I B E R I A

LA DEL
CITTÀ

SOLE

TORINO - VIA PO, 57 - TELEFONO (011) 81 71 076 - 83 74 78

dichiarazioni egli disse che era profondamente soddisfatto del fatto che coloro che erano stati la causa di tutto quel male ne avessero pagato il fio, anche se in un modo molto umano. Queste dichiarazioni ambigue e provocatorie sembrano aver determinato una svolta nelle polemiche intorno a Nolte, che escono dal piano scientifico per entrare sul piano politico: Nolte viene ormai accusato da più parti di essere l'intellettuale di punta della destra radicale. Certamente egli sta sviluppando un'operazione storiografica e politica molto complessa, di cui questo convegno romano è forse un momento significativo, e che occorrerà seguire con attenzione.

A STERISCO

«L'epoca del "signorino soddisfatto"» II

«Una ventata di farsa generale soffia sul suolo europeo. Quasi tutte le posizioni che si assumono e si ostentano sono interamente false. Gli unici sforzi che si fanno sono diretti a fuggire dal proprio destino, a chiudere gli occhi dinanzi alla sua evidenza e al suo profondo appello, a evitare ciascuno il confronto con quello che deve essere. Si vive umoristicamente, e tanto più quanto più tragica è la maschera adottata. C'è umorismo ovunque si viva di atteggiamenti precari in cui la persona non si conceda intera e senza riserve. L'uomo-massa non poggia il piede sulla stabilità inamovibile del suo destino; bensì vegeta sospeso fittiziamente nello spazio. Da qui la conseguenza che mai come adesso queste vite senza peso e senza radice - *déracinées* dal loro destino - si lasciano travolgere dalla più lieve corrente. È l'epoca delle "correnti" e del "lasciarsi trascinare"»

(José Ortega y Gasset, *La rebellion de las masas*, 1930)

morti per malattie contagiose, o per i maltrattamenti, o in fucl- Dopo aver insinuato questo dubbio, egli non aveva comunque negato l'esistenza delle camere gas, come fanno i negazionisti, anzi l'aveva confermata, con una dichiarazione che aveva scatenato le reazioni dei suoi colleghi, e cioè che le camere a gas erano state costruite con l'intento di infliggere una morte indolore: «C'io che più mi ha convinto del fatto che sono state usate camere a gas per uno sterminio su larga scala è stato il frequente uso dell'aggettivo "umano" a questo proposito, sia da parte di Hitler che da parte di altri nazisti. In una delle sue ultime

«L'epoca del "signorino soddisfatto"» I

«Il nuovo fenomeno sociale che qui si analizza è questo: la storia europea pare, per la prima volta, affidata alla decisione dell'uomo "volgare" in quanto tale [...] Se, badando agli effetti della vita pubblica, si studia la struttura psicologica di questo nuovo tipo di uomo-massa, si giunge a queste constatazioni: 1°, un'impressione nativa e fondamentale che la vita è facile, sovrabbondante, senza tragiche limitazioni; e per ciò, ciascun individuo medio ritrova in sé una sensazione di dominio e trionfo che, 2°, lo invita ad affermarsi così com'è, a riconoscere per buono e completo il suo patrimonio morale e intellettuale. Questo appagamento di sé lo porta a chiudere a ogni istanza esterna, a non ascoltare, a non mettere nella bilancia del giudizio le proprie opinioni e a non far conto degli altri [...] Agita quindi come se soltanto lui e i suoi consimili esistessero al mondo; e pertanto, 3°, interverrà dovunque, imponendo la sua volgare opinione, senza miraggi, senza contemplanzioni, senza tramiti né riserve...»

(José Ortega y Gasset, *La rebellion de las masas*, 1930)

segno

SOMMARIO

Anno XX - N. 156-157 - Luglio-Agosto-Settembre 1994
 Abbonamenti 1994: ordinario: L. 60.000, soste-
 nore: L. 100.000, estero: L. 100.000. Un numero:
 L. 8.000, arretrato: il doppio. Gli abbonamenti van-
 no effettuati sul conto corrente postale n. 1666901
 intestato a: Centro Culturale Segno, Casella
 Postale 555, 90100 Palermo. Tel. 091/22 83 17

Editoriale, Azienda Italia • *G. Casarri-
 dea*, Emarginazione e nuovi poteri • *P.
 Russo*, La La società del pallone • *E.
 Morra*, La politica, la memoria e l'u-
 tozia. Intervista a Remo Bodei • *S. Cu-
 trona*, Il dibattito sulla questione
 meridionale oggi • *S. Scimeca*, Post-
 moderno e società dell'informazione •
A. Scimone, La governa, banco di pro-
 va della chiesa • *S. Ricciardi*, Istruzio-
 ne e autogoverno, un sogno di mezzo
 secolo • *E. Dreweermann*, Un occhio lim-
 pido per poter vedere • *E. Reduffini*, Il
 nuovo disordine mondiale. Intervista a
 Johan Galtung • *G. Russo*, Una bioeti-
 sca per il medico • *P. Innocenti*, Cono-
 scere di più per contrastare la droga •
S. Barresi, Giustizia, informazione e ga-
 rantismo • *F. Faccoli*, Nuove identità
 femminili nel sud • *I. Fazio*, Storia del-
 la mafia: oltre i modelli 'forti', quali
 domander?

Media, linguaggio, senso comune

Alessandro Casiccia

1 Primavera postelettorale 1994. Non passa giorno senza che venga proposta come brillante scoperta una qualche critica del politichese ed un'esaltazione del linguaggio "comune", che sarebbe lo strumento vincente della Seconda Repubblica. Non è però un argomento di conversazione tra i più nuovi: all'inizio degli anni Settanta, esaminando la retorica degli uomini politici di allora, Umberto Eco si chiedeva se i destinatari delle dichiarazioni politiche fossero davvero i cittadini oppure se sotto certe formule magiche non si celassero messaggi esclusivi da stregone a stregone. Pensava all'uso di espressioni come "obiettivi non integrabili", "equilibri più avanzati", per non parlare del famoso "convergenze parallele" (un ossimoro forse un po' troppo screditato, a ripensarci).

L'astrattezza non caratterizzava esclusivamente il partito di maggioranza relativa; sotto questo ed altri aspetti una certa omologazione di linguaggio tra esponenti di partiti anche contrapposti era già in atto; si notava nelle rubriche giornalistiche dedicate al parlamento, nelle relazioni ai congressi di partito, ma soprattutto nelle tribune politiche e negli appelli televisivi: trovava giustificazione nella natura ignota, presumibilmente differenziata e tuttavia mista del pubblico cui ci si indirizzava.

Negli anni Settanta, come nei due decenni precedenti, il comizio rimaneva la sede destinata al contatto diretto e caldo con un pubblico che condivideva l'idioma parlato dall'esponente politico di turno, in un contesto dove sembrava possibile una qualche interazione e dove prevalevano termini tipici di un gruppo omogeneo, enunciati suscettibili di venire immediatamente compresi dagli ascoltatori, parole il cui senso era, o appariva, intuibile immediatamente (benché spesso ciò fosse un'apparenza o un'illusione).

La telecomunicazione era percepita invece come un flusso a senso unico, caratterizzata da un tono astratto, indeterminato e lontano.

2 Sotto questo aspetto tutto è cambiato. L'emissione televisiva sembra esser divenuta meno unidirezionale di un tempo; il pubblico gradualmente entra in scena, diviene visibile e parlante. Contemporaneamente si ha l'intervento dei telespettatori via telefono, e altri passi stanno per

compiersi verso forme di crescente interattività. Da qualche anno l'avvenuta riduzione della distanza telecomunicazionale sembra essere ormai acquisita dalla coscienza media.

Ciò riguarda anche l'informazione ed il dibattito politici. Comprensibilmente non tutti gli aspetti del mutamento in corso vengono accolti con sereno favore dagli osservatori della società contemporanea.

Fin dai primi decenni del Novecento, la diffusione di ogni innovazione tecnica nel campo dei media è stata gestita nella sua fase iniziale, con maggiore o minore abilità a seconda dei casi, da qualche forza emergente che mirava a influenzare le emozioni e i comportamenti delle masse evitando però di esser da queste controllata o in qualche modo condizionata. Cinema e radio consentivano di realizzare questa *unilateralità* molto più che la carta stampata; non a caso furono lo strumento principe di vari regimi autoritari consapevoli, al di là delle differenze che li dividevano, della natura massificata della società nel Ventesimo secolo: tanto Lenin quanto Mussolini ed Hitler dichiararono esplicitamente la funzione strategica di quei mezzi; ciò che scrisse in proposito Joseph Goebbels meriterebbe un'attenta rilettura.

Oggi, con le prospettive crescenti dell'interattività, potremmo attenderci in un futuro non lontano un rovesciamento dialettico nella dinamica delle comunicazioni di massa. Vale a dire che su questo terreno è probabilmente in atto – benché non ancora visibile – una consunzione progressiva dell'influenza dell'emittente, una caduta tendenziale della sua rendita di posizione nei confronti del popolo dei telespettatori.

Se ciò fosse vero, lo spazio residuo di tale rendita dovrebbe essere ricostituito con uno sforzo via via crescente, con un'intensificazione delle innovazioni tecnologiche ed un parallelo aumento dei costi, e andrebbe sfruttato in modo intensivo fin tanto che è possibile.

Il comportamento di Berlusconi parrebbe mosso dalla consapevolezza di tale processo. Contemporaneamente, però, egli sembra aver anche voluto giocare in anticipo proprio la carta della nuova domanda popolare, mostrando di (o fingendo di) adattare costantemente ad essa i propri messaggi. In questa fase intermedia, il possesso dei mezzi resta determinante, ed è anche per questo che il caso italiano suscita interesse e apprensione a livello internazionale.

Mi limito, in proposito, a ricordare l'editoriale del numero di maggio 1994 di "Esprit", dove parlando di "demagogia catodi-

uno scemo se ha saputo persuadere un bel po' di gente in buona fede.)
 Il nostro Ollé affermò di apprezzare molto anche il ricorso berlusconiano alle "copie binarie" (evidentemente ne esistono di tantissime o altre che ignoriamo). Quale esempio addusse «da doppia aggettivazione, per chiarire meglio i concetti»: «la doppia aggettivazione, per chiarire meglio i concetti». Poi, contravvenendo forse un po' alle regole di chiarezza poliana da lui stesso propugnate, aggiunse: «è un linguaggio che cerca una sua *concomitas*...». Più avanti ribadì il tema quasi "fenomenologico", e oggi tanto amato, della quotidianità concreta e del linguaggio comune: «è una lingua che si rivolge alla gente, che si può seguire con grande facilità, che mira al consenso senza funambolismi...»

4
 Dunque non è vero quel che oggi si dice: che i dotti siano tutti avversari del polo della libertà. C'è anche chi ha saputo adeguarsi al nuovo. Tra i più tempestivi notiamo il linguista Domenico Proietti, che pone l'atto e l'idea della semplificazione in rapporto diretto con l'ortica bipolare insita nel sistema maggioritario: «tanto più diretto e delineato è lo scontro, tanto più semplificato e razionale si fa il linguaggio»; e poi aggiunge: «anche l'affiorare di metafore sportive ("scesa in campo", "salutare l'ostacolo") è la spia di contrapposizioni più nette».

L'uso sostanzialmente capovolto dell'aggettivo "razionale" e il suo abbinamento con "semplificato" sembrano tratti intrinseci ed esemplari.

La lingua dei linguisti, dunque, non sarebbe meno degna d'essere analizzata. Si potrebbe continuare, ma quanto si è visto è sufficiente. Parrebbe a prima vista che l'antintellettualismo del nuovo ceto di potere non trovi affatto il corrispettivo nel disprezzo che ogni pensatore di mestiere si dice nutra per gli strapotenti (pur quando li serve, si aggiunge ricordando addirittura Seneca).

Non so dove la verità si nasconda. Resta tuttavia che questi ludi celebratori del trionfo convivono poco. Non è credibile che gli accademici arruolatisi fra i cortigiani facciano sul serio; anzi, considererei giustificato il permanere della classica diffidenza dell'uomo di destra («quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola», come amava dire il dottor Goebbels, che pure dimostro di sapersene servire come di un'arma efficacissima) nei confronti degli intellettuali. Farebbe bene a reputarli non degni di molta fede anche nelle loro proferte d'appoggio, *et dona ferentes*.

Più affidabili, certamente, i giornalisti.

Non pecca certo d'ipocrisia, né può essere sospettato di men-tire, il direttore de "Il Giornale" quando è il primo a usare quel parlar franco che elogia nei nuovi politici, o quando indica - ad esempio - nel termine "solidarietà" la prima tra le parole da buttare via fra quelle del vecchio vocabolario.

Ma numerosi altri, e tutti interessanti, sono gli esempi possibili. Pensiamo al direttore di "Italia settimanale", che vede ed esalta, nel Polo delle libertà, l'ottenuta integrazione del "linguaggio comune" con «due valori aggiunti: il linguaggio sportivo e il linguaggio aziendale».

Esprimendosi così egli esalta il Cavaliere facendo uso - con

ca" si nota come - ancor prima della campagna per le elezioni politiche di marzo - il mezzo televisivo abbia da un lato contribuito a instaurare un clima di derisione a carico di una classe politica già in rovina, dall'altro funzionato da veicolo per la realizzazione della *prise de pouvoir*, dando in tal modo corpo alla cosiddetta "telecrasia".

Ancor più condivisibile è l'analisi di "Esprit" quando sottolinea l'ormai avvenuta decomposizione delle mediazioni politiche propriamente dette e la loro sostituzione da parte di altri mediatori (i *mass-media*: appunto) che - trasformando via via la propria natura originaria - sembrano realizzare l'*utopia populista della democrazia diretta*, o almeno presentarne una simulazione estremamente realistica.

3
 Mentre questo processo si avviava, il politichese e la sua curiale astrattezza attribuivano a vista d'occhio dal loro volutamente banalizzato, "familiare", quotidiano. Con "retorica" intendo semplicemente indicare, senza giudizi di valore, qualsiasi forma di quell'"antistrofe della dialettica", che Aristotele riconosceva nel discorso persuasivo. Fu notoriamente il Polo delle libertà ad adottare nel modo più pieno il nuovo stile comunicativo (denominato "gergo dell'autenticità" dal direttore di "Italia settimanale", scomodando addirittura Theodor Wieselrund Adorno). Un illustre massmediologo, il Tinnaci Mannelli, con prontezza postelegrafica elogia quel gergo, e lo battezzò col nome di "gentese": infatti pareva fatto apposta per dare alla "gente" la sensazione d'averlo compreso.

Dovemmo presto scoprire quanto fossero eccessive le accuse di voluta demagogia mosse da sinistra a quel modo di comunicare. Se esso risultava culturalmente povero, ciò richiedeva senza eccessi di disonestà e di forzatura il patrimonio effettivamente a disposizione dei comunicatori.

Per loro fortuna, un primo riallineamento degli uomini di cultura ebbe subito inizio, benché circoscritto a pochi illuminati. Giancarlo Oli (noto come partner di Devoto nell'omonimo dizionario), non tardò a rilasciare al "Secolo d'Italia", appunto concluso il torneo elettorale, dichiarazioni di elogio per il Cavaliere vittorioso, meritevole di non aver «utilizzato un solo tecnicismo, un solo vocabolo raro» o «di origine straniera». Flogio fondato, ma quanto reale il merito? Non è possibile dirlo. Certo è (parafrasando lo *spece* di un senatore americano contro il commercio d'armi al dettaglio), che la miglior prevenzione contro la tentazione d'usare qualcosa sia nel non possederla.

E nessuno fra i membri della nuova classe dirigente, genuina espressione della nostra Italia insoffrente di letture, anteporrebbe al possesso di ricchezze, in un elenco di preferenze, il possesso di libri diversi da quelli contabili, contengano essi vecchie narrazioni o gravi trattatelli: tutti comunque veicoli di polvere e di conoscenze deplorabilmente rare, nonché di oscure sofistiche e - non infrequentemente - di termini iperspecialistici o non-razionali. (Forse l'unico a leggere ogni tanto qualcosa è proprio il padrone di tutta questa baracca, che è anche editore, e che ha dimostrato di non essere certo

0
 1
 1

DOSSIER

cameratesca franchezza e virile coraggio – dei medesimi argomenti cui ricorrono proprio i suoi detrattori, i quali considerano quei gerghi come deformazioni della lingua e sintomi desolanti di un deserto culturale.

Forse essi davvero disdegnano i gusti kitsch delle destre, e in tal modo snobbano l'uomo-massa. Come sostiene ad esempio Stenio Solinas ne "Il Giornale" di venerdì 2 settembre.

Forse essi hanno davvero (mi ci metto anch'io) un po' troppo di puzza sotto il naso, e ciò non contribuisce ad acquistare popolarità. Scrivendo quanto sopra *prima* dei noti scontri fra Lega e Forza Italia, Veneziani concedeva anche all'alleato-rivale Bossi alcuni meriti sul piano comunicazionale: primo fra tutti quello di aver riprodotto molto bene «il linguaggio del Bar dello Sport e della Piazza della verdura».

5 Destra? Forse, ma un po' particolare poiché scendendo a questo livello-zero della *langue* viene meno ogni possibile ricorso al più classico strumento della destra: la gonfiezza retorica delle belle parole e del rinvio a grandiose idealità. Perfino il linguaggio del leader post-fascista ha dovuto adeguarsi al *common sense* contrassegnante il cosiddetto "nuovo". I suoi richiami alle "cose buone" del ventennio, così come i suoi tentativi di rivendicazioni nazionalistiche, scadono precocemente nella gaffe, se non nella goffaggine, e ciò non solo per le ragioni più evidenti ma anche per un certo curioso *understatement*, davvero paradossale ed eccessivo in un cultore dei valori della patria, sorretti dai preconcetti che l'eterna e imm modificabile Tradizione incessantemente riproduce.

Ne consegue un profilo troppo basso del discorso, uno stile che, per voler essere asciutto e "normale", diventa subito

piatto: tutto questo risulta inadeguato alle abnormi ambizioni che quegli enunciati e quegli appelli veicolano. Capisco che a dire certe cose con enfasi ci si possa vergognare; ma allora il silenzio è ancor meglio.

Perfino la britannica Margaret Thatcher fu a suo tempo più prodiga di riferimenti a valori patriottici e religiosi, pur conciliando quei valori con altri maggiormente pragmatici, come il lavoro e la libera iniziativa.

Quando la Lady di ferro batté ai punti i laburisti, nel *round* del 1987, due linguaggi populistici erano a confronto; ma fra i due il più terra-terra non era stato parlato dalla destra, ma dal leader laburista Neil Kinnock, che aveva tentato di miscelare la retorica tradizionale di sinistra ed il modo di esprimersi plebeo, abbandonandosi perfino a strafalcioni.

Lo ha notato Patrick McCarthy, docente all'Università John Hopkins ed autore di studi sul linguaggio del neopopulismo. Come mai nel Regno Unito – in quell'occasione – il *parlar* banale non ha avuto successo, mentre ha pagato, con attori diversi, nel 1994 in Italia?

Forse perché per Kinnock lo sforzo di impugnare un'arma estranea al proprio arsenale è stato eccessivo, e lo ha portato ad uscire di misura, mentre Thatcher, ha saputo mantenersi aderente al vero senso comune, quello della gente media che parla con "moderazione", sebbene non sempre agisca in conformità.

6 Dicevamo più sopra del nesso fra concretezza, comprensione, contesto in cui avviene l'interazione comunicativa. Ovviamente bisogna intendersi: uno spot preconfezionato, come quello di Berlusconi, era quanto di più unilaterale e di meno interattivo si potesse immaginare.

La cosa ugualmente funzionò. Ma non tanto perché, limitando le occasioni di confronto con gli avversari, il Cavaliere abbia saputo apparire (come sostenne Carlo Freccero durante la campagna elettorale) quale autorità ormai riconosciuta, cui non si addice perciò il confondersi con le caotiche contese di chi si accaniva nell'affanno di restare in scena.

È un'ipotesi brillante, ma la spiegazione credo vada piuttosto ricercata nel carattere intimo, accessibile, popolare ma ingentilito, moderatamente "democratico", di quel video ispirato all'*advertising*. Un declino della comunicazione pubblicitaria è forse imminente ma non è ancora in atto; non può quindi esser sottovalutata la carica persuasiva che uno spot pubblicitario assume proprio con il suo restare iscritto nei codici della nostra intimità quotidiana: come la musica del bagno-schiama che ci è ormai familiare, come la voce di un qualsiasi consiglio per gli acquisti che reiteratamente ci parla e dolcemente penetra in noi.

Dolcemente, appunto. Osservò ancora McCarthy che Berlusconi non aveva mai urlato, diversamente da quanto avevano fatto i leghisti: i quali erano appunto (come poi sarebbe apparso più evidente), i suoi veri rivali. (Il PDS non poteva esserlo, aggiungeva McCarthy, perché condannato alla sconfitta dal proprio stesso sforzo di mostrarsi diverso rispetto a ogni passato, di innestare nel suo grigio linguaggio burocratico –

Matteo Patrucco, *Lozdice - Ma*, 1993, collage



Ancor più interessanti sono le differenze. Basti tener presente che, al contrario di Margaret, Silvio non ha promesso "lacrime e sangue". Capovolgendo i ruoli tradizionali della destra e della sinistra, ha lasciato che fossero gli "avversari" a prospettare una continuazione del rigore anti-inflazione.

critica
nuova serie
Maoista

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

4/94

editoriale

Chiarante. Quale opposizione

osservatorio

Zanighi. La memoria storica e la cultura dell'opposizione.

Intervista a cura di Guido Ligouri

Tortorella. I valori delle destre e la cultura del nuovo

Roman. Pubblica istruzione: a scuola dalle destre?

Cronin. Sud Africa: una trasformazione guidata dal popolo

laboratorio culturale

Badaloni. Gramsci e l'economia politica.

Discussione con Lunghini

Petruciani. Marx in Francia

Texter. Marx oggi: sedici domande a Derrida

Infranca. Del Noce critico di Gramsci e Gentile

la battaglia delle idee

Lichner. Il Marx di Sylos Labini

L. 13.000. Abbon. Italia L. 60.000, estero L. 100.000, sostenitore L. 150.000, versamento su ccp n. 87818001, intestato a Ciemme Editore, via dei Polacchi 41, 00186 Roma. Per informazioni telefonare 06/6789680.

mai abbandonato - un idiomatismo pseudomoderno, ispirato al gergo degli economisti.) Anche nelle allusioni calcistiche, nelle metafore del tifo, Berlusconi si era tenuto ben lontano dalla violenza ultra. E quasi sempre aveva evitato la durezza estremista di Le Pen, o le venature razziste ed antisemitiche della destra radicale tedesca, conservando un'immagine di pacatezza e ricorrendo a formule di cortesia (come il noto "mi consenta" o la sua variazione "se mi si consente"). Beninteso, si tratta di stereotipi appartenenti al gergo degli affari (il "dolce commercio"?) piuttosto che a quello dell'intellettuale: di stereotipi quindi enormemente più diffusi rispetto ai tic dei politici, o ancor più rispetto agli stili dei letterati di sinistra. Un'élite, quest'ultima, facilmente addirabile all'avversione (e poi anche all'irrisone) popolare per la sua "parassitaria" trattativa a fare qualcosa di comprensibile e tangibile, per la sua "inafferrabile" raffinatezza, per la sua dedizione a sofismi cherie "inutili".

A ben vedere c'è qualcosa di poco futuribile, di poco ambientalistico, di poco postmaterialistico e poco post-sindaciale in questo nuovo tipo di antintellettuale-smo demagogico, accompagnato in apparenza dal ritorno a certi valori "produttivisti" che vengono presentati come parte del "nuovo". Eppure si tratta di valori che, in tempi remoti, era stato il movimento operaio - sebbene con un senso diverso - a proporre, ad esempio incoraggiando la naturale ottica fabbricista della FIOM o coltivando alleanze che si volevano strategiche con associazioni medio-imprenditoriali, piccolo-imprenditoriali, artigiane.

Non importa che si tratti di un ritorno simulato, che la rendita ed il capitale finanziario, allora combattuti in nome dei valori del lavoro e dell'industria, siano oggi protetti più che mai e possano prosperare proprio sotto la crosta di solidità costruita dalle imprese del settore concorrenziale, non monopolistico. E una crosta tutt'altro che fragile: la piccola e media impresa in Italia c'è davvero, e possiede un'aggressività proporzionata alla sua forza reale, acuita dall'abbandono subito da parte dei partiti progressisti, ed esacerbata dall'esser stata troppo a lungo esclusa dai vantaggi che al grande monopolio sono invece, per lungo tempo, toccati.

Con ciò torniamo a McCarthy, che in questa forza sociale individua un tratto che differenzia l'Italia dalla Gran Bretagna. Sotto tale aspetto, egli traccia illuminanti confronti con quella che molti anni prima era stata l'esperienza Thatcher. Innanzi tutto le analogie: la proposta di un "populismo di governo"; l'esaltazione della competenza, quale valore-guida di una società meritocratica; la riscoperta di un mito manageriale che assume l'"organizzazione" come parola-chiave; e infine anche con l'"aria rarefatta" e burocratica che alligerebbe nelle associazioni macro-imprenditoriali, impudibili fra l'altro di onerose complicità con i vertici politico-sindacali.

La fine della mediazione pura

Le elezioni in Veneto

G i a n n i R i c c a m b o n i

1 Sotto il profilo elettorale la "zona bianca" non è più tale dal 5 aprile 1992. Alcuni segni premonitori si erano manifestati da tempo: alle politiche del 1983 la DC era uscita penalizzata pesantemente (-7,5% alla Camera), tradita nelle aree più fedeli. Al referendum del 1991 sulla preferenza unica i sì avevano raggiunto i livelli più elevati. A questo proposito si è parlato di parabola del voto bianco, per sottolineare l'evoluzione di un fenomeno complesso - quello della subcultura politica cattolica - che nei comportamenti elettorali ha trovato un indicatore efficace.

Ovviamente il significato di questi mutamenti non è circoscrittibile all'ambito elettorale.

Più in generale riflette l'erosione di un modello compatto e stabile di relazioni fra società, istituzioni e politica, di cui la Dc era il riferimento più evidente.

L'esaurirsi della subcultura bianca non significa però il dissolversi di un'altra specificità, quella territoriale, che in Veneto si è manifestata con forza nelle scelte di voto autonomista a partire dalla prima metà degli anni '80: sono solo venute meno le componenti più ideologiche di quel mondo, quasi che la subcultura bianca fosse la "sovrastruttura" del dato rappresentato dalla specificità territoriale.

Per queste ragioni il caso veneto mantiene un interesse particolare: si tratta dell'area dove la dimensione territoriale della cultura politica e della rappresentanza è riuscita a trovare nuovi referenti politici costituendosi come risorsa cruciale del consenso, in ciò favorita dalla ridefinizione radicale dei comportamenti politici e più in generale dei rapporti cittadini-istituzioni. Rimane da verificare se lo specifico territoriale prefiguri nuove forme di appartenenza oppure segni solo una fase di transizione ad assetti politici ancora da costruire.

Il nuovo sistema elettorale ha determinato un primo effetto vistoso, seppur prevedibile: il numero dei voti e le percentuali hanno perso molto del loro significato. Contano i seggi, e i numeri parlano chiaro: la rappresentanza del Veneto alla Camera (50 deputati) è per l'80% appannaggio del Polo delle libertà (24 alla Lega, 9 a Forza Italia, 4 ai CCD e 2 a Pannella), cui vanno aggiunti 2 seggi di An; quel che resta è diviso equamente tra Progressisti e Patto per l'Italia.

L'elemento più rilevante del processo di destrutturazione del mercato elettorale, peraltro individuato già nel voto del 5 aprile

1992, è però rappresentato da una forte discontinuità nell'offerta politica. La Dc è uscita di scena lasciando dietro di sé tre formazioni che restituiscono un'immagine frantumata di quella che in Veneto è stata la forza egemone, elemento d'identificazione di una cultura politica e punto di riferimento del senso comune.

A che cosa è allora da attribuire la scarsa attenzione dell'opinione pubblica per un evento di tale portata? Agli effetti di distrazione indotti dai processi di spettacolarizzazione della politica o piuttosto alla percezione diffusa nell'elettorato che i motivi di continuità sono comunque prevalenti?

La scomparsa della DC e la presenza di nuove formazioni politiche in apparenza irriducibili alle categorie destra/sinistra possono essere lette come conferma dell'esaurirsi dei legami subculturali e quindi del voto di appartenenza.

Rimane il dubbio se il ricorso, specie da parte degli esponenti di Forza Italia, ad un anticomunismo apparentemente anacronistico in una campagna condotta secondo i più accorti canoni del marketing politico, non rappresenti la riaffermazione di "radicate preclusioni" nei confronti della sinistra, connaturate all'immaginario collettivo della subcultura bianca. La tenuta di queste preclusioni, se non revoca in dubbio la crisi di quel mondo culturale, rende però problematico parlare di scomparsa di sue componenti, quali l'antistatalismo (sinistra=stato), delle quali la Lega infatti si è proposta immediatamente come interprete.

2 Tuttavia, l'elemento giocato con maggior enfasi a livello di comunicazione politica nella stagione delle riforme istituzionali è stato il voto personalizzato, favorito dal nuovo sistema elettorale. Puntare sui candidati - si è detto - consente di allentare la presa dei partiti sulle istituzioni, assicurando il ricambio del ceto politico.

Solo aprendo la strada ai rappresentanti della società civile le riforme possono restituire ai cittadini la sovranità di cui si sono appropriati i partiti. Per cominciare a farsi un'idea della fondatezza di una prospettiva di rinnovamento legata alla personalizzazione del consenso si sono analizzati alcuni dati relativi ai 291 candidati nei collegi uninominali del Veneto (di cui 54 sono stati eletti).

Non c'è dubbio che si deve parlare di generale ricambio rispetto ai parlamentari della Prima Repubblica: lo dimostra l'esigua percentuale di ex-deputati e di ex-senatori presenti sia fra i

A

STERISCO

La neolingua all'opera

Testo n. 1

«Giorno per giorno, minuto per minuto, si può dire, il passato veniva messo al presente [...] La Storia era un palinsesto grattato fino a non recare nessuna traccia della scrittura antica e quindi riscritto tante volte quante si sarebbe reso necessario»

George Orwell
1984

Mondadori, Milano, 1950, p. 49

Testo n. 2

«Si poteva misurare il fallimento delle politiche di deflazione dal numero dei disoccupati, che nel 1933, nei paesi industrializzati, erano ancora trenta milioni.

A provocare la ripresa non era bastato né il rigore dei bilanci né la diminuzione dei tassi di sconto: la miseria e la disoccupazione avevano anzi accentuato il calo del consumo delle famiglie, e le fosche prospettive del mercato industriale (...) non spronavano certo gli imprenditori a far debiti per rilanciare gli affari, nemmeno a tassi irrisori [...]. Solo lo Stato, in definitiva, piuttosto che soccorrere i disoccupati all'infinito, poteva provocare una ripresa dell'economia finanziando grandi opere pubbliche e aumentando così il numero dei posti di lavoro» (corsivo mio).

Henri Morsel

La grande crisi del mondo capitalista
in Pierre Léon (a cura di),

Storia economica e sociale del mondo
vol. V, Guerre e crisi 1914-1947, tomo 2°,
Laterza, Roma-Bari, 1979, p. 377

Testo n. 3

«La crisi economica iniziata con il crollo della Borsa di Wall Street a New York del 1929 e dovuta essenzialmente a un eccesso di produzione diede avvio ad una grave depressione mondiale.

Tuttavia, le esigenze politiche e sociali dei paesi democratici non permisero al sistema produttivo, "gonfiato" dalla guerra, di ridimensionarsi secondo le leggi del mercato: ciò avrebbe causato disoccupazione, scioperi, tensioni sociali.

Alle politiche di riqualificazione della manodopera e di assistenza sociale si preferì invece la via del sostegno artificiale all'economia, che comportò tuttavia, a lungo termine, costi economici e sociali ben più gravosi, sia nel paese in cui la crisi ebbe poi inizio, gli Stati Uniti, sia negli altri paesi sviluppati» (le sottolineature sono mie, il corsivo è nel testo)

Emilio Biagini, Augusto Biancotti
Uomo, ambiente, spazio, territorio.

Corso di geografia secondo i nuovi programmi

De Agostini Scuola, Novara, 1994 (riedizione a cura di Augusto Biancotti), p. 246.

Sì, lo so che Berlusconi non è (ancora?) il Grande Fratello ed il suo *ghost writer* Giuliano Ferrara non è (per ora?) titolare del *Miniver* (ministero della Verità), responsabile della diffusione e della salvaguardia della dottrina del *libdemit* (liberaldemocrazia italiana). Tuttavia imbartermi - per puro caso - nel brano citato per ultimo, che sta in un manuale di geografia per gli Istituti tecnici edito da un'importante casa editrice, mi ha provocato qualche brivido.

Come nell'utopia negativa di Orwell, per Emilio Biagini ed Augusto Biancotti la storia, il passato (in questo caso la crisi del 1929) diventano puramente materiale di cui servirsi per far passare una tesi che più

ideologica e preconcepita non si può: se la crisi fu così disastrosa è perché i governi pretesero di mettere le mani nell'economia, invece di lasciar fare alle leggi di mercato, le quali avrebbero - va da sé - rimesso tutto a posto in un breve volgere di tempo. Poco importa, evidentemente, che fattualmente le cose siano andate in modo totalmente diverso, per non dire opposto, come appare dal secondo brano, tratto da una pregevole opera di sintesi storica. Le *idées reçues*, possibilmente quelle più babbee, fanno premio sull'onestà intellettuale e sulla conoscenza critica.

Naturalmente, nessuno intende caricare sulle spalle, indubbiamente fragili, della coppia comica Biagini & Biancotti pesi insostenibili e nemmeno accusarli di perversa malafede; credo che si tratti di un caso palese di onagrocrazia e, del resto, da Sansone in poi, la mascella d'asino si è sempre rivelata un'arma micidiale. Solo che... da un lato la destra ha dimostrato di sapersi sempre servire in modo egregio di siffatta arma, dall'altro i confini fra concezione patrimoniale dello Stato, oligarchia timocratica ed onagrocrazia stessa, sempre assai labili, appaiono oggi in Italia fenomenicamente quasi inesistenti. E ciò mi preoccupa.

Ancor di più mi inquieta il fatto che il Biagini & Biancotti-pensiero, ben più che le ampie analisi di Henri Morsel, rischia di finire in mano ad ignari fanciulli d'ambo i sessi che a scuola ci vanno per istruirsi (e non per instupidirsi). Confesso che l'uso ateniese di servirsi della cicuta per punire chi corrompeva i giovani comincia a sembrarmi non poi così ingiusto... Più seriamente, faccio appello a quei lettori di "Nuvole" che di mestiere fanno gli insegnanti: facciano un'opera di rischiarimento, boicottino il libriccino in questione, minaccino rappresaglie corporali ai rappresentanti della casa editrice che, ignari di ciò che spacciano, osassero proporglielo, ecc. ecc.

figli (il secondo nato da uno stupro inflitto da un soldato germanico), nel periodo di tempo che va dal 1941 al 1947. L'autrice del *Mondo salvato dai ragazzini*, un libro sessantottino non solo come data di pubblicazione, sino ad allora felicemente oscillante tra anarchia e utopia, ha contribuito col sacrificio della sua stessa ideologia e, soprattutto, della sua scrittura lucida, a far credere che davvero fosse ancora possibile, negli anni Settanta, scrivere di fascismo e di nazismo, di antifascismo e di ebraismo, in un racconto da "umiliati e offesi", da piccole vittime della grande Storia, e via di questo passo. Un sacrificio, bisogna ricordarlo, al quale non si assistette col silenzio che impongono simili soluzioni, ma che venne immediatamente reclamizzato ed imposto pubblicitarmente, quasi a dire che soltanto così, col ritorno a stagioni narrative decadute, si poteva narrare in maniera eloquente l'origine della Destra che stava in quel tempo seminando stragi ed attentati. È noto che Pasolini medesimo non si era trattenuto dal far presente che, "proprio nel momento in cui viene tradotta in termini di romanzo popolare", l'ideologia della Morante rivela tutta la sua precarietà; ma, ripeto, se si rammentano le vicende della promozione di quel libro, risulta evidente l'intenzione di approfittare comunque di uno smarrimento delle ragioni profonde di una scrittura partita da ben altre sponde (*Menzogna e sortilegio* s'impose a Lukács) e destinata, per altro verso, a risorgere nel mirabile *Araucoli* (1982): dove il conflitto politico si trasferisce, per quel che conta, nella Spagna franchista.

Un solo libro ha potuto permettersi negli ultimi tempi il lusso di descrivere, dopo la fine del confronto fascismo-antifascismo, l'orrore di un regime politico totalmente di Destra, prescindendo sia dalla rievocazione di pramatica dei caduti, sia dalla forma rituale della memoria autobiografica, travestita più o meno epicamente; ed è *I sommersi e i salvati* di Primo Levi (1986). Non voglio, con quest'affermazione, relegare *Se questo è un uomo* e *La tregua* fra i libri di un passato che ha perso integralmente la sua attualità, ma sarebbe quasi impossibile cercare di cavarne

qualche luce sulla modificazione che il sistema concentrazionario ha dimostrato nei libri, poniamo, come *Arcipelago Gulag*. Levi, se mai è diventato il nostro Solgenitsin, lo è diventato con *I sommersi e i salvati*, per dirla grossa: ma così operando non si è mantenuto fedele alla forma dei suoi primi libri sui lager, non soltanto perché mostra ora quanto complessi ed intricati fossero i rapporti fra vittime e carnefici, e neppure perché fosse una visione ancora positiva quella che usciva dai primi libri. Appare sottratto all'alternativa secca bene/male il risultato del percorso che Levi ha compiuto ritornando decenni dopo sull'esperienza fondamentale della contemporaneità: è finalmente colta e motivata la disumanità perseguita per fini politici, la sostituzione dello Stato alla persona, della razza allo spirito, e via di seguito. È un risultato che può anche essere definito una sorta di palinodia non esplicitata,

ma è comunque la sola maniera di restituire ad un passato ideologicamente morto, perché ristretto in un conflitto storicamente accaduto e concluso, la sua maligna forza di perfezione, che non lascia scampo o alternativa per l'umanità soccombente.

Non solo, ma se le vittime cessano di essere globalmente tali, e diventano organizzatori ed esecutori dei riti disumani dei carnefici, qualsiasi riduzione duale del conflitto politico tra fascismo ed antifascismo appare, oltreché riduttiva, falsificante; e come tale, esaurito il suo ciclo storico, non solo può, ma deve essere abbandonata.

Le ragioni illustrate dall'improponibilità perdurante di una letteratura antifascista, o meglio fondata su una concezione del fascismo che non tenga conto della sua fine storica e del regime democristiano di prima maniera



Nuvole ferite, fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa /Nuovi equilibri.

Lo schermo vuoto

Il cinema italiano senza il peso della storia

Liborio Termine

“... Uomini come te sono necessari. - A chi? - A chi? Alla società... sono necessari degli uomini; è necessario un partito, altrimenti tutto va e andrà da cani.

- Cioè cosa allora? Il partito di B. contro i comunisti?

- No... *Tout ça est une blague*. Questo c'è sempre stato e ci sarà. Non c'è nessun comunista. Ma sempre le persone d'intrigo hanno bisogno d'inventare un partito nocivo, pericoloso. È un vecchio tiro. No, c'è bisogno d'un partito di governo di persone indipendenti come te e come me”.

Anche se si attaglia all'attualità (potrebbe, verosimilmente essere un dialogo tra un leghista e un cittadino), questo dialogo non riguarda l'attualità. Dice, anche se l'adattiamo all'oggi, di cose che erano attuali nel 1876. Si tratta, infatti, di una pagina di Lev Tolstoj e la leggiamo in *Anna Karenina* (perciò B. non è Berlusconi ma Barténjev, e chi avanza la proposta non è un funzionario della Lega ma Serpuchovskòj).

E tuttavia la corrispondenza con l'oggi, con il comune sentire d'oggi, è forte - perché forte è la sensazione che “tutto potrà andare da cani”; che “persone d'intrigo” hanno davvero inventato un partito comunista nocivo e pericoloso, che non c'è, solo per giocare meglio le carte del loro interesse; mentre si vorrebbe solo un “governo di persone indipendenti” capaci di governare veramente con competenza e nel puro interesse generale.

Questo il “comune sentire” di oggi che, come il “senso comune”, è però un'astrazione e una svaluta-

zione: del “sentire”, del sentimento e del suo bisogno, come del “senso”, del pensiero e delle sue necessità.

Inutile dire che questo “stato”, questa condizione che, come progetto, riduce l'esistenza alla buona amministrazione dell'esistente, coincide realmente con la fine di un partito, almeno un tempo considerato “nocivo e pericoloso” e, forse

Da almeno vent'anni
il pensiero di sinistra
ha amato misurarsi
più con l'utopia
che con la realtà.

per conseguenza, con la fine dell'ideologia. Inutile anche dire che, per questa assenza, sarebbe riduttivo e superficiale leggere nella “fine dell'ideologia” il trionfo del qualunquismo. Il sentimento e il pensiero, come noto, hanno più complessa e mobile sostanza di quanto le parole, nella loro stratificazione e usura, possano qualche volta contenere ed esprimere.

Sta di fatto però, in ogni caso, che crisi delle sinistre, fine dell'ideologia, eclisse di un ruolo e di una progettualità intellettuale (e perciò anche artistica), e primato di un comune sentimento pragmatico, utilitaristico della politica, sembrano veramente affacciarsi insieme, annodarsi in una trama composita e definire il panora-

ma povero di questa nostra precaria attualità che pare sorprendentemente defilarsi dalla storia, non sopportare il peso della sua intelligenza.

Sorprendente fenomeno, perché non ne ha di eguali dalla fine della guerra. E però fenomeno annunciato da almeno un ventennio, attraverso indizi, segnali, sintomi che a sottovalutarli - come li abbiamo sottovalutati, come abbiamo voluto ignorarli - ci mettono nella situazione di quel personaggio di Molière, il quale improvvisamente scopre che da quarant'anni, da quando ha cominciato a parlare, parla in prosa. È così che l'intellettuale - il politico e l'artista -, dinanzi alla propria crisi, dà la sensazione di scoprire oggi uno scenario vuoto nel quale il suo agire gli sembra privo di senso e di scopo, per la sottrazione di un mandato sociale, e perciò di un soggetto nel cui nome poter fare e progettare; per l'assenza di una destinazione (è un caso che la più propria se non desiderata - e senza ironia - sembra il “salotto” del *Maurizio Costanzo Show*?); per l'incapacità di saper cogliere nel magma della realtà in atto la tendenza dei suoi possibili sviluppi, dei suoi prefigurabili destini (e senza cui, sia detto per inciso, la storia diventa un enigma).

Scenario che, da almeno vent'anni, le arti, e sicuramente il cinema con maggiore precisione di altre, hanno disegnato, dipinto, offerto al nostro sguardo. E diciamo il cinema perché, nella sua vocazione non elitaria (almeno di mercato, se non di intenzioni), è quello la cui crisi (di idee, si dice e si ripete, più che di struttura) ha aperto e mostrato quali incrinature, quali abissi hanno via via sepa-

rato il lavoro intellettuale dai suoi naturali destinatari, che d'improvviso sembra ritrovare in quell'indistinta categoria (non sociale ma ormai dello spirito) che è la massa - dove è stupido conforto pensare che l'opera si disperda, si annienti, giunga senza voce.

Non dubitiamo che quando si scriverà la storia sociale delle arti di questi ultimi venti anni, emergerà in tutta la sua tragicità un tale effetto di aristocraticismo (vera e propria maschera dell'antistoricità) che, come un virus, ha colpito e isolato il lavoro intellettuale di "sinistra", che per mezzo secolo abbiamo continuato a considerare egemone.

Ecco, per dirla chiara in maniera un po' banale: non è la recente sconfitta elettorale della sinistra che ha, se non determinato, messo a fuoco la crisi di una organizzazione di pensiero di sinistra - ma è questa che in qualche modo ha preceduto e orientato l'altra.

Di almeno un ventennio. Da quando cioè - all'insegna del Maggio francese, del '68 (che significa buona parte degli anni Settanta) - il pensiero ha amato misurarsi meno con le sue forme proprie, con la sostanza della realtà e trovato più conveniente adattare il suo simulacro attraverso la fuga in una sorta di Arcadia iperideologica, del tutto astratta, che ha nome Utopia. Una bibliografia vasta quanto aberrante lo testimonia.

È l'arte, la produzione artistica, dimenticando che essa assume l'utopia nel momento stesso in cui, mostrando l'ingiustizia, l'aridità dei sentimenti, la frustrazione dell'uomo, la miseria della sua esistenza, fa nascere il bisogno di un mondo giusto, umanamente ricco e pieno - l'arte, dicevamo, in quegli stessi anni ha rinunciato alla funzione negativa, critica dell'utopia e ne ha accolto il modello positivo, dichiarato, così diventando involontariamente consolatoria. Una breve ma significativa stagione cinematografica ne porta il segno - e per tutti (perché più bravi di tutti) vale ricordare i film di Paolo e Vittorio Taviani (autori incapaci poi di trovare una direzione, uno sbocco alla loro tensione artistica in quell'ambiente esaurita).

Non mi sembra davvero esagerato dire che l'instaurarsi di un tale modello, di

una così astratta pratica intellettuale, sconsideratamente ostile a ogni confronto con una realtà assai complessa che si andava modificando (modificando la stessa composizione sociale sia come soggetti che come bisogni, orientamenti, organizzazione, conflitti), si è stabilito un profondo e a tutt'oggi insanato divorzio tra il lavoro intellettuale di sinistra - politico e artistico - e i suoi destinatari "naturali".

Quella tendenza non è stata di breve durata e non si è esaurita con il '68. Quanto sia profondamente penetrata nelle nostre radici culturali lo testimonia il lungo discutere, l'estenuante teorizzare sulla "fine della storia", sul rifiuto della storia come progetto e della realtà come cosa degna di una forma di pensiero. Un percorso che, alla fine, ha solo scoperto la vasta solitudine dell'intellettuale, il suo disagio nei riguardi della storia, la cesura che lo taglia dalla realtà. Possiamo davvero negare che in qualche modo, o in qualche punto di questo nostro cammino, non ci siamo sentiti o trovati naufraghi nella zattera del post-moderno?

Il cosiddetto cinema giovane italiano (o meglio il cinema dei giovani registi italiani) è, di questo stato, una spia significativa, non solo per la disarticolata proposta di istanze e tendenze (da un minimalismo di provincia a una disperata, perdente, riproposta di neo-neorealismo) da intraprendere come tentativi "alla cieca" di raggiungere obiettivi a forte risposta sociale; ma perché, nei suoi esiti migliori, ha dovuto incagliarsi o nel recupero

della memoria del sentimento (e pensiamo al Tornatore del solo *Nuovo cinema Paradiso*) o nel tema dell'esilio (anche questo nell'oceano del sentimento - e pensiamo ai film di Salvatores).

È portiamo a esempio questa dominante non perché consideriamo il sentimento svalutato, indegno di rappresentazione; ma perché lo vediamo configurarsi come elemento retorico di una nuova Arcadia, che fugge dalla parte opposta dell'Utopia, ma con la quale, tutto sommato, finisce con il coincidere.

Una sola eccezione ci conforta: l'ironia, il disincanto di Nanni Moretti.

Da questa distanza è forse possibile solamente misurare la diversità rispetto a quel 1948 quando la sinistra subisce un forte scacco elettorale e tuttavia, quasi per contrappeso, aggrega intellettuali e artisti attorno a un "pensiero forte" - e forte della sua capacità di elaborare i dati della realtà, le tendenze della storia.

Pensiamo al Neorealismo, s'intende, a quello cinematografico in particolare, che, al di là delle enfasi, resta comunque un esempio di ciò che artificialmente l'arte non può dare, non può costruire, quando taglia il ponte con la realtà e la storia; quando, in qualsiasi modo, si sente privata di un "mandato sociale" e avverte il sospetto di una delegittimazione.

Alla storia, si sa, è vietato ciò che alla natura è invece concesso: la ripetizione - che se accade, quando accade (ci sia permessa, senza sospetti, la citazione), si risolve in farsa. Evitiamola, per favore.

*La situazione è eccellente
cominciamo da capo*

Giano
pace ambiente problemi globali



Abbonamento '94: £ 48.000, sost. £ 250.000, estero £ 70.000

CC postale 19932805 - Cuen s.r.l. - Napoli

In omaggio (ediz. Cuen): Geymonat-Minuzzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà*; K. Lynch, *Deperire, Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*. (Segnalare la scelta sul bollettino postale)

Direttore Luigi Cortesi, redazione: Via Fregene 10, 00183 Roma, tel 70491513, segreteria tel 4824312.

Sacerdozio femminile

Vittorino Merinas

Un altro tabù è stato infranto dalla lunga marcia delle donne verso la conquista della parità: l'accesso al sacerdozio. La chiesa anglicana d'Inghilterra nel marzo scorso ha infatti ordinato sacerdoti un drappello di diaconesse, conferendo così loro la facoltà di celebrare l'eucarestia, di predicare e di assolvere dai peccati, che per secoli era stata assoluto appannaggio del maschio consacrato. Non si è trattato di una decisione improvvisa né indolore. Anche se in altre confessioni anglicane fuori della madrepatria la partecipazione femminile al sacerdozio era già cosa fatta da tempo, nella chiesa madre d'Inghilterra la resistenza all'innovazione è stata più massiccia e tenace. Pur avendo fin dal 1975 riconosciuto che «non esiste alcuna obiezione fondamentale all'ordinazione sacerdotale delle donne», il sinodo generale inglese ne aveva sempre procrastinato la realizzazione nella speranza che si calmasse ro gli animi degli oppositori più inflessibili e maturasse in tutta la comunità la disponibilità a vedere "femmine" condividere a pieno diritto coi "maschi" la responsabilità delle cose sacre. Speranza vana, però, che ha spinto a non protrarre oltre il compimento di quanto deliberato da anni, anche al prezzo di rotture dolorose. Così, tra lo scandalo dei tradizionalisti più accesi, alcuni dei quali hanno annunciato di volersi rifugiare tra le accoglienti braccia di Roma, è risuonato l'alleluia di tante donne consapevoli di aver riportato una vittoria straordinaria. Si tratta, in realtà, di un successo del tutto particolare, che deve costituire motivo di esultanza per tutti coloro che, uomini o donne, lavorano per il progresso civile. Infatti, il sancta sanctorum del maschilismo occidentale è stato violato in

modo così decisivo da far sperare in una sua lenta ma definitiva sconfitta. Le ricadute sociali di quanto avviene nell'ambito religioso sono innegabili, cosicché se salvare la supremazia maschile nel tempio è garantire l'unicità del maschio in generale, scompaginare quel santuario è spianare la strada alla conquista di tutti i fertili

Un drappello
di diaconesse anglicane
fa segnare una
vittoria straordinaria nella
lunga marcia verso la parità.

che in esso trovano giustificazione. Qui sta la ragione della portata universale d'un avvenimento che solo erroneamente potrebbe essere circoscritto alla vita ecclesiale. È corrente la convinzione che l'Occidente si sia ormai laicizzato al punto che la religione abbia una presa quasi irrilevante sulla cultura e sui comportamenti della società. Ma si tratta di un'illusione, come conferma l'estrema attenzione che partiti e governi, compresi quelli che si piccano di laicità, rivolgono alle istituzioni religiose, coccolandole e largheggiando con esse al momento opportuno. E questo non solo per averle alleate occasionalmente nell'orientare scelte di massa, ma per utilizzare sistematicamente quell'inconscio collettivo in cui, grazie soprattutto alla loro opera, nel

corso dei secoli si sono accumulati e sedimentati i cosiddetti "valori eterni", su molti dei quali anche il potere secolare si regge tuttora. Piaccia o no, le chiese esplicano una funzione ideologica e conservatrice di primaria importanza, niente affatto sgradita a certa laicità che le sbeffeggia in pubblico ma le blandisce nei salotti diplomatici. E sicuramente in questo inconscio ideologico, abilmente amministrato dalle istituzioni religiose, si radica la convinzione d'una così irriducibile diversità tra uomo e donna, da renderli complementari ma non intercambiabili nei loro ruoli sociali, sacri o profani che siano. In particolare, al maschio sono riservate le funzioni di potere, che nella loro origine coincidevano proprio con l'ufficio sacerdotale. Per questo l'accesso della donna al sacerdozio costituisce una vittoria epocale nella lotta per la parità dei sessi, in quanto vittoria sul potere dei poteri.

Questo spiega la dura reazione della chiesa che rappresenta, certo non intenzionalmente ma comunque effettivamente, il più strenuo baluardo del maschilismo: quella di Roma, il cui arroccamento a difesa della casta sacerdotale maschile non trova alcuna seria giustificazione né razionale né teologica, ma solo l'avallo d'una tradizione millenaria frutto di specifiche situazioni socio-culturali. Che non ci siano neppure da parte cattolica obiezioni teologicamente fondate alla partecipazione delle donne al ministero sacerdotale lo ricordava Padre Douglas Brown, direttore del Centro Anglicano di Roma, in una recente conferenza: «Come anglicani i nostri dibattiti sono stati influenzati dal fatto che la Commissione biblica cattolica, quando è stata consultata, non ha potuto trovare nessun motivo

biblico per rifiutare l'ordinazione delle donne».

Chi è estraneo alle controversie ecclesiastiche si meraviglierà probabilmente della ferma reazione di Roma all'iniziativa anglicana, quando ormai da decenni nelle chiese della Riforma il pastorato femminile è cosa ovvia e indiscutibile. La diversità di atteggiamento nasconde una motivazione teologica.

Mentre, infatti, per le chiese della Riforma il pastorato è una forma di servizio, certo privilegiato, ma non legato ad un sacramento specifico di istituzione divina, per la chiesa romana costituisce invece un sacramento istituito da Cristo e conferito attraverso un atto consacrativo ad opera del vescovo, che imprime nell'anima un "carattere", un segno particolare e indelebile. Si tratta, quindi, di un servizio ecclesiale che esige una consacrazione costitutiva, la quale differenzia per sempre l'ordinato dal semplice fedele, introducendolo nella gerarchia, nucleo centrale e coagulante la chiesa, unica detentrica del potere sacramentale e magisteriale. Ed a questa consacrazione, per volontà dello stesso Cristo, è chiamato il solo maschio. Si ammetta pure la donna a servizi ecclesiastici non consacrati, ma non al sacerdozio. Il maschio e lui solo gode dell'estremo privilegio di perpetuare l'opera salvifica di Cristo, segnato da un marchio che lo differenzierà per sempre dall'altra parte dell'umanità. Insomma: la superiorità maschile confermata e garantita da Dio stesso!

Questa concezione del sacerdozio è stata sostanzialmente mantenuta dalla chiesa anglicana. Per questa affinità dottrinale il Vaticano ha sempre sentito quella chiesa particolarmente vicina, e da anni aveva avviato con essa colloqui tesi ad una riconciliazione.

Si comprende, quindi, perché l'iniziativa del conferimento del sacerdozio alle donne sia stata particolarmente sofferta. In verità, tale atto ha scosso la certezza d'una dottrina e d'una pratica condivise per secoli da più chiese cristiane e che sembravano indiscutibili per la loro supposta origine divina. Viene spontaneo chiedersi se il Vaticano resisterà a lungo all'incalzare del tempo e

delle nuove realtà in questa sua difesa del passato.

Non occorre essere profeti per avvertire che la resa non avverrà in tempi brevi. Non si può negare che si tratti di una decisione drammatica e lacerante non solo singole coscienze, ma la compattezza della stessa istituzione. Le ribellioni e le fughe che si verificano nella comunità anglicana, ben più disponibile all'aggiornamento che non il monolite romano, la dicono lunga su quanto in esso si verificherebbe. Non si tratta, infatti, solo di dare per superata una secolare dottrina sul sacerdozio, ma di rimpostare radicalmente la visione della sessualità, della donna e della sua presenza nella società, che da sempre ha trionfato nel cattolicesimo, orientandone e nutrendone la spiritualità. Sesso e amore accettabili solo in funzione procreativa, donna attrazione fatale al peccato, riscattabile solo come madre e angelo della famiglia, esclusa dalla vita sociale e senza voce nella comunità ecclesiale. Inutile invocare addolcimenti verificatisi nel corso dei secoli e particolarmente in tempi recentissimi. Questa è stata e permane la sostanza dell'insegnamento e della pratica cattolica fino ai nostri giorni. Cambiare non vuol dire solo disfarsi di una teologia, ma dilacerare fin nelle viscere l'essere e il sentire cattolico.

Come può salire all'altare colei che, se anche solo affiancata come compagna di vita al sacerdote, lo rende "non-mondo" per la sua funzione? Colei che, anche se sublimata dalla maternità, ritorna alla vita sacramentale dopo una cerimonia di purificazione? «Secondo l'antica consuetudine, introdotta nella chiesa dall'uso del popolo ebraico, cessato il puerperio - quaranta giorni dopo il parto - la donna si presenta alla porta della chiesa, ove è incontrata dal sacerdote in cotta e stola, e con speciali preghiere e cerimonie viene introdotta in chiesa». Così recita un dizionario di teologia morale niente affatto medioevale. Per chi respira e si sostanzia di simile mentalità è difficile accettare che le donne portino sull'altare non solo una sensibilità e un linguaggio nuovi - «mi sento come una donna alle prese con i dolori del parto» dicevano alcune anglicane alla vigilia della loro ordinazione - ma anche il frutto della loro sessualità e del loro amore, come è stato il caso di una neo-ordinata-incinta.

Quanto tempo, allora, ci vorrà perché la chiesa romana sia in grado di operare questo nuovo 'parto' di se stessa, promessa di rinnovata vitalità al suo interno e rimozione della più stre-



Nuvole ferite, fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa /Nuovi equilibri.

nua roccaforte dell'antifemminismo occidentale? Si può azzardare che il parto ci sarà, anche se la gestazione avrà i tempi caratteristici e i modi striscianti della Roma eterna e papale. I segni premonitori ci sono: non solo le puerpere non attendono più alla porta delle chiese, ma le donne surrogano i preti-maschi, sempre più scarsi, nell'amministrare parrocchie, distribuire l'eucarestia, leggere i testi sacri nelle funzioni liturgiche e, decisione recentissima, nel poter fare 'ufficialmente' le chierichette, cioè servire la messa. Apparentemente quest'ultima sembra una concessione minimale. In realtà, gli addetti ai lavori sanno che non è così, tanto che il Vaticano si è affrettato a chiarire che essa non intacca affatto la posizione della chiesa sul sacerdozio femminile. E buoni addetti ai lavori si sono dimostrati i membri della Fraternità sacerdotale dell'ultra conservatore mons. Lefebvre, che per bocca del loro attuale superiore hanno dichiarato: «È assolutamente contrario alla Sacra Scrittura, a venti secoli di tradizione cattolica, alla pratica della chiesa in Occidente come in Oriente, che ragazze o donne penetrino del santuario di Dio ed esercitino funzioni liturgiche». Infatti, al servizio dell'altare si accede attraverso il conferimento degli ordini minori - di istituzione ecclesiastica, per lo più sconosciuti alla maggioranza dei fedeli - che precedono il sacerdozio. Qui il pericolo latente nel cedimento vaticano alla modernità. «Come il clero minore si prepara al sacerdozio, così le ragazze che servono la messa aprono il cammino al sacerdozio delle donne, novità così assolutamente voluta dalla rivoluzione come è rifiutata dalla Tradizione nella chiesa... Un nuovo passo verso il baratro...»

Certamente i problemi che gravano oggi sulla chiesa cattolica romana e su quelle a lei strutturalmente più vicine sono ben altri e più gravi che non il sacerdozio delle donne. Per rimanere in tema, la questione di fondo non è tanto il sesso del sacerdote, quanto il sacerdozio in se stesso e il potere assoluto di cui è detentore. Estenderlo alle donne non può essere che un primo passo verso la soluzione completa del problema del potere nella comunità credente. «Forse il nostro passo avrà bisogno di alcune cor-



Nuvole ferite (part), fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa /Nuovi equilibri.

rezioni, visto che la controversia ha erroneamente accentuato l'importanza e l'autorità del sacerdozio nella chiesa», osservava giustamente padre Brown nella sua conferenza. Sarebbe auspicabile che l'accesso della donna al ministero ordinato non fosse solo un allargamento della partecipazione al potere gerarchico, ma un cuneo che in esso si insinua per scompaginarlo nei suoi elementi imperiali e restituirci i tratti evangelici originari.

L'atto coraggioso e intelligente della chiesa anglicana d'Inghilterra è un raggio di luce e di speranza in un cielo che si fa sempre più fosco. Forze autoritarie e fasciste in Italia sono già al potere. I timori per il destino della democrazia sono più che giustificati e c'è da sperare che gli spazi fin qui concessi a tali forze siano ancora circoscrivibili. In questa situazione, anche il cammino delle donne per il riconoscimento pieno dei loro diritti incontrerà ostacoli sempre più forti. È nota, infatti, quale sia la considerazione della donna nell'ideologia e nella pratica fasciste, che per certi aspetti trova conforto nel cattolicesimo più retrivo in vari modi presente sulla scena politica italiana. Chi oggi occupa la terza carica dello Stato ha affermato la necessità per i cattolici di operare «una riscossa, una specie di 'arrivano i nostri'» per recuperare quegli

spazi, quei diritti, quell'identità che sono loro oggi negati. Il solo concetto di "riscossa" esime dal ricorso ad altri passi dell'ormai ricca antologia sul tema religioso della presidente della Camera per essere informati che i 'nostri' arriveranno direttamente dal concilio di Trento. La stessa, purtroppo, in altra occasione ha dichiarato: «Ho testa abbastanza per vedere quali sono le cose molto positive che il fascismo ha fatto: in Italia abbiamo avuto una legislazione sociale all'avanguardia nel mondo, le cose migliori per la donna e la famiglia le ha fatte Mussolini e dopo non è stato fatto più nulla». Se la mentalità tridentina non prospettava alla donna grandi ruoli al di là di quelli di madre, vergine o puttana, quella fascista li riduceva drasticamente a due, ignorando, nella sua laicità, quello intermedio. Raggela il pensiero che un impasto di fascismo e di veterocattolicesimo possa governare il nostro prossimo passato! Una destra seppur variegata al governo c'è; il cattolicesimo tridentino alligna sornione in una consistente parte della gerarchia ecclesiastica che conta, sempre pronta, come la storia insegna, a non sottilizzare nelle alleanze col potere laico in vista di reciproci favori...

E l'affermazione piena della donna è pericolosa per la gestione al maschile di entrambi i poteri, sacro e profano.

La fine dell'età costantiniana

L'immagine della donna nell'ordine della divinità

Lidia Menapace

Avere assunto, col Concilio Vaticano II, la teologia dall'annuncio e la riflessione sulla maturità dei tempi - o sulla loro singolare opportunità: *kérigma* e *kairòs* - faceva sì che dal pensiero cristiano venisse un impulso al rischio del conoscere, all'avventura della storia, al sentimento di novità. Cieli nuovi e terre nuove sembravano aperti avanti a noi e poter essere percorsi dal nostro cammino, non dirò banalmente fiducioso o giulivo, ma, anche se faticato e a rischio, comunque vitale.

Se devo isolare un tema, esso si riassume nella frase "fine dell'età costantiniana". Sottolineo incidentalmente che questa espressione suscitava sempre stupore in chi non avesse una consuetudine con le tematiche cristiane: sembrava impossibile che si facesse un Concilio per dichiarare che l'imperatore Costantino buonanima era morto.

Noto questo perché certamente vi è una sfasatura molto forte tra chi ha avuto una storia cristiana, un passaggio, una esperienza culturale di quel tipo e chi non l'ha avuta: il senso del tempo è fondamentalmente diverso. Dipende dalla virtù teologale della speranza? Non so, forse solo dalla durata della storia.

Ma per riprendere il tema, che cosa significò, almeno per me: fine dell'età costantiniana? Significò che il messaggio cristiano si affidava alle persone, alle coscienze, alle azioni degli uomini e delle donne, non al potere politico di stato per rafforzarsi, per crescere, per assumere senso. Cadevano, venivano a consunzione, con la fine dell'età costantiniana, non

solo i temporalismi più grevi e materiali, come il potere temporale vero e proprio, cioè la forma di stato della chiesa cattolica, i concordati, le scuole cattoliche, la stampa cattolica, i partiti di ispirazione cristiana ..., ma anche quelli più sottili, come l'esistenza di una "cultura cattolica", di "valori cristiani perenni" ecc. ecc.

Sembrava diventare possibile quella forma del Cristianesimo che, ripudiando la lunghissima "eresia" della Cristianità, si presentava come *non religione*, rinunciava ad essere il tappabuchi di tutti i fallimenti e le disperazioni del mondo, sosteneva quell'*ateismo* che gli è intrinseco (si riconosceranno qui lettura di Bonhoeffer e di Bloch).

Tutto ciò poteva anche passare (sarebbe passato) attraverso lente acquisizioni e approssimazioni, come la Chiesa suol fare: ma era chiaro che si apriva un'altra epoca nel cammino della persona. Ero disposta a molta pazienza: sapevo bene che recente, strombazzatissimo, era il pontificato di Pio XII, tutto teso a fare un "doppio" del mondo e a chiamarlo "cattolico". Ciclisti, levatrici, stadi, famiglie, divertimenti, politica: tutto battezzato; la *consecratio mundi*, il punto di massimo trionfo di un papa costantiniano.

Con la *Octogesima adveniens* di Paolo VI, il processo di destatalizzazione del Cattolicesimo faceva un passo avanti molto importante, e il temporalismo veniva battuto non solo sul terreno dei poteri, palazzi e soldi, ma su quello della direzione politica: 80 anni dopo la *Rerum novarum* di Leone XIII, Paolo, il papa più triste del secolo, quell'intellet-

tuale europeo nutrito di letture francesi e di tormenti culturali e spirituali profondi, dichiarava che la Chiesa non ha nulla da dire, di suo, sul terreno della vita sociale e politica, se non il suo cumulo di pratica d'umanità, di esperienza storica. Per dire ciò scriveva solennemente, ma senza usare la forma ufficiale dell'Enciclica, come per dire che anche questo tipo di strumento autoritario forse era arrivato al termine.

Si tratta di una dichiarazione importantissima, la più forte e più intrinseca al cammino del Concilio: di portata eccezionale nel pensiero. Infatti se la Chiesa afferma di non avere parole che di salvezza, ciò vuol dire che rinuncia a una sorta di *monoteismo diffuso*, di forma clericale, che anche se gestito con tolleranza, concordati, patti e sollecitazioni ai fianchi, non più con crociate e scontri frontali, non più in forma di *Kulturkampf*, continuava ad esistere. *Ciò che è di Cesare* si appalesava all'improvviso come il terreno dell'umana avventura di uomini e donne liberi, inventivi, incerti, perplessi, situati, contestuali. Finivano le affermazioni "perenni", i "diritti naturali" ecc.

Troppo, davvero troppo e troppo imprudente. Del resto non solo ai fedeli e ai credenti dotati di potere una avventura così destrutturante, l'incitamento ad avere voglia di rischiare, dava fastidio: una lunga ondata di meschinità culturale, di interessi grevi, di cervelli affogati nel lardo dell'abbondanza, si stava preparando anche sul terreno politico tradizionale e la Chiesa non vi ha posto ostacolo. Il Concilio è stato ben presto messo via, ridotto, ristretto, oscurato.

Il cardinale Ratzinger solennemente, pochi anni dopo l'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II, dichiarava che il Concilio era stato attuato e che – come sempre dopo i grandi rivolgimenti – era venuto il tempo della Restaurazione.

È il tempo che stiamo vivendo, il tempo di Giovanni Paolo II, un papa potentemente restauratore, persino con accenti antistorici, con cadute fondamentaliste. Tutti i terreni "caduti" vengono riconquistati o almeno rivendicati: il sociale, il politico, un'etica prescrittiva, il primato della "verità cattolica", il rapporto con altre fedi in forma di relazione tra potentati: sembra quasi impossibile.

Ho accennato in modo forse oscuro e troppo sommario alla fine (che sarebbe dovuta venire) di un monoteismo clericale diffuso, della lunga "eresia" della Cristianità, alla scoperta del terreno di Cesare: vorrei riprendere un po' più distesamente questi pensieri.

Fra le tre grandi religioni monoteiste, Ebraismo, Cristianesimo e Islam, quella che alberga l'immagine più, dirò, "articolata" della divinità è – credo – il Cristianesimo: la Trinità appare come una espressione del divino che non ha il carattere della fissità. Sembra dire che l'assoluto non necessariamente uccide le differenze: le può anche ospitare.

Un cenno dello stesso tipo si può leggere nella Genesi, dove dice "creò cioè maschio e femmina, a sua immagine e simiglianza" (si direbbe che il maschio e la femmina sono intrinseci all'immagine che dio pensa di sé, che sono parimenti inseriti nell'ordine dell'essere, nella definizione dell'assoluto).

Conseguenza di tale idea articolata e mobile, vivente, differenziata della divinità è anche il riconoscimento della realtà oggettiva, dell'esistenza autonoma delle realtà terrestri: ciò che nel Vangelo viene

indicato con le parole "dare a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio".

La intrinseca varietà, la differenza, della parola del Nuovo Testamento ha molto faticato ad affermarsi storicamente, in quanto il messaggio cristiano – confrontato con la riflessione greca sul divino, con le permanenze dell'Ebraismo e ben presto con l'idea così straordinaria, precisa, immobile dell'Assoluto, che sta nel Corano – è stato indotto per imitazione, ammirazione, rispetto dell'autorevolezza delle altre definizioni (e anche per utilità politica e del potere che ne derivava) a sviluppare una estensione del monoteismo su tutti i terreni piuttosto che non a sondare l'immagine di un assoluto maschio e femmina che dice di sé: "l'utero di Dio", per dire commozione, o: "le mammelle di Dio", per dire generosità; di un assoluto che incita a pagare le tasse all'oppressore politico e non a fare con esso concordati di rapina del fisco ecc. ecc.

Personalmente sono convinta che la via del *monoteismo diffuso* intrapresa dal Cristianesimo ha al fondo una ragione materiale molto profonda e forte. Se il maschile e il femminile vengono riconosciuti come parimenti inseriti nell'ordine dell'essere – e la costruzione delle realtà politiche viene affidata alla specie umana "ateisticamente", senza relazioni, promozioni, protezioni – il potere maschile viene molto ridimensionato. La costruzione storica del messaggio cristiano avrebbe probabilmente preso le strade del Vangelo di Maddalena, un vangelo "pneumatico", senza struttura, senza gerarchia e non per caso dichiarato ben presto apocriefo ed eretico da Pietro e dagli altri.

Non riprendo la riflessione più volte accennata anche da me, sul fatto che nelle immagini della Trinità nella tradizione cristiana è presente il Padre, indiscutibile patriarca, e il Figlio, indiscutibile maschio; e che lo Spirito santo (in aramaico femminile) è l'unica persona rappresentata senza segni umani, antropomorfici

(colomba fiammella vento), quando è così evidente che essa è l'immagine della donna nell'ordine della divinità, e che Maria fu usata come tampone per impedire alle donne di potersi pensare secondo una *imitazione* divina.

Insomma non so quanto una difesa intransigente dell'assoluto immobile e solo eguale a se stesso, che proietta fuori di sé sul mondo il *dominio dell'uno* (è ciò che chiamo monoteismo diffuso) sia stata mossa da ragioni di fede e quanto da ragioni di potere e dalla possibilità di fondare una dorata sottomissione per le donne.

Qui siamo, mi pare: sono convinta che il nodo del potere tra uomini e donne sia molto legato al rilancio della Cristianità; e che la Chiesa non si distingua dal mondo nella vendetta sociale, culturale e politica che si sta diffondendo contro le donne e la "pretesa" non tanto di eguaglianza, quanto di "differenza" che il femminismo ha lanciato. Tutto allora fa brodo: il rilancio della maternità come destino, la sottomissione, la lotta economica, l'imposizione di modelli maschili nel lavoro, nella cultura, fino al servizio militare ecc. ecc.

Io almeno la vedo così: e sono certa che includere nel giudizio sull'oggi anche questo punto di vista non sia inutile, e che anche gli uomini maschi dovrebbero tenerne conto e non liquidarlo come cosa marginale: non lo è.

La passione per la storia

La passione provata per il mestiere è una caratteristica di cui parlano volentieri molti storici appartenenti alle generazioni maturate tra l'inizio della seconda guerra mondiale e gli anni Cinquanta. Diffusa tra Georges Duby e Bronislaw Geremek (cfr. *La storia e altre passioni*, Laterza, 1993), tra Natalie Davis e Gerda Lerner (si vedano gli interventi su "Memoria", n. 9, 1983), per tutti costoro la passione per la storia è considerata come un elemento indispensabile nella propria vita, il bene più prezioso ricevuto in eredità da alcuni maestri, qualcosa che a loro volta ciascuno di essi ha cercato di trasmettere ai più giovani.

Pochi, tuttavia, hanno saputo esprimere questa passione con l'impegno, l'intelligenza e la veemenza profusi in oltre cinquant'anni di ricerca, di scrittura e di militanza politica da uno storico come E. P. Thompson, scomparso di recente, prima ancora che uscisse l'ultima sua grande opera dedicata a Blake.

Pur non avendolo mai conosciuto di persona, conservo di lui un ricordo indimenticabile. A Oxford nel 1979, in occasione di un convegno organizzato da "History Workshop", intervenne a un dibattito pubblico sui destini della storia sociale. La grande sala neo-gotica era gremita di storici marxisti, di femministe, di studenti e di militanti laburisti; nel podio sopraelevato, a fianco del tavolo centrale, un uomo alto e robusto dalla folta capigliatura bianca parlava in piedi, agitando nel fervore del discorso la mano destra con l'indice puntato verso la platea dove sedevano alcuni degli organizzatori del convegno, che lui chiamava per nome uno per uno, rimproverandoli con l'impetuosa eloquenza di un predicatore di altri tempi. L'architettura del luogo e la foga dell'oratore erano tal-



Edward P. Thompson

mente trascinanti e suggestivi che lì per lì quando mi dissero che quello era Thompson, non potei fare a meno di paragonare l'intera scena alle visioni apocalittiche evocate dal suo amato William Blake.

Passionale e appassionato; cos'altro potevo aspettarmi dall'autore di *The Making of the English Working Class*?

Mi ero imbattuta in quel libro straordinario nel 1970. L'anno prima avevo abbandonato un bruttissimo corso che Lucio Colletti teneva all'Università di Roma sui

capitoli del I Libro del Capitale dedicati a Macchine e grande industria che, incredibilmente, in quelle lezioni apparivano addirittura noiosi, appiattiti all'interno di un discorso molto astratto sulla critica anti-borghese degli utopisti dell'Ottocento. Un numero speciale di *Studi storici* sulla rivoluzione industriale mi aveva nel frattempo fatto conoscere Hobsbawm. Era un modo di scrivere e di ricostruire la storia del tutto nuovo per me, dove alla chiarezza di stile si accompagnava una grande ricchezza tematica relativa alla realtà del lavoro e

alla situazione materiale dei lavoratori, che apparivano lontanissimi dagli astratti modelli ideologici proposti dai marxisti italiani di allora: finalmente si riusciva a distinguere esseri umani in carne ed ossa con le loro tradizioni e i loro problemi di sopravvivenza, e non solo dei semplici aderenti a questa o a quella corrente dell'anarchismo o del socialismo. Il mio entusiasmo per la storia sociale inglese raggiunse tuttavia l'apice soltanto quando ebbi tra le mani i due volumi del libro di Thompson, tempestivamente tradotti da Bruno Maffi nel 1969. Sono vissuta per diversi mesi immersa nel mondo ricostruito da Thompson, abbagliata dalla sua prosa trascinante e fantasticavo sull'autore che era stato in grado di scrivere un libro simile, che offriva immense e insospettite possibilità di lettura del passato.

Con gli anni, all'entusiasmo del primo impatto subentrarono altri strumenti di valutazione dell'opera di Thompson, e arrivò anche la stupenda raccolta di saggi presentati in Italia da Eduardo Grendi nel 1981 (Società patrizia e cultura plebea), così diversi dal Making. E tuttavia si tratta di lavori che testimoniano una grande continuità con la ricerca più famosa, soprattutto per quegli aspetti assolutamente centrali della concezione thompsoniana e riassumibili con due termini che forse meglio di altri riflettono il senso dell'opera di questo storico: cultura e comunità.

In polemica contro ogni interpretazione economicistica, il grande affresco della classe operaia tracciato da Thompson costituisce un tentativo di analizzare il processo attraverso il quale diversi gruppi di lavoratori reagirono all'industrializzazione ed elaborarono nuove forme di consapevolezza storica sulla base di risorse ereditate dalle esperienze passate. È proprio a Thompson, infatti, oltre che a Raymond Williams e a Richard Hoggart, che si deve quella originale elaborazione del concetto di cultura applicato all'esperienza storica e alla formazione dei valori collettivi delle classi lavoratrici, da cui ha preso poi avvio il Centro di Studi Culturali Contemporanei dell'Università di Birmingham, fondato nel 1964, e successivamente l'importante settore degli studi culturali che tanto successo avrebbe riscosso in area anglosassone. Ma di tutto ciò da noi si è detto assai poco.

Ho spesso avuto l'impressione che di questo storico, in Italia, si sia parlato in maniera direi "sfasata". Del tutto sconosciuta la sua attività di comunista anti-stalinista redattore del Reasoner e della nascente New Left Review negli anni Cinquanta, la traduzione del Making nel 1969 non fu da noi quasi avvertita. Dieci anni dopo, invece, la scoperta entusiasta: un pubblico movimentista e operaista acclamava lo storico sociale dedito a ricostruire le origini della "classe"; e intanto rimaneva in sottofondo il polemista allora impegnato a combattere Albusser e ad arrestare l'ondata "teorica" francesizzante che stava per travolgere la cultura di sinistra inglese. Ancora più tardi, negli anni Ottanta, mentre Thompson girava il mondo infaticabile portavoce della propaganda antinucleare, in Italia si trascurava il militante per apprezzare invece il grande intuito del ricercatore, evidente nei lavori sui diritti comuni e sulla rough music; e in seguito si finiva per leggerlo sempre di meno. Del tutto ignorata, infine, era stata la sua attività di finissimo poeta e di ispirato romanziere.

L'indifferenza di fronte alla sua scomparsa addolora chi lo ha sempre considerato un grande maestro lontano e ne ammira, esempio quasi unico ormai ai nostri giorni, il percorso coerente di intellettuale impegnato che opera fuori dall'accademia pur mantenendo uno stretto contatto con gli storici delle generazioni più giovani. Vorremmo ricordare l'opera e la figura di Thompson non soltanto come un gesto doveroso nei confronti di colui che annoveriamo tra i maggiori storici del dopoguerra, ma anche perché non vada perduto qualcosa di molto importante che egli ha cercato di trasmettere: quanto la storia sia un'attività moltiplice - politica, teorica, pratica, poetica, ed anche eminentemente "sensuale" - che richiede di aderire ai materiali con tutti i sensi fino al punto di farsi possedere da questi. «Lo storico - affermava in una intervista del 1976 alla Radical History Review - dovrebbe rimanere in ascolto per tutto il tempo... Sono i materiali adoperati che dovrebbero parlare al suo posto; se lui è in grado di ascoltare, allora il materiale comincerà a parlare attraverso di lui».

Paola Di Cori
(insieme a Pasquale Fedele)

Dagli scritti di E. P. Thompson

«... oggi la gente è apatica perché non vuole agire; può non essere soddisfatta delle sue condizioni, ma non ritiene che ci sia un'alternativa valida, oppure avverta violentemente le possibili alternative proposte (come, ad esempio, il comunismo).

Stando così le cose, ognuno cerca di costruirsi la sua vita per conto proprio. E la gente è indifferente alla politica perché, se non c'è alcuna alternativa reale, poco importa quale gruppo vada al potere... Ma forse gli apatici hanno ragione? Forse non c'è alcuna alternativa valida all'attuale equilibrio instabile di forze nell'ambito di una società competitiva divisa in classi? o è nell'interesse dei grandi gruppi di potere indurci a credere che non c'è alcuna alternativa, e dal momento che questi gruppi controllano gli strumenti di formazione dell'opinione pubblica, l'individuo dissidente è realmente impotente di fronte all'apatia prodotta dall'alto a ritmo continuo?»

(p. 10)

«Questa ideologia dell'apatia (...) è passata attraverso due fasi. Nella prima, gli individui responsabili si sono ritirati da una realtà sociale che si presentava come inesplicabile o intollerabile; questa rinuncia ha assunto la forma caratteristica della delusione nei confronti del comunismo, tanto che, verso il 1945, questo atteggiamento disilluso era diventato un motivo centrale della cultura occidentale».

(p. 130)

«Nella seconda fase, la rinuncia conduce a una capitolazione di fronte allo status quo; a una vera e propria defezione culturale. La delusione non è più soltanto una rinuncia degli individui responsabili di fronte a un'esperienza sociale difficile, ma diventa un'abdicazione di ogni responsabilità intellettuale di fronte a ogni esperienza sociale».

(p. 131)

«Si può scoprire il significato più intimo della nostra epoca in una storia critica del termine "amore", nelle sue connota-

zioni sociali; dall'affermazione incondizionata di Blake ("alla compassione, alla pietà, alla pace e all'amore") all'energia morale attiva di Wordsworth ("poiché potenti erano gli aiuti che allora stavano dalla nostra parte, noi che eravamo forti nell'amore!"), alle ambiguità del primo Auden, ai toni smorzati e morbosi di Graham Greene ("perché - egli si chiedeva - sterzando per evitare la carogna di un cane randagio, amo tanto questo luogo?"), ai cavilli e alle negazioni di Eliot ("attendi senza amore poiché sarebbe amore di un oggetto sbagliato"), e all'astratto "Amore" con l'a maiuscola dell'ultimo Auden. In quest'ultimo contesto il termine "amore" è così privo di riferimenti umani e sociali da diventare nient'altro che una vaga acquiescenza alla volontà di Dio. L'affermazione centrale della nostra cultura si è sgretolata in un pugno di polvere semantica.

(p. 156-157)

da *Uscire dall'apatia* (1960),
Einaudi, Torino, 1963

«È una formazione sociale forse unica, questa classe operaia inglese del 1832. (...) Ricchi dell'esperienza seicentesca, gli uomini che, nel secolo XVIII, ripresero e rielaborarono le tradizioni intellettuali e politiche da noi descritte inaugurando nuove tradizioni di mutualità nelle *friendly societies* e nei *trades clubs*, non passarono direttamente, in una generazione, dall'ambiente rurale a quello delle città manifatturiere: vissero e patirono l'esperienza della rivoluzione industriale come inglesi "nati liberi" e coscienti di sé».

(p. 380, vol. II)

«Avendo dell'utilitarismo un'esperienza quotidiana, questi uomini cercarono di rintuzzarlo non alla cieca, ma con intelligenza e passione. Si batterono non contro la macchina, ma contro il rapporto di sfruttamento e di oppressione intrinseco al capitalismo industriale.

Negli stessi anni, la grande critica romantica dell'utilitarismo seguì la sua traiettoria parallela, ma distinta. Dopo William Blake, nessuno si trovò più a casa sua in entrambe le culture, nessuno ebbe più il genio di interpretare l'una all'altra le due tradizioni. (...)

Perciò, a volte, quei decenni sembrano offrire uno spettacolo non di sfida rivoluzionaria, ma di disperata resistenza: di un moto di resistenza in cui sia i romantici che gli artigiani e operai specializzati radicali si ribellano all'avvento dell'Uomo Acquisitivo caro all'utilitarismo borghese. Nella mancata saldatura delle due tradizioni, qualcosa andò perduto: quanto, non possiamo dire con certezza, perché siamo fra i perdenti.

Ma gli operai non dovrebbero essere visti soltanto come le "miriadi di eternità" perdute. Per cinquant'anni, essi nutrono anche, e con vigore incomparabile, l'Albero della Libertà. Possiamo ringraziarli per questi anni di cultura eroica». (pp. 381-382, vol. II).

da *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, (1963 - 1968),
2 voll., Il Saggiatore, Milano, 1969,
(pp. 381-382, vol. II)

«In tutti questi modi - con la divisione del lavoro, la sorveglianza della manodopera, le multe, le campane e gli orologi, gli incentivi in denaro, le prediche e l'istruzione, la soppressione delle feste e degli svaghi - furono plasmate le nuove abitudini di lavoro e fu imposta la nuova

disciplina del tempo. Talora ciò richiese parecchie generazioni (per esempio tra i vasaio dello Staffordshire) e possiamo dubitare che sia mai stato completamente realizzato: i ritmi di lavoro irregolari si sono perpetuati (e anche istituzionalizzati) fino a questo secolo, in modo particolare a Londra e nelle grandi città portuali. Per tutto il secolo XIX la propaganda sul risparmio del tempo continuò a essere rivolta alla classe operaia, la retorica divenne più squallida, i pistolotti sull'eternità più logori, le esortazioni più trite e banali. (...) Le classi agiate cominciarono a scoprire il "problema" (di cui sentiamo tanto parlare oggi) del tempo libero delle masse. (...) Nella società capitalista matura, tutto il tempo deve essere consumato, venduto, *utilizzato*: per la forza-lavoro è sconsigliato semplicemente "passare il tempo". (...) Non esistono modi in cui possiamo quantificare il senso del tempo di uno o di un milione di operai, ma è possibile fare una verifica di tipo comparativo: perché quello che veniva detto dai moralisti mercantili sull'incapacità dei poveri inglesi del secolo XVIII di adeguarsi agli incentivi e alle discipline viene oggi ripetuto spesso a proposito delle popolazioni dei paesi in



Nuvole ferite, fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa /Nuovi equilibri.

via di sviluppo dagli osservatori e dai teorici dello sviluppo economico. Così, nei primi anni di questo secolo, i peones messicani venivano considerati un "popolo indolente e infantile".

da *Tempo e disciplina di lavoro*, (1967), ora in *Società patrizia, cultura plebea* (1967). Einaudi, Torino, 1981, pp. 37-39.

«...mi guardo attorno, nel mio studio, all'età di cinquant'anni; attorno a me, sulla scrivania e sul pavimento si è ammucchiato in cinque anni di lavoro una gran mole di materiale: schede, fotocopie, abbozzi scritti e gettati via, ecc. L'orologio ancora una volta rintocca le ore piccole. Rifletto alle cose dette: come non sentirsi un pezzo di antiquariato? E tornano insistenti le domande sul mio lavoro: è veramente privo di importanza sapere chi ha manovrato Parson Power o quali cavilli hanno condotto il povero "Vulcano" Gates al patibolo? È proprio insignificante vedere come un uomo comune, l'oscuro gestore di una taverna di Richmond, sia riuscito a sfuggire ad una sentenza di morte già decisa dai magistrati, dal primo

ministro e dal re? Personalmente, sono propenso a credere che tutto ciò ha importanza. Cinque anni di lavoro mi portano a questa conclusione. Mi si dirà che la mia posizione dev'essere dimostrata, dev'essere convincente sul piano razionale. È vero. E per riuscirci mi rendo conto che dovrò lasciar per strada le vecchie certezze, dovrò abbandonare quel famoso "scoglio" di cui ho parlato prima per prender posto su di un altro, ancor più piccolo e perciò più esposto ai pericoli. La posizione, sulla quale intendo attestarmi, accetta in parte il punto di vista del marxismo strutturale. Non c'è dubbio che molti punti di quest'opera confermano i limiti di classe e la funzione mistificatrice della legge. Al tempo stesso, questa posizione respinge quanto di riduttivo, di schematico, di unilaterale è presente in questo filone del marxismo contemporaneo. Diventa perciò necessario rivedere la classica - e rigida - distinzione fra strutture superiori e strutture inferiori (che si rivelano, però, determinanti)».

da *Whigs e cacciatori* (1975) Ponte alle Grazie, Firenze, 1989, pp. 278-279

Bibliografia essenziale

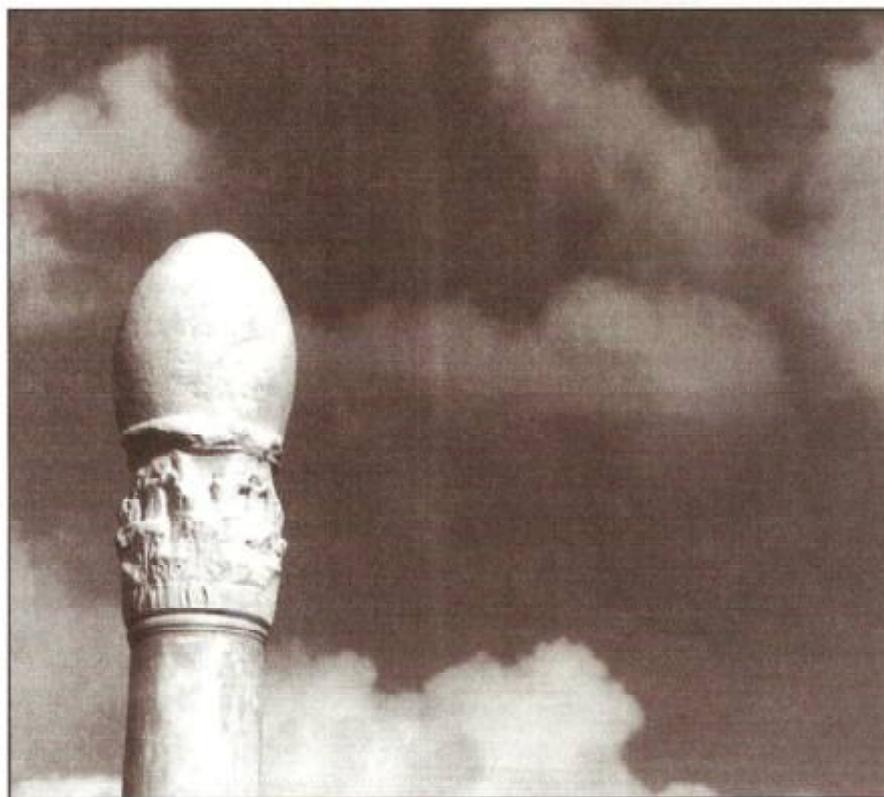
In italiano :

- AA.VV. *Uscire dall'apatia*, Einaudi, Torino, 1962. A cura e con un saggio di Thompson.
- *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., Il Saggiatore, Milano, 1969.
- *Un'intervista a E. P. Thompson: per un dibattito sulla storia sociale del movimento operaio*, in "Movimento operaio e socialista", n.1, 1978.
- *Società patrizia, cultura plebea*, a cura di Edoardo Grendi, Einaudi, Torino, 1981
- *Opzione zero. Una proposta per il disarmo nucleare*, Einaudi, Torino, 1983
- *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, a cura di Eugenio Biasini, Ponte delle Grazie, Firenze, 1989
- *Oi Paz*, Editori Riuniti, Roma, 1991.

In inglese :

- *William Morris: Romantic to Revolutionary*, Lawrence & Wishart, London, 1955
- *The Poverty of Theory and Other Essays*, Merlin, London, 1978.
- *Writing by Candlelight*, Merlin, London, 1980.
- *Double Exposure*, Merlin, London, 1985.
- *Alien Homage*, Merlin, London, 1993.

Su Thompson il riferimento principale è la raccolta di saggi a cura di Harvey J. Kaye e Keith McClelland, *E. P. Thompson. Critical Perspective*, Polity Press, Cambridge, 1990, con una bibliografia completa al 1989. In italiano, oltre ai saggi introduttivi di Grendi e Biagini sopra riportati, cfr. il saggio di E. Biagini, *Le peculiarità degli inglesi: E. P. Thompson*, "Passato e Presente", n. 5, 1984; e gli articoli di commemorazione di F. Varese, *Storico e pacifista. Le lacrime di E. P. Thompson*, "Linea d'ombra", gennaio, 1994; P. Corfield, *Intervista a E. P. Thompson*, "L'Indice", febbraio 1994; e E. Grendi, *E. P. Thompson e la "cultura plebea"*, "Quaderni Storici", n. 85, 1994.



Nuvole ferite, fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa /Nuovi equilibri.

L'autonomia operaia nella Germania Est

Un inedito di Raniero Panzieri

Oscar Mazzoleni

La recensione qui presentata, scritta nel 1959 da Raniero Panzieri e finora rimasta inedita, ha come oggetto la traduzione italiana di una "ricerca sociologica militante" pubblicata nel 1958 presso Les Editions ouvrières di Parigi. L'autore del volume, firmato con uno pseudonimo, era Benno Sternberg, intellettuale rumeno in esilio, ricercatore in sociologia al CNRS di Parigi, collaboratore de Les Temps Modernes di Jean-Paul Sartre, nonché redattore della rivista Socialisme ou Barbarie. In quest'ultima Sternberg, aveva pubblicato, con un altro pseudonimo, alcuni articoli che, rielaborati, costituiranno le parti di quel pionieristico studio sulla classe operaia della Germania orientale. Egli era già conosciuto in Italia per aver precedentemente collaborato a riviste cultural-politiche che avevano accolto la spinta al rinnovamento della cultura di sinistra dopo la crisi del '56: Nuovi Argomenti e Passato e presente.

È probabilmente su indicazione di Danilo Montaldi, già in rapporti con membri di Socialisme ou Barbarie, che Panzieri decise di proporre l'edizione italiana dell'opera di Sternberg alla casa editrice Einaudi. La traduzione venne affidata ad Alberto Caracciolo, mentre Panzieri, in qualità di neo-redattore della casa torinese, curò la nota editoriale di presentazione del volume, uscito nel maggio 1959 per la collana di dibattito dei "Libri bianchi" sorta nel 1956. Anche Daniel Mothé, autore del saggio autobiografico Diario di un operaio. 1956-1959 faceva parte dello stesso gruppo politico ed intellettuale francese. Il libro, tradotto da Montaldi, uscì nella stessa collana einaudiana l'anno seguente. Una testimonianza questa, per molti versi diversa e

complementare all'opera di Sternberg: che rivalutava, per il medesimo periodo e nel contesto francese, l'esperienza diretta ed un punto di vista operaio di fronte allo sfruttamento capitalistico. Panzieri propose la pubblicazione della recensione al settimanale Mondo nuovo, organo della sinistra del Psi, diretto da Lucio Libertini, il cui

Una recensione
non pubblicata
e un episodio di polemica
nella sinistra italiana
del 1959.

primo numero uscì nel settembre 1959. Il rifiuto di presentare il libro («perché - come riferì Panzieri a Montaldi - troppo tendenzioso rispetto alla linea di garbato equilibrio che il settimanale intende seguire») fu una conferma, per Panzieri, della distanza che lo divideva ormai da Libertini e dalla sinistra socialista: divaricazioni politiche che si consolidarono nei mesi successivi. Lo scambio epistolare (R. Panzieri, Lettere. 1940-1964, a cura di S. Merli e L. Dotti, Venezia, Marsilio, 1987) lasciava intravedere le dure implicazioni, anche umane, delle divergenze politiche tra Panzieri e Libertini, legati da un lungo sodalizio personale e di militanza politica. Libertini non condivideva la scelta di Panzieri d'interrompere la lotta all'interno del Partito socialista, scelta di cui la recensione stessa ve-

niva in un qualche modo vista come un simbolo. Tanto che Libertini confidava all'amico come un modo simile di iniziare la collaborazione alla rivista rappresentava un vero e proprio errore politico. La recensione al libro di Sarel gli sembrava in realtà un «pretesto», più che altro l'«occasione di una "generica" e "intellettualistica" polemica» contro le organizzazioni del movimento operaio. «Se discutiamo il problema sul piano morale, sosteneva Libertini, allora possiamo giungere a certe conclusioni, che riguardano il burocratismo del Pci, della sinistra e così via. Ma politicamente che senso avrebbe che tu, proprio ora, dopo avere pazientato negli anni dello stalinismo, esasperassi certe punte polemiche, trasformassi la discussione in una rissa? E nei confronti della sinistra, d'altro canto, si può prendere qualsiasi atteggiamento, ma dopo essersi posto un'alternativa precisa. Oggi come oggi, uscire dalla sinistra vuol dire uscire dal Psi. E dopo? Non occuparsi più di politica? E' una soluzione astratta. Fare attività in gruppetti di pressione? Io ho fatto queste esperienze, non so se tornerei a farla nelle condizioni di allora: non la ripeterei certo nelle condizioni attuali. Questo sarebbe per te il peggior modo per abbandonare l'attività politica.» Secondo Panzieri - che già stava lavorando al progetto che prenderà successivamente corpo con l'esperienza dei Quaderni Rossi - la «degenerazione tatticistica sempre più pronunciata della sinistra» rendeva invece necessario lo «sforzo di ristabilire, in concreto, nella lotta, i contatti perduti con la base, accettando da questa la messa in discussione, la critica delle organizzazioni in quanto tali.»

Benno Sarel, *La classe operaia nella Germania Est*, Torino, Einaudi, Collana "Libri Bianchi", 1959, p. 203.

Questo volume di Benno Sarel rappresenta uno dei rarissimi contributi allo studio della condizione operaia nei paesi di democrazia popolare. Mentre sono frequenti le descrizioni e le analisi di carattere ideologico e teorico sul sistema di produzione e sulla organizzazione politica di quei regimi, né mancano tentativi a livello storiografico pubblicistico, poco sappiamo della realtà di vita dell'operaio nella fabbrica e nella prima esperienza organizzativa, dalle istanze più elementari ai rapporti più complessi con le organizzazioni produttive, sindacali e politiche.

"Un saggio di cronaca a livello dell'esperienza degli operai", dunque, come lo stesso autore definisce il suo lavoro; il cui valore non sta semplicemente nell'illuminare un aspetto dei problemi della democrazia popolare in Germania orientale, ma nel fornirci la chiave per intenderne la sostanza profonda, la dinamica interna, le contraddizioni.

L'esposizione del Sarel comprende il decennio 1948-1958. L'autore si sofferma brevemente sugli avvenimenti del triennio precedente, attraverso i quali si pongono le premesse dei conflitti successivi. Sin d'allora si registra una sorta di dualismo di rappresentanza di poteri economico-politici; da una lato, la rappresentanza diretta degli operai (Consigli d'azienda), dall'altro le istituzioni sindacali e politiche che precedono e vengono controllate dall'esterno e dall'alto.

L'attenzione del Sarel si concentra sui problemi della pianificazione burocratica nelle forme assunte in Germania orientale. Per attuare il primo piano biennale 1949-50, il regime è costretto a sciogliere prima i Consigli. Ma nel momento stesso in cui nega la partecipazione operaia deve appellarsi ad essa per realizzare il piano. "Il gruppo dirigente delle fabbriche della Germania orientale - scrive il Sarel - gestisce e determina la produzione in funzione di esigenze che lo contrappongono agli operai, ma nello stesso tempo si considera come parte della comunità operaia, come espressione della volontà di essa".

Anche nell'"impresa proprietà del popolo" si producono così contraddizioni e conflitti tra gli operai e l'organizzazione, tra le forze produttive e i rapporti di produzione, ma sono contraddizioni e

conflitti di tipo diverso di quelli che si registrano in regime capitalistico.

Dall'azienda capitalistica moderna la pianificazione burocratica ripete forme e metodi di conduzione e di organizzazione del lavoro; riproduce la cristallizzazione dell'organizzazione del lavoro, la considerazione degli operai come mera forza-lavoro. D'altra parte, la pianificazione ha ragion d'essere soltanto come mezzo di formazione di una comunità operaia, come riconoscimento del lavoro, come subordinazione dell'economia. Non si può dunque rinunciare alla collaborazione operaia. Ma la contraddizione produce di necessità una serie di mistificazioni e "surrogazioni"; ad una autentica partecipazione operaia si sostituiscono incentivi estranei, artificiosi, tra loro contraddittori, di carattere ideologico e materiale; alle istituzioni di gestione si sostituiscono - come dice il Sarel - istituzioni di pseudo-gestione.

Dal 1949 in poi la lotta si compie, si allarga, matura nel vivo di queste contraddizioni. Gli operai prendono coscienza in forme sempre più generali, anche quando le manifestazioni restano ristrette

A

STERISCO

Ossimori Bobbio su «Reset»

Dunque la sinistra deve ricominciare daccapo, deve ripartire da zero? Ripartire da zero, vorrebbe dire che si è sbagliato tutto e che non resterebbe che mettersi da parte. La sinistra deve invece ripartire dalle origini. Capisco lo stato d'animo che induce ad azzerare tutto. Ma bisogna liberarsene. Guardare al futuro ritrovando il proprio passato.

«Reset», n. 5, aprile 1994

Reset su «Reset»

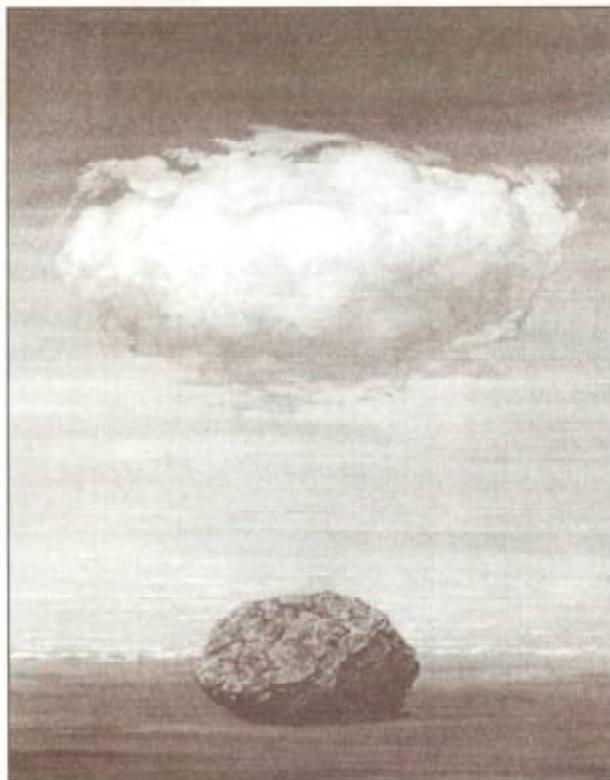
La voce "reset"

In alcuni apparati elettronici e nell'informatica l'operazione "reset" corrisponde a un tasto o a un pulsante che consente di uscire da una situazione di stallo e di ripartire.

"Reset" in inglese è sia sostantivo che verbo.

Come sostantivo significa riordinamento, risistemazione, messa a punto o messa a zero; nel linguaggio tipografico significa ricomposizione o rifacimento di un testo. Il verbo "reset", transitivo, significa incastonare di nuovo, per esempio, pietre, regolare (l'orologio), ripreparare, ripiantare (vegetali), rimettere a posto, aggiustare in generale.

«Reset», n. 1, dicembre 1993



René Magritte, *L'origine del linguaggio*, 1963.

Reset, dunque, perché il «mostro italiano» è «in cammino verso la normalità» (G. Bosetti, *ibidem*): il problema è «COME SOPPRIMERE IL MOSTRO E DIVENTARE NORMALI» (Copertina, *ibidem*)

te a un solo settore o limitate ad una determinata questione. La classe operaia si inserisce sempre più profondamente nelle contraddizioni in cui è stretto il gruppo dirigente del regime, impara a servirsi, a impadronirsi sempre più degli istituti (partito, sindacato, organismi tecnico-amministrativi di fabbrica) che il regime stesso è costretto a costruire secondo la logica contraddittoria della sua natura.

Nel 1953, dopo la morte di Stalin, si annuncia un nuovo corso del regime: ma il "nuovo corso" consiste in una svolta "liberale" della politica verso la Chiesa e i ceti medi, non nella situazione della classe operaia; in una concezione e pratica dogmatiche la cui negazione dell'autonomia operaia si accompagna in modo tipico alle concessioni agli "alleati".

Con le giornate di giugno la lotta operaia, maturatasi nelle fabbriche, sul banco di prova della pianificazione centralizzata, esce dalla fabbrica, s'impone a tutti i gruppi sociali. Ma le giornate di giugno presentano anche un altro aspetto: alla rivendicazione operaia, che è nata dalla fabbrica, dalla coscienza dei problemi della pianificazione, e si è proiettata sul piano generale della società come richiesta di gestione sociale, si mescolano i richiami genericamente democratici e liberali, di cui sono portatori contadini e ceti medi, e ai quali - nota il Sarel - non si sottrae del tutto la stessa classe operaia: l'identità stabilita dal regime tra pianificazione e centralismo burocratico in qualche modo s'impone a tutta la società.

Verso la rottura di quella identità continuerà a muoversi negli anni successivi la ricerca e la lotta degli operai. Nel medesimo tempo si opera una convergenza tra l'esperienza operaia e gli intellettuali, che, in ritardo sulla classe operaia, compiono un itinerario analogo: dall'ideologia del regime nasce l'ideologia rivoluzionaria, il marxismo si rinnova contro le concezioni di guida e le mistificazioni di derivazione staliniana. Dopo il XX Congresso questo processo di avvicinamento della classe operaia e della intelligenza si presenta come un tratto caratteristico nella Germania orientale.

La semplice "cronaca" dell'esperienza operaia nella Germania orientale permette dunque a Sarel di precisare un



Nuvole ferite, fotografia di Dino Ignani, Roma, 1991. Edizioni Stampa alternativa /Nuovi equilibri.

problema di vasta portata, che è al centro del processo di rinnovamento in URSS e nelle democrazie popolari.

Nelle condizioni di una pianificazione burocratica "come già sotto il capitalismo, gli operai restano degli oppressi, in quanto il prodotto sfugge loro non appena lo creano, e mancano loro le condizioni per influenzare l'indirizzo economico e le trasformazioni tecniche, per organizzare creativamente il lavoro ... gli operai rimangono, per adoperare la parola di Marx, alienati e sostanzialmente estranei alla società in cui vivono".

D'altra parte, "il fatto che il regime ... riconosca la classe operaia e la ponga al centro della società non è soltanto una formula: è il risultato di un'evoluzione storica che riconosce il lavoro, e che si esprime nella convinzione che la società attuale non possa realizzarsi altrimenti che nella classe operaia ...

Dove i poteri politici e quelli economici si fondono, la società stessa si muove

verso un centralismo burocratico esasperato: la situazione esige in maniera categorica l'adesione degli operai al proprio lavoro e più in generale alla cosa pubblica".

La rivendicazione dell'autonomia operaia nella costruzione del socialismo non è un'esigenza da conciliare con la pianificazione. La contraddizione è all'interno della pianificazione burocratica. Iniziativa operaia, auto-gestione si pongono come soluzione rivoluzionaria di un contrasto nel quale la sopravvivenza dell'organizzazione burocratica dell'economia e della società ostacola lo sviluppo dell'economia regolata e della democrazia socialista.

Raniero Panzieri

Si ringrazia Giuseppina Panzieri per avere gentilmente concesso la pubblicazione dell'inedito depositato presso la Fondazione Feltrinelli di Milano

Hanno collaborato

- **Giuseppe Balistreri** è dottorando di ricerca in Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Torino.
- **Silvano Belligni** insegna Sociologia politica presso l'Università di Torino.
- **Luigi Cajani** è ricercatore di Storia moderna presso l'Università di Roma "La Sapienza".
- **Antonio Cantaro** insegna Diritto pubblico dell'economia presso l'Università di Urbino. È direttore del Centro studi per la riforma dello Stato.
- **Alessandro Casiccia** insegna Sociologia generale presso l'Università di Torino.
- **Paola Di Cori** insegna Metodologia della ricerca scientifica presso l'Università di Torino.
- **Alfonso Di Giovine** è Preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, dove insegna Diritto costituzionale italiano e comparato.
- **Mario Dogliani** insegna Diritto costituzionale all'Università di Torino.
- **Augusto Graziani** insegna Politica economica presso l'Università di Roma "La Sapienza".
- **Marziano Guglielminetti** è Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, dove insegna Letteratura Italiana.
- **Brunello Mantelli** dottore di ricerca, è professore a contratto di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino.
- **Alfio Mastropaolo** insegna Politica comparata presso l'Università di Torino e Sociologia politica all'Università di Palermo.
- **Oscar Mazzoleni** è dottorando di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Losanna.
- **Lidia Menapace** si occupa di Formazione per la CGIL, collabora con «Il Manifesto», «Avvenimenti» e «Confronti».
- **Vittorio Merinas** è stato l'animatore della Comunità del Vandalino, a Torino, negli anni Settanta. Di recente ha pubblicato *Che ne è del Concilio?*, Siena, Edizioni Sifiso, 1993.
- **Pierpaolo Poggio** è direttore della Fondazione Luigi Micheli di Brescia.
- **Ugo Rescigno** insegna Diritto costituzionale presso l'Università di Roma "La Sapienza".
- **Gianni Riccamboni** insegna Scienza della politica presso l'Università di Padova.
- **Liborio Termine** insegna Storia e critica del cinema presso l'Università di Torino.



Centro d'iniziativa per l'Europa del Piemonte

Il C.I.E. organizza convegni e gruppi di studio su criminalità organizzata, deindustrializzazione e reindustrializzazione, handicap, immigrazione, razzismo, formazione, scuola.

Il C.I.E. ha realizzato un Centro di Documentazione presso il quale si possono consultare oltre alle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee i seguenti documenti:

Riviste:

- *Agence Europe*: agence internationale d'information pour la presse,
- *Aspe Europa*, agenzia di stampa italiana,
- *Dossier Europa*,
- *Europa Oggi*: Notiziario del Parlamento Europeo,
- *New letters* dell'intergruppo delle donne di sinistra.

Documenti provenienti dalle istituzioni comunitarie:

- Parlamento Europeo: verbali di seduta, relazioni, progetti, comunicazioni, risoluzioni, documenti di lavoro, studi, pareri, raccomandazioni, interrogazioni parlamentari.
- Commissione: comunicazioni, proposte di regolamenti, direttive, pareri, raccomandazioni, studi.
- Consiglio: regolamenti, direttive, decisioni.

C.I.E. (Centro d'iniziativa per l'Europa del Piemonte)
via Po, 7 - 10124 Torino
Tel. 011/817 00 00 - Fax 011/817 00 84
aperto dal lunedì al venerdì dalle ore 9,30 alle 17,30

Risposta all'**Indovinello autunnale** pubblicato a pagina 24: «L'Unità», anno 71°, N° 150 di martedì 28 giugno 1994, p. 18 (Economia).
L'articolo è di Franco Brizzo. Con buona pace delle ceneri di Gramsci.

NUVOLE

Anno IV, numero 2,
Ottobre-Dicembre 1994

Direzione, redazione, amministrazione, abbonamenti e pubblicità: c/o C.I.E. Piemonte, Via Po, 7 - 10124 Torino. Tel. (011) 8170000 - 8123275. Fax (011) 8170084.

Segreteria di redazione: Elena Sormano.

Impaginazione: Studio R. Patrucco.

Distribuzione: Joo Distribuzione, Via Filippo Argelati, 35, - 20143 Milano. Tel. (02) 8375671 - Fax (02) 58112324 per le librerie.

Fotocomposizione: Videocomp, Torino.

Stampa: Tipografia Torinese. Grugliasco.

Direttore: Mario Dogliani.

Comitato di direzione: Silvano Belligni, Giovanni De Luna, Alfonso Di Giovine, Brunello Mantelli, Alfio Mastropaolo, Gabriele Polo, Marco Revelli.

Direttore responsabile: Giovanni De Luna. Registrazione Tribunale di Torino n. 4354 del 19 giugno 1991. Spedizione in abbonamento postale gr. IV/70%.

Condizioni di abbonamento: abbonamento a 4 numeri: lire 35.000; abbonamento a 6 numeri: lire 50.000; abbonamento sostenitore: lire 150.000; estero: lire 80.000; abbonamento annuale (4 numeri) cumulativo con *Avvenimenti*: lire 120.000

Il pagamento (per tutte le forme di abbonamento) si può effettuare: mediante versamento intestato a «Associazione Italia Civile» su c.c.p. n° 21536107; su c/c. n° 2108683/00 presso la BANCA CRT - Cassa di Risparmio di Torino, Agenzia n° 3, Corso San Maurizio, 42 - 10124 Torino; oppure inviando assegno bancario non trasferibile intestato a «Associazione Italia Civile», in busta chiusa, indirizzata a «Associazione Italia Civile» Via Po, 7 - 10124 Torino.

L'abbonamento decorre dal trimestre successivo al versamento dell'importo. I numeri arretrati sono in vendita a Lire 10.000.

Copyright © 1993 Associazione Italia Civile: è vietata la riproduzione di testi e illustrazioni senza l'autorizzazione scritta dell'editore. Il materiale spedito anche se non pubblicato, non sarà restituito.

La testata NUVOLE è di proprietà dell'«Associazione Italia Civile», con sede legale in Via Ciamarella, 23/3 - 10149 Torino. P.IVA 06564010012 - Presidente: Giulio Poli - Consiglio di Amministrazione: Giovanni De Luna, Laura Marchiaro, Mimmo Parvopassu, Elena Sormano; Collegio dei Revisori: Stefano Alberione, Luigi Passoni, Giacinto Ronco; Tesoriere: Gaetano Poppa.